



5.10.484

R I M E

DEL

P. PIER-LUIGI GROSSI

CARMELITANO SCALZO BRESCIANO

Pastore Arcade, e Socio della R. Accademia Fiorentina

UMILIATE

ALL' ALTEZZA REALE

DI

FRANCESCO GENNARO

PRINCIPE EREDITARIO DELLE DUE SICILIE:

Seconda Edizione.



GENOVA 1795.

PRESSO GIO: BATISTA CAFFARELLI

Sulla Piazza delle Vigne

con permissione.

5.10.484

L' EDITORE.

3

— II

*L*a nostra Italia ha talmente raffinato il suo gusto in materia di poesie, che sdegnando fin di far il minimo caso delle mediocri, non apprezza se non le perfette. Si affollano a torme i Poeti verso il Parnasso; ma pochi sono quelli riputati degni del serto d'alloro. Quindi è avvenuto, che dopo la Gerusalemme del Tasso, i poemi eroici, che l'hanno seguita, giacciono trascurati e ricoperti di polvere negli angoli delle Librerie; e dopo i celebri Drammi del Metastasio, i tanti altri, che sono stati prodotti, e che si vanno tuttavia producendo, o muojono in certa maniera nel nascere, o non hanno se non una vita effimera.

Non si può dire precisamente lo stesso della poesia Lirica. Dopo il Petrarca si sono in essa distinti molti valorosi Soggetti, alcuni dei quali potrebbero essere riguardati come principi dei rispettivi metri

loro favoriti: tali sarebbero un Guidi e Filicaja delle Canzoni; un Zappi, un Pastorini, un Costanzo, un Cotta dei Sonetti; un Chiabrera delle Anacreontiche; del Dittambo un Redi, ec. senza parlare nè di quelli più vicini ai nostri tempi, nè di quelli ancora viventi, come d'un Parini, d'un Bondi, d'un Bertola, d'un Pignotti, e di alcuni altri giustamente applauditi ed onorati.

Ma a fronte di costoro quanto è numerosa la schiera di coloro, che sono appena riputati balbuzienti cinguettatori del linguaggio d'Apollo, le produzioni dei quali o non si leggono nell'Italia, o subbuo appena, sono condannate ad un eterno obbligo!

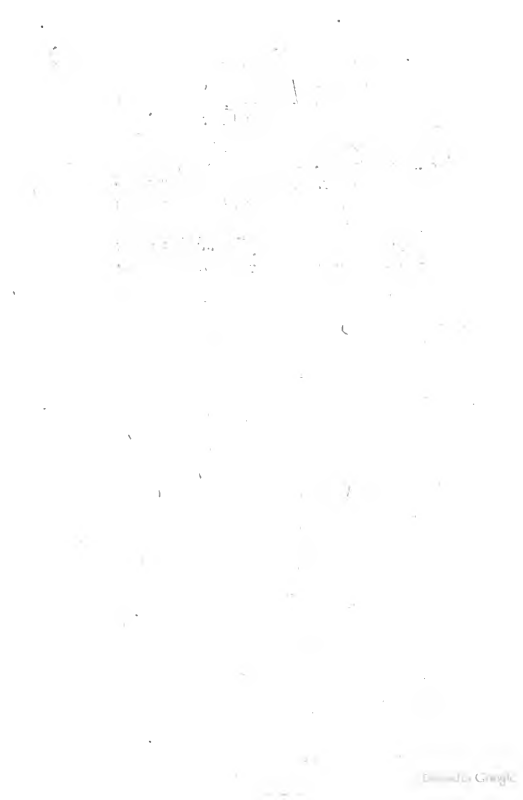
A fronte di tutto ciò, si presenta agli Italiani in questo Tometto un saggio di Poesie d'un Autore vivente; e l'Editore è tanto persuaso dell'eccellenza delle medesime, che pretende non solo d'incontrare il pubblico gradimento per produrre un ottimo libro, di cui è stata ormai esaurita la prima edizione; ma di dar anche una prova di buon gusto e di sano criterio per averne conosciuto il sommo merito.

Gli è sembrato infatti, che tutti i metri vi sieno maneggiati maestrevolmente, e corredati non men di particolari, che

3

*di generali bellezze. Ha osservate novità
nei Sonetti, maestà nelle Canzoni, grazie
nelle Anacreontiche, delicatezza nelle Ccan-
tate, e per tutto purezza di lingua, ele-
ganza di stile, nitidezza di frase, vaghez-
za d'espressione, robustezza di pensieri,
forza di sentimenti, quanto in somma può
concorrere alla perfezione di composizioni
di tal genere.*

*Ora ne fa giudice il Pubblico; ma
ha tutta la fiducia di non dover esserne
smentito.*



ALTEZZA REALE⁷

ATE, Prole d'Eroi, PRINCIPE eccelso,
Cui del Partenopeo Popol felice
Tutte son volte le speranze, e i voti,
Questo fascetto d'Apollinei fiori
Colti lungo Ippocrene offro, e consacro.
Me de' divini Oracoli Ministro,

La Vangelica tromba affaticando ,
Assai sin' or nel Regal Tempio udisti
Quando di minacciose aspre querele ,
Quando assordar di fremiti la Reggia:
Or me di sovraumano estro infiammato
Inni temprar sul Delfico stromento
Non ultimo Cantor d' Ausonia udrai .
Tal forse un giorno il Pastorello Ebreo ,
Irta la chioma , rabbuffato , e truce ,
Del gran Dio d' Israele, intorno all' Arca,
L' alte vendette minacciando , e l' ire ,
Spurse il terror ne' popoli protervi ;
Ma al suon talor della bell' arpa d' oro
D' armoniosi cantici giulivi
Fe' del Giordano risuonar le sponde .
Tu , cui l' ardente Dicitore non spiague ,
Propizio il Vate ossequioso accogli ,
Che nell' offrirti l' umil dono Ascreo
Fia pago assai , sol che ti vegga un dolce
Brillar sul labbro approvator sorriso .

ALLO STESSO REAL PRINCIPE MECENATE

S O N E T T O.

Il magnanimo Genio io ridir voglio
 Onde tenti ne' biondi anni di vita
 L'orme preclare della gloria Avita,
 E sappi, o Prence, che adular non soglio:

Aria di Maestà, ma senza orgoglio,
 Dolce clemenza a grave senno unita,
 Gentilezza che piace, amor che invita
 Son le virtù, che t'han formato al Soglio.

Se più grande esser vuoi, se non sei pago
 Di quel raro splendor che intorno spandi,
 Se i Re più prodi d'emular sei vago:

Ah scorri pur de' tuoi grand' Avi i fasti;
 Ma di tutti i Monarchi eccelsi, e grandi
 Per vivo esempio il Genitor ti basti.

ALLA SACRA MAESTA'
 DI FERDINANDO IV. DI BORBON
 RE DELLE DUE SICILIE.
 SONETTO.
 L' AMOR DE' SUDDITI.

Non perchè di Partenope alla Reggia
 Splendor Tu accresci, e maestà; e decoro
 Sei grande, o Re; non perchè il Gange, e il Moro,
 E il Borea, e l' Austro del tuo Nome eccheggia;

Non perchè un doppio Regno a Te sol deggia
 Batave merci, Indiche gemme, ed oro;
 E ogn'arte industre, ogni gentil lavoro,
 Tua mercè, questi lidi ornar si veggia:

Nè perchè vanti simulacri, ed archi,
 E sul mar schieri armate navi, e in terra
 Eserciti di fanti, e di cavalli;

Ma tra i più eccelsi Principi, e Monarchi
 Sei grande in pace, e lo saresti in guerra;
 Perchè regni sul cor de' tuoi Vassalli.

ALLO STESSO MONARCA.

SONETTO.

LA MAGNIFICENZA.

La Real Villa , che sì ben risponde
 A' Genj augusti e solo ai Dei convienfi,
 Delle attonite genti assorbe i sensi,
 E in tutte l'alme lo stupor diffonde.

Sa il Tebro , e l'Arno , e san l'Adriache sponde,
 Che un dì beasti , e ancor t'offrono incensi,
 Quant'oro , e gemme , e ricchi doni immensi
 La tua prodiga man versa , e profonde.

Per Te fremon da Eliso i Re , che vanto
 Ebber di Grandi , e a Te cedono , aspersi
 I lor nomi d'oblio , vinte le glorie;

Che tue magnifiche opre oscuran quanto
 Di splendido e ne' Cesari , e ne' Serfi
 Narran le Perse , e le Latine Istorie.

ALLO STESSO REALE SOVRANO

SONETTO.

LA RELIGIONE.

Quì dove in pace la virtù si onora,
 Inclito Re, per opra tua, la Fede
 Libera regna in maestosa sede,
 E quì la trionfal Croce si adora.

La pietà de' Monarchi ha quì dimora
 Di cui Tu fosti in un col sangue erede;
 Religion quì fitto ha immobil piede,
 E le altrove sofferte onte ristora.

Quì de' sagri Ministri i duri accenti
 Risuonar fanno di minacce i Tempj;
 E son mill' Alme a conquistar possenti:

Ma a pro de' giusti, ed a terror degli empj;
 Più che la voce di Oratori ardenti,
 Può lo splendor de' tuoi preclari esempi.

PER LA SACRA REALE MAESTA'
DI MARIA CAROLINA LUISA

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA E REGINA
DELLE DUE SICILIE

S O N E T T O.

D' intorno alla Real Partenopea
Corser le Dive, e gareggiar tra loro
Per colmarla di onor: Giuno il decoro
Con lei divise, e i vezzi Citetea.

Pallade il senno, e la bilance Astrea
Le diero; Euterpe con l' Aonio Coro
L' augusta chioma le intrecciar d'alloro,
Che Berenice un dì cessa le avea.

Volaron tutte le virtù più belle
D'intorno a Lei con non più inteso esempio
Chiedendole l'onor d'esserle ancelle;

La salutaron con sereno aspetto;
Ma la Clemenza in Lei vide il suo tempio;
Dolce sorrise, e le si pose in petto.

ALLA REALE ALTEZZA
 DEL PRINCIPINO LEOPOLDO GIOV. GIUS.
 SECONDOGENITO DI FERDINANDO
 RE DELLE DUE SICILIE.

S O N E T T O.

Assai promette nell'età matura
 L'aria brillante, l'indole vivace,
 Prence, e l'ingegno docile, e ferace
 Del tuo dotto Chiron delizia, e cura;
 E l'innocenza tua candida e pura,
 E il senno, e i pensosi occhi, e quel verace
 Labbro che dolce parla, e dolce tace,
 Doni che in pochi epilogò Natura;
 Con cento vezzi i più leggiadri, e cari
 I Cortigiani, e i Principi innamorì,
 Ma più gli augusti Genitor preclari.
 Cresci, Prole d'Eroi: gli ampli tesori
 Del Regno, nò; ma del Germano al pari,
 In tuo potere il regno avrai de' cuori.

ALLE REALI PRINCIPESSA DI NAPOLI.

S O N E T T O.

Gemma delle bennate Anime eccelse
 Te, Real Donna o Dea, canto che Imene
 Già dal Partenopeo lido divelse,
 E trasse d'Istro sulle sponde amene;

E Te, che a bear l'Arno il Ciel trascelse,
 Canto, o delizia delle Tosche arene:
 Ambe non già d'usbergo armate o d'else,
 Ma soi di gloria, e di valor ripiene;

E voi, Vergini Dive inclite, e chiare
 Dalle spiagge di Esperia ai lidi Eoi
 Canto, che Imen de' Numi attenda all'Are.

Le sue speranze ha poste Europa in Voi
 Per Regal sangue, e per virtù preclare,
 Nate le Reggie a popolar di Eroi.

D. GIOVANNI ACTON

CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI S. GENNARO
 COMMENDATORE DELL' ORDINE MILITARE
 DI SANTO STEFANO,
 CONSIGLIERE DI STATO DI S. M. SICILIANA,
 TENENTE GENERALE,
 SEGRETARIO DI STATO PEL DISPACCIO
 DEGLI AFFARI ESTERI
 GUERRA, MARINA, E COMMERCIO,
 SEGRETARIO DI SUA MAESTA' LA REGINA
 DI NAPOLI,
 DIRETTORE DELLA MARINA,
 E SOPRAINTENDENTE GENERALE
 DELLE REGIE POSTE ec.

S O N E T T O.

Di quant' illustri Configlieri egregi
 Or quest' ornar d' Europa or quel Paese
 Gravi di senno, e per sudate imprese
 Cari alle Genti, a Imperatori, a Regi,
 Tu stampi le chiar' orme, e oscuri i pregi;
 Tu per grand' opre al comun bene intese
 Risplendi alla Sovrana Ombra cortese,
 E di gloria immortal t'ammanti, e fregi.
 Di Te nell' onorato, e scabbro impegno
 E' provvida ogni cura, ogni pensiero
 Sacro è all' arti, agli studj, utile al Regno.
 Vanne, o Signor, de' tuoi configli altero,
 Che ben sapresti col tuo vasto ingegno
 Regger, non che due Regni, il Mondo intero.

ALLE LORO ECCELLENZE

MAGGIORDOMO MAGGIORE
 CAVALERIZZO MAGGIORE
 CONSIGLIERE DEL CORPO
 CAPITANO DELLE GUARDIE DEL CORPO
 AJO DEL REAL PRINCIPE EREDITARIO
 CONSIGLIERI INTIMI
 SEGRETARJ DI STATO
 GENTILUOMINI DI CAMERA
 MAGGIORDOMI DI SETTIMANA
 E NOBILISSIMI ASSESSORI DI S. M. SICILIANA

S O N E T T O .

Vindici delle leggi, Alme ben nate,
 Genj sacri alla pace, e sempre intenti
 Col consiglio a bear popoli, e genti,
 Eroi chiari per mille opre pregiate,

Qual meraviglia che sfolgoreggiate
 In faccia al Re di viva gloria ardenti,
 Se di lui vi specchiate a'rai lucenti,
 E ne seguite ogn'or l'orme onorate?

Così ne' rugiadosi aerei giri
 Varia sue forme, e i vividi colori
 Incontro al Sol spiega a grand'arco l'Iri;

Così ammantati di compri splendori
 Ruotan d'intorno al Sole, ovunque giri,
 I vassalli suoi fidi Aftri minori.

R I M E.

*L'insigne vittoria riportata nel distretto di Praga
l'anno 1619. a favor dell' armi Imperiali, e
Bavaresi contro il Palatino dal Ven. Domenico
Carmelitano Scalzo Spagnuolo sotto gli auspicj
di Nostra Signora della Vittoria di Roma.*

ENTUSIASMO PINDARICO.

*Detto nell' Arcadia di Roma, e nella Reale
Accademia di Firenze.*

Alla Nave di Piero
 La prole di Lutero atra tempesta
 Co' suoi turbini desta. Ah su vendetta
 Della malvaggia Setta, Anime grandi,
 Voi scimitarre, e brandi, e acciaj sguainate,
 Struggete, dissipate. I tronchi, i marmi.
 Par che gridino: all' armi; e i sagri Tempj
 Profanati dagli empi, eccidio, e morte.
 Stridano ancor le porte al suol. profese;
 Le leggi vilipese, i vieti omaggi
 Scelamano: i nostri oltraggi, e l' altrui prede
 Vendicate. La Fède afflitta, e mesta
 Ahi! piagne dalla infesta Oste corrotta.
 Chi tenterà la rotta, e chi lo scempio
 Di Lutero, e dell'empio Palatino?
 Trionfator divino eletto in Cielo
 Sorge del mio Carmelo un fulgid' Astro:
 Boemia, ecco il gran Mastro, che alle tende
 Dell' esercito scende affin che ordisca
 La libertà tua prisca; all'alta impresa
 Porta per tua difesa al collo avvinta

Una immagine pinta di MARIA :

Ecco al campo s'avvia, grida, minaccia,
 Altri uccide, altri scaccia, altri sbaraglia.
 Oh confusa battaglia! oh mischia atroce!
 Oh popolo feroce! Ahi! che guerriere
 Spoglie, usberghi, bandiere. aste, metalli,
 Cavalieri, cavalli, armi, ed armati
 Indistinti, ammontati a terra vanno.
 Cresce il tumulto, il danno; empie di orrore
 Il bellico fragore delle trombe;
 Chi vince, chi soccombe; altri s'arresta,
 E spezza arco e faretra, ed altri cade
 Sotto Cesaree spade, e acciò l'un sorga
 L'altro preme, e s'ingorga. I Duci stessi
 Gemon feriti, oppressi: urli, muggiti
 Tutti assordano i liti; il Ciel n'eccheggia;
 Qual messe al vento ondeggia il Popol fello
 Che alla strage, al macello ebbro s'affolla.
 Lutero il capo crolla, e sul Moldava
 Vomita l'atra bava, ed il veleno
 Dall'ulceroso seno. Altri son vinti,
 Altri schiavi, altri estinti, altri dal campo
 Con vergognoso scampo si son tolti:
 Nel fiume altri sepolti urlano appena,
 Che gli affoga la piena del torrente.
 Va, maladetta gente, a metter guerra
 Ne' campi di sotterra u' ti confina
 L'ultrice ira divina. Or sulla riva
 Rispondono gli evviva de' fedeli
 Alle strida crudeli degl'iniqui.
 Veggo per calli obblighi dileguarse
 Le squadre quà e là sparse, incerte, erranti,
 Sbigottite, tremanti, e in un con quelle
 Te Palatin ribelle in ceppi avvolto;
 Sul Regno a Te ritolto indarno gemi,
 E co' fremiti estremi il Cielo affordi;
 Indarno i ceppi mordi, e stracci il crine,
 E sulle tue ruine ululi, e ruggi.

Fuggi, barbaro, fuggi: irato, e truce
 Il Bavarese Duce ecco che l'asta
 Già ti fulmina, e guasta i tuoi trionfi;
 Non più tumidi, e gonfi i tuoi soldati
 Avvoltoj spennacchiati, aspidi infidi
 Fabbricheranno i nidi accolti insieme
 Sulle mura Boeme. Ah che tu lasso
 Palpiti ad ogni passo, e il viso hai bianco,
 Più non ti pende al fianco il brando o l'arco,
 Ma invece il collo hai carico di catene.
 Mira tinte le arene del tuo sangue,
 E il tuo esercito esangue; in tanto eccidio
 Più non sperar presidio: E voi frattanto
 Con lieta pompa, e canto, Alme vittrici,
 Che sotto i sagri auspici, e l'ombra santa
 Della Jessica Pianta battagliasste,
 Elmi, loriche, ed aste suspendete
 Dell'onorato Abete all'ampie fronde;
 Poi del Tebro alle sponde in suol fecondo
 Riverito dal Mondo in ogni etate
 Quest' Arbor trapiantate: Ezzo ivi cresca,
 E l'ombra stenda, e n' esca alla difesa
 Della Romana Chiesa: Arbor di Jesse,
 Ecco curve e dimesse a Te le genti.
 Vengon dai quattro venti; ecco per l'etra
 Sull' ali della cetra a Te men volo
 E tra il Delfico stuolo, che t' applaude,
 La Pindarica laude io ti consacro:
 Ti bacio, Arbore sacro, e alle nemiche
 Conquistate loriche, e ai voti, e all'armi
 V'aggiungo anch' io la cetra, e appendo i carmi.

L' U O M O .

S O N E T T O F I L O S O F I C O

Detto nell' Accademia Olimpica di Vicenza .

L'Uom, che dà leggi al fulmine stridente,
 Che s'erge audace alla celeste sfera,
 E spiar sa con Anglicana lente
 Tutta degli astri la infinita schiera ;
L'uom, che tra l'ire di procella nera
 Insulta alla marina onda fremente,
 Che Lion doma, e che d'Ircana fera
 Gli urli non teme, od il rabbioso dente ;
L'uom, che del sangue, e d'ogni fibra, e nervo
 Gli utili offizj al vital uso esplora,
 Il febbrile fugando umor protervo.
 Che non può, che non sa l'uom? ma talora
 L'uom, che può tanto, ah! di se stesso è servo,
 L'uom, che sa tanto, ah! se medesimo ignora.

A S U A E C C E L L E N Z A

G I O V A N N I L A B B I A

Nipote del General Emo

Che nel suo Reggimento di Brescia appiacevoli gli armigeri, e senza il terror de' gastighi vi sbandì l'uso dell'armi

S O N E T T O .

Mentre il prode tuo Zio siede all'impero
 Di armata Flotta sull' Adriache Navi,
 E fiacca le cervici all'Afro altero
 Felice emulator de' suoi grand' Avi:
 Tu contro armi, ed armati infesti, e pravi
 Sei delle leggi difensor severo;
 E tra le arcane cure, e i pensier gravi
 Altro t'apri alla gloria arduo sentiero;
 E mentre l'Emo dal temuto legno
 Le rocche abbatte, e ne' pirati infidi
 Provoca orrende stragi, e terror spira:
 Tu con più mite, e provvido disegno
 Altri mostri più barbari conquidi
 La frode, il furto, e la vendetta, e l'ira.

S O N E T T O.

Quando il Veneto Eroe morte ci tolse
 L'Eroe, che l'Afro di ritorte avvinse,
 E debellò pirati, e Città vinse,
 E barbariche flotte in fuga volse:
 Il Genio della guerra alto si dolse,
 Di gramaglia, e di lutto Adria si cinse,
 Nettun tra scoglj per dolor si spinse,
 Spezzò il tridente, e d'alga il crin si avvolse;
 Pianser le glauche Najadi dolenti
 Del domator de'Mari il fato atroce,
 E pianser le marine onde frementi.
 Sole tra 'l comun pianto alzar la voce
 Gioiosamente le nemiche genti,
 Rise l'invendicato Afro feroce.

APPRODANDO A VENEZIA IL CADAVERE DELL'EMO

S O N E T T O.

Carco di allór, tra i barbari vessilli,
 Risolcando la doma onda marina,
 Torni a questa del mar Donna, e Reina
 L'Emo, e coroni in pace i dì tranquilli;
 Già tra 'l fragor di bellicosi squilli
 Quel trionfo la Patria a Lui destina,
 Di cui fu larga la Città Latina
 Sul Campidoglio ai Scipj, ed ai Camilli.
 Ma invan pompe, e trofei Adria prepara,
 Che ohimè! giunta è di Lete al varco estremo
 Del grand'Eroe l'Ombra onorata, e chiara;
 E ohimè! che al fender le sals'onde il remo,
 Sol reca ad Adria una lugubre bara
 Il trionfo di morte, e non dell'Emo.

ANGELO MARIA DURINI MILANESE

S O N E T T O.

In Te l'Onnipossente almo Fattore
 Con arcano ammirabile disegno
 E ferace memoria, e vasto ingegno,
 E idee sublimi, e generoso core,
 E di scienze, e d'arti il più bel fiore
 Con man larga versò, Prence ben degno
 Che il Vaticano un dì t'offra il Triregno
 Solo compenso, e pari al merto onore:
 Tu di Grecia, e del Lazio ai fonti bevi,
 Tu caro ai dotti, ai Porporati, ai Regi
 D' Insubria i plausi, e del Tarpeo ricevi.
 La Porpora è il minor de' tuoi gran pregi,
 No, che la tua grandezza a lei non devi,
 L' Eroe sei Tu, che di splendor la fregi.

PER PODESTA' DI PADOVA N. N.

S O N E T T O.

Al mirar la crudel' empia rapina,
 Onde la frode i sagri dritti ha guasti,
 Qui sull' ara d' Antenore giurasti,
 Che la caduta sua era vicina.
 Tremò, presaga della sua rovina,
 Allor che il voto di tua man segnasti,
 E tenè di veder scritta ne' fasti
 La sua rivale Astrea fatta Reina;
 Nè guari andò che la stupenda idea,
 Signor, compisti; ond' è che a tua gran lode
 Libra con giusta lance i dritti Astrea;
 E, tua mercè, la multiforme frode
 Di mille prede insanguinata, e rea
 Col velenoso dente il labbro rode.

Conte, al veder nella natia Contrada
 Come regni la frode in trono affisa,
 Come le prede, d'atro sangue intrisa,
 Sbrani, e del fiero pasto altera vada;
 Come Giustizia sulla infranta spada
 Segga del trono a piè schiava, e derisa:
 Ah, gridasti, la perfida conquista
 Dall' usurpato posto a terra cada;
 Regni Giustizia, ed ella il folle orgoglio
 Fiacchi dell'empia, anzi col piè le preme
 L'angui-crinita testa: io così voglio;
 La deposta Tiranna intanto gema
 Vil serva incatenata a piè del soglio,
 E morda i ceppi, e si contorca, e frema.

AL CAV. DURANTE DURANTI BRESCIANO,
*Che dopo gli onori riportati nelle R. Corti di Torino,
 e di Parma, eletto venne a Protettore della
 piccola Terra d'Idro in Valsabbia.*

S S O N E T T O.

Lascia del ardo la superba Reggia,
 Scorda il favor, che il pio Borbon ti dona,
 Assai la Dora del tuo Nome eccheggia,
 Assai del tuo valor Parma risuona.
 Talor la Corte intrepido abbandona,
 E per le selve il Cavalier passeggia,
 Che nn bel piacer di libertà lo sprona
 Là dove pasce un Pastorel la greggia.
 Ah dunque i passi tuoi volgi propizj
 D'Idro alla spiaggia: ivi tra i plausi, e i viva
 Non isdegna onorar rustici ospizj;
 E del Lago vicin lieta, e giuliva,
 Perchè superba de' tuoi fausti auspizj,
 Udrai DURANTE risuonar la riva.

Per la stessa occasione
S O N E T T O.

Quando la ria discordia , e gli odj spenti,
 E debellati i barbari Nemici ,
 Dier di Provincie , e di Città possenti
 Al prode Augusto il fren l'armi vittrici:
 Correan da tutti i lidi eſtranie genti
 Ad implorarne i fortunati auspici;
 E alla grand' Ombra i popoli contenti
 Viſſero in lieta pace i dì felici.
 Or che largo , e cortese il Ciel comparte
 Ad Idro un raggio di sì chiara ſtella
 Che vince ogni ſplendor nuovo , e vetuſto,
 Vedraſſi in queſta avventuroſa Parte
 L'età dell'oro rifierir più bella ,
 Rifolgorar più lieti i dì d'Auguſto.

AL NOBILE SIGNOR CONTE
ANGELO LAVAGNOLI
Eletto a Pretore Urbano in Verona ſua Patria
S O N E T T O.

Spinger le navi d'oſtil prede altere
 A eſtranio lido , a inospita foreſta,
 Fendere il dorſo alle fuggenti ſchiere ,
 Fiaccar del Trace la ſuperba teſta ,
 Debellar dell'età barbare , e fere
 La ferrea gente al comun bene infeſta ,
 E vibrar aſte , e ſventolar bandiere
 De' Lavagnoli Eroi furon le geſta.
 Saggio Pretor, Tu non di Marte i duri
 Ardui cimenti , ma d'Aſtrea le gravi
 Cure ſeguendo , la lor gloria oſcuri;
 E il Genio , e le maniere auree ſoavi,
 E i plauſi della Patria , e i lieti auguri
 T'invidian le famoſe Ombre degli Avi.

*Per Nascita di Nobile Pargoletto figlio di S. Ec.
TOMMASO SANDI Podestà di Brescia*

S O N E T T O.

Inclita Prole da quel grembo uscita,
Che d'Adria i voti, e le speranze avviva,
Cresci, Prole d'Eroi, cresci, e la viva
Virtù del Padre, e le grand'opre imita;
E quando carico della gloria Avita
Fia che al Senato augusto Adria ti ascriva,
Ah ti sovvenga allor che al Mella in riva
Spirasti le primiere aure di vita;
E allor queste contrade a Te dilette,
E quest'alme a tuoi cenni umili, e pronte
Ah sieno allora all'Ombra tua protette;
Veglia al pubblico ben, vendica l'onte,
Difendi l'innocenza: assai promette
L'idea del Padre, che ti brilla in fronte.

AL NOBILE SIGNOR

FAUSTINO AUROLDI BRESCIANO

*Mentre occupavasi nel ripulimento, e nel taglio de'
carpini del suo magnifico Giardino di Guzzago*

S O N E T T O.

Mentre nel tuo Giardin scopro diversi
Ordin di logge, e tortuose strade,
E l'acqua, che rimbalza, indi ricade
Rotta in zampilli cristallini, e tersi,
E le fraghe odorose, e i gigli aspersi
Di vaghe perle, e limpide rugiade,
E gli archi eccelsi, e le dipinte ghiade,
E l'Indich'erbe, e i fior Batavi, e Persi:
Veggio, Signor, con forbice robusta
Che sfrondar non isdegni i carpin tuoi
Dietro gli esempj dell'età vetusta.
Segui pur; che fur visti anche gli Eroi
Al vomero incallir la mano augusta,
Romper le zolle, ed aggiogare i buoi.

SONETTO.

Conte, che mille di valor lasciasti
 Illustri pruove alle straniere genti,
 Quando le vele dispiegate ai venti,
 Barbariche Falangi in Mar fugasti:
 Guata, che i tuoi trionfi Amor non guasti;
 Che sebben forse entro le vene senti
 Tutto il sangue agitar spiriti ardenti,
 Pur non hai contro Amor forza che basti.
 Ve' che sbracciato il nerboruto Alcide
 Di Lerna là nella pietrosa cava
 Affronta Idre triformi, e i mostri uccide;
 Ma ve' che de' suoi ceppi indi lo grava
 Orgogliosetto Amor bambino, e ride,
 Col piede urtando la nodosa clava.

FORZA DI AMORE

SONETTO.

L' Eroe, di palme, e di trionfi altero,
 Che debellò col brando fulminante
 Il minaccioso Franco, e il Turco fiero,
 Di magnanimo ardir caldo, e fumante;
 Or vinto d'Agle al vizzo lusinghiero
 Rinunzia a Marte usbergo, asta, e turbante;
 E non più audace intrepido guerriero
 Langue in vil' ozio effemminato amante;
 La man, che ostili squadre a morte trasse,
 Non isdegna invilita a meschin' uso
 Raggruppar fila, e dipanar mataffe.
 Tal la nodosa clava un dì si vide
 Depor di Jole a piè, torcere il fuso;
 Ed affibbiarsi la conocchia Alcide.

CANZONE

NICE A TIRSI.

La bella Nice sospirosa, e mesta
 Muove d' Adige in riva, e intorno mira
 Or quella spiaggia or questa,
 Nè vede Tirsi: oh Dio! piange, sospira
 E grida: Ah quando vedrem Tirsi, o Imene,
 Giugner d' Adige al lito?
 Poi con tremante dito
 Tirsi scrive il bel Nome in sull' arene,
 E il chiama, e par che della rapid' onda
 Pietoso mormorio Tirsi risponda.

II.

Indi passa soletta ai vicin colli,
 E curva al suol con man di neve coglie
 Fior di rugiada molli,
 Gl'intreccia a verdeggianti intatte foglie,
 Ne impalma il sen, n'adorna il bel crin d'oro:
 Poi rompe in flebil tuono:
 Tirsi, tua sposa io sono;
 Per Te, ma invan, questa mia chioma infioro,
 Che Tu del Tebro in sui bei lidi ameni (a)
 Lungi dalla tua Nice i giorni meni.

III.

Mentre così la Vergine dolente
 Del caro Tirsi, e del destin si lagna,
 Di lagrime sovente
 Le pallidette guance imperla, e bagna:
 Vorria tacer, ma fuor del sen le inonda
 L'interna doglia acerba;

(a) Lo Sposo dovea compiere l'anno scolastico nel Collegio Nazareno di Roma, prima di restituirsi alla Patria, ed alla nobile Sposa, con cui lontano avea contratte nozze per lettera.

Quindi affisa sull'erba
 Del consapevol' Adige alla sponda,
 Empiando l'aria di suavi lai,
 Sfogia in tal guisa gli amorosi guai:

IV.

Aspre balze, antri cupi, ime, e romite
 Valli, recessi, e solitari orrori,
 I miei lamenti udite,
 Di Nice udite gl'innocenti amori.
 Volge la quinta luna, ah! rimembranza!
 Che a Tirsi, ohimè! lontano
 La fede offrii, la mano
 Di sposa, e il cor che ogn'altro dono avanza,
 Nè il vidi poi; dolente invan Lui chiamo,
 Nè dirmi ancor l'udii: mia Nice, io t'amo.

V.

Aria de' miei sospir torbida, e calda,
 Che sai quant' ardo al mio bel foco, ed arsi,
 E da quest'erma falda
 Miei voti udisti inutilmente sparfi,
 Su via de' sette Colli alle pendici
 Trascorri, e all' Idol mio
 Reca per me un addio;
 Digli, che le notturne ore infelici
 Soletta veglio, e che con largo fiume
 Di pianto lavo le noiose piume;

VI.

Digli, che per foreste incerta errante
 Amor mi tragge, ah! non so dove o come!
 Digli, che nelle piante
 Di Tirsi incido l'adorato Nome;
 E digli, che se al prato, al colle, al rivo
 Seguendomi Morfeo,
 Di pigro umor Leteo
 Talor mi spruzza il ciglio, Amor sì al vivo
 Di Lui la cara immagine mi adombra,
 Che mi par d'abbracciarlo, e stringo un'ombra:

VII.

Chi sa che al suon di sì pietose voci
 Rapidamente il mio Garzon non spinga
 I Corridor veloci
 Al Patrio lido? Ahi vana mia lusinga!
 Vuol rio destin, che in sì rimota parte
 Sacra a Minerva Ei sudi
 Infra gli ameni studi,
 E lauri mieta, e colga il fior d'ogn' arte;
 Vuol che solo da lungi Ei vibri i dardi
 Al cor di Nice, e non di Nice ai guardi.

VIII.

Ma tempo è omai, che a Te tornino i carmi,
 Bella cagion d'ogni aspra mia sventura:
 Tu vedi i sculti marmi,
 I templi eccelsi, e le onorate mura,
 E gli avvanzi de' secoli vetusti,
 Che rotti all'età nostra
 Roma superba mostra;
 E vedi entro il Conclave i Padri augusti
 Fluttuare, ignorar pensosi; e gravi
 Cui di Piero affidar debban le Chiavi (a).

IX.

Cesar ospite in Roma alfin tu vedi,
 E i giocondi spettacoli, e le feste:
 Già di pomposi arredi
 A gala tutta la Città si veste,
 Arde la notte di splendenti faci,
 Plaudè Roma giuliva,
 Fendono l'aria i viva.
 E tu che fai, mio Tirsi? Ah taci taci
 Se mi vuoi dir, che in sì lieto soggiorno
 La tua Nice obbliasti, o il tuo ritorno.

(a) Nel Conclave dell'anno 1769. fu in Roma per la prima volta l'Imperatore Giuseppe Secondo; ed a quest'epoca appartiene la presente canzone.

X

Ma, no, perdona al mio dolor l'oltraggio:
 So che incorrotta fede, ed amor vanti,
 So che affretti al viaggio
 Rapida biga di destrier fumanti;
 So che diviso dall'amata Sposa,
 Parte di Te migliore,
 Lunghe ti sembran l'ore,
 Foschi i giorni, la vita aspra, e noiosa,
 E so che Quella, che al suo sen t'invita,
 Nel più vivo del cor porti scolpita.

XI.

Torna dunque, o Garzon, torna, e consola,
 Dopo gli sdegni delle stelle avverse,
 La Sposa afflitta, e sola;
 Lungi da Te assai pianse, assai sofferse
 Gl'indugi tuoi poichè al destin sì piacque.
 Volea Nice dolente
 Più dir, ma di repente
 Oh Dio! smarrì, pallida il viso, e tacque,
 E tergendolo le lagrime col velo,
 Innamorò di sì bel pianto il Cielo.

XII.

Canzon, vanne sul Tebro
 Vanne all'amato Bene;
 Digli, che vive in pene
 Da Lui lontana la dolente Sposa
 Penelope fedele,
 Ma sempre avvolta in pianto,
 Sinchè si plachi il suo destin crudele;
 Digli, che basta intanto
 Alla sposa infelice,
 Se in leggerti dirà: povera Nice!

S O N E T T O.

Pingi, industrie Pittor, di quest' amante
 Sposa immortal, che ne' miei carmi onoro,
 L'eburnea man, l'angelico sembiante,
 Le rose della guancia, e il bel crin d'oro;
L'alabastro del sen pingi, e le tante
 Grazie del labbro, e il matronal decoro . . .
 Ah! che il pennello dalla man tremante
 Ti cade, e da beltà vinto è il lavoro.
Passa a ritrar lo Sposo . . . Ah che non sai
 Spiegargl' in fronte i provvidi consigli,
 E il grave senno in quel gran Genio accolto.
Deh, se la Prole un dì pinger vorrai,
 Con più vivo pennel fa che somigli
 Al senno il Genitor, la Madre al volto.

P E R N O Z Z E I N T R E V I G I

S O N E T T O.

*Recitato nell' Accademia degl' Intrepidi
 di Ferrara.*

Venere di tue nozze ai plaufi, al grido
 Con le Colombe sue vola festosa
 Sul roseo cocchio dall'Idalio lido,
 E del Sile sul margine si posa.
Te vede appena, o leggiadretta Sposa,
 E teco Imene, e il feritor Cupido,
 Che crolla il capo, e torbida, e sdegnosa
 Sbriglia gli augelli, rivolando a Gnido;
E esclama: in qual Latin lido, od Acheo
 Sorse più vaga Ninfa, eterni Dei,
 Che me medesma ingelosir poteo?
Deh non vegga mai Paride Costei!
 Che potrà forse l'incoostante Ideo
 Ritormi il pomo per donarlo a Lei.

PER NOZZE IN MILANO
ALLA NOBILE SPOSA

SONETTO MITOLOGICO

Forse in carte leggeſti, o pinto in tele
Il macello inuman, che in Tracia feo
Di Filomela, e Progne il fier Tereo
Tereo lo ſpoſo il traditor crudele.
Forſe le belle udiſti altre querele
Di Olimpia allor che il ſuo Biren perdeo;
E di Arianna i lai quando Teſeo
Da Lei rivolſe le fuggenti vele.
Ma non temer: novella Teti, avrai
Pelò più fido; e ſopra mille e mille
Ninfe ſuperba del tuo Spòſo andrai;
Le Ninfe, sì, con invidie pupille,
Spoſa di Teti più felice aſſai,
Ti vedran madre d'un Inſubre Achille.

PER NOZZE VALMARANA, E MOCENIGO IN VENEZIA

L' *SONETTO.*
Ombra di Lui, che di Biſanzio al lido (a)
Le temute volgendo Adriache prore
Sul Jonio mar, dell'Ottomano infido
Vittima cadde al barbaro furore;
Or che dal freddo ſaſſo ascolta il grido
Del fauſto nodo, onde incatena Amore
L'alma Nipote col Garzon ſuo fido
De'Mocenighi, e della Patria onore;
Sorge la invendicata Ombra ſdegnosa,
E freme, e intorno al talamo s'aggira,
Rimembrando il ſuo fato acerbo, e rio:
Dona, grida, alla Patria, eccelsa Spoſa,
Un Figlio acceso di magnanim'ira,
Che giunga il ſangue a vendicar del Zio.

(a) Stefano Valmarana Governatore delle Venete
Navi, morì in Valona ucciso a tradimento da Turchi
l'anno 1729. C

S O N E T T O.

Il Genitore della Nobile Sposa così le parla:

Figlia, de' miei pensier tenero oggetto,
 Pria che Tu lasci il Genitor dolente,
 Dona uno sfogo al mio paterno affetto,
 E i miei consigli ti scolpisci in mente:
 Serba allo Sposo amor, fede, e rispetto,
 Lascia che gracchi al suo piacer la gente,
 Ma da Te scaccia il velenoso insetto,
 Che il Mondo chiama *Cavalier servente*.
 Del vizzo lusinghier fuggi i perigli,
 Ama il decoro, abborri le fastose
 Pompe del Mondo, e sien tue gemme i figli.
 Vanne al talamo: il Ciel forse dispose,
 Che i paterni seguendo ardui consigli,
 Tu fii l'esempio dell' Adriache Spose.

*In occasione che la suddetta Nobilissima Sposa venne
 condotta per la prima volta con molta pompa
 ad un suo feudo.*

S O N E T T O.

Quì non vedrai della Città Reina
 Le torri eccelse, ed i superbi tetti,
 E le marmoree piazze, e i Templi eretti
 Sull' Adriaca famosa onda marina;
 Quì, dove il Mella rapido confina,
 Abituri vedrai rozzi e negletti,
 Tranne il palagio, ed il giardin, ch' eletti
 Fiori, e delizie a tuo piacer destina;
 Ma quì devoti omaggi, amor sincero,
 E ingenua fede in ogni cor vedrai,
 E mille a Te fidi Vassalli, e schiavi:
 Sposi immortal degnissima d'impero,
 Vieni a regnar nel confin nostro, e avrai
 Di tutt'i cor in tuo poter le chiavi.

35

PER LE FAUSTISSIME NOZZE DI S. E.
IL SIGNOR PRINCIPE DEL COLLE
CON S. E. D. GIULIA RIARIO

S O N E T T O .

O Alla Nobilissima Sposa .
Or che ti stringe in sagro nodo Imene ,
Del Genitor rammenta i vanti egregi ,
Ond' è sì caro a' Dotti , a' Prenci , a' Regi ,
Al biondo Apollo , ed all' Ascree Camene ;
Le Materne rimembra opre ripiene
Di matronal decoro , e illustri pregi ,
E di qual gloria il Zio s' ammantì , e fregi ,
E qual sangue ti scorra entro le vene .
Di sì nobili idee piena la mente ,
Cedi del caro Sposo ai dolci inviti ,
E Prole avrai di pari gloria ardente :
Prole , che nelle chiare opre leggiadre
Non vinca , no , ma emulatrice imiti
Il Zio , lo Sposo , il Genitor , la Madre .

PER NOZZE DI DAMA VENETA IN BRESCIA

S O N E T T O .

S Sciogli , gran Donna , dall' Adriaco lido ,
Lascia i paterni Lari , a bear vieni
Le Cenomane piagge , e i colli ameni ,
Che quà t' affretta all' Imeneo Cupido .
Di fatti augurj il romoroso grido
Ti promette sul Mella i dì sereni ;
Tronca gl' indugi omai , vola , e previeni
I voti dello Sposo amato , e fido .
Tanti encomj di Te sparse tra noi
Fama , che ogn' un stordisce , e appena crede
In petto femminil virtù sì rara .
Ma quando , o Sposa , avrai quì fermo il piede ,
Alla pompa , al fulgor de' pregi tuoi
Direm la fama di tue lodi avara .

36
ALLA NOBILE SPOSA LA SIG. CONTESSA
DOROTEA LUZZAGO

NATA UGGERI

T *SONETTO.*
u non vedrai dell'elegante Franco,
Nè del pensoso taciturno Inglese
Le mura eccelse, le stupende imprese,
Le pompe, il conversar libero, e franco;
E le Città non vedrai forse unquanco,
Di Lamagna nel vortice comprese,
Come Coei, che dal natlo paese (a)
Erra sì lungi del suo Sposo a fianco.
Ma Tu, Sposa, vedrai sul patrio Mella,
Tra tante di natura opre ammirande,
Il portento miglior, l'opra più bella.
La Madre... Ah la gran Madre ogn'un r'accenna:(b)
Mira, ti dice, in Lei quanto han di grande
L'Istro, il Tamigi, e la famosa Senna.

PER NOZZE
ANACREONTICA.

Il Nobile Sposo così ragiona.

L' ora ch'io vidi in Fillide
Quanto ha di bello il Cielo
Ancor rammento, e palpito,
Ancor avvampo, e gelo.
Agli atti, al volto amabile,
Al portamento, al guardo
Diva mi parve, e vittima
Fui d'amoroso dardo;

(a) La Nobile Signora Contessa Paola Calini Sorella della Sposa, la quale unitamente al Cavaliere Consorte, viaggio faceva a Parigi, ed a Londra, e restituivasi a Brescia per la Germania.

(b) Elogio dovuto al merito sommo dell'Ornatissima Signora Contessa Bianca Uggeri nata Contessa Capucci della Somaglia, e Madre delle suddette nobilissime Spose.

Da quell'istante sfolgora
 Sì bella agli occhi miei,
 Che Cintia, e Giuno, e Venere
 No, non invidio ai Dei.
 Quando dal roseo cocchio
 Le nuvolette indora
 Non è sì vaga, e fulgida
 La mattutina Aurora.
 Ah non vedeste, o secoli,
 La più gentil fattura,
 Che con nuov' arte insolita
 Seppe formar natura.
 Sparse le membra olezzano
 Di fior bianchi, e vermigli,
 Pingon le guance morbide
 Misti alle rose i gigli.
 Son d'alabastro nitido
 Le man, son d'oro i crini,
 Grazia, e dolcezza stillano
 Le labbra di rubini.
 Quando col curvo pettine
 Solca i bei crin lucenti,
 Fra treccia e treccia scherzano
 Innamorati i venti.
 Quando con voci armoniche
 Sfida gli Aonj Cori,
 D'intorno a Lei svolazzano
 Cento augellin canori:
 E quando il piè muove agile
 In regolato errore
 Seco le Grazie danzano,
 Seco sorride Amore.
 Ma non beltade o grazia,
 Nè lusinghiero canto
 Agli occhi, al cor formarono
 Questo amoroso incanto.
 Sono dell'alme i vincoli
 Più teneri e soavi;

Sol le virtù dell'animo
 Han del mio cor le chiavi.
 Que' pregi eccelsi , ed incliti,
 Che nel suo core han sede,
 Quelle , che seco al talamo
 Guida , innocenza , e fede ;
 Quel pronto ingegno , e docile
 Di Pallade lavoro ,
 Quel misto a un tratto affabile
 Suo matronal decoro ,
 Quel genio imperturbabile ,
 Quell' indole vivace ,
 Quel portamento nobile ,
 Che sembra altero , e piace ,
 Quell'amor suo magnanimo
 Quella in amar costanza
 Tutto d'amor m'inebria ,
 Tutti i miei voti avvanza :
 Ecco quai faci accesero
 Dentro il mio petto amore ,
 Quai lacci tenacissimi
 M'incatenaro il core .
 Fille , mia Fille , serbati
 Deh serbati qual sei
 Degli uomini delizia ,
 Delizia degli dei .
 Tel giuro : or hai lo spirito
 D'ogni virtude adorno ;
 Ma poi chi sa , mia Fillide ,
 Se sarai tale un giorno ?
 M'incenerisca un fulmine
 Se gelosia ... non oso
 Con vil timore offenderti ,
 Non mi chiamar geloso .
 Tra mille amanti a crederti
 Sempre fedele , e casta
 La tua virtù mi stimola ,
 E l'onor tuo mi basta ;

Ma sai del mondo nobile
 Esser lo stile usato,
 Che uno straniero assidafi
 Dell'altrui sposa a lato;
 E Tu oppor devi intrepida
 Al servo lusinghiero
 Una gentil modestia
 Un dignitoso impero.
 Al vassallaggio accorrere
 Ben ti vedrai più d'uno,
 Tutti egualmente onorali,
 Non ti fidar di alcuno.
 Sinchè la rosa rigida
 Custode di sua spoglia
 S'arma di spine, e celafi
 Cauta tra foglia, e foglia,
 Invano a lei svolazzano
 Que' vaghi insetti intorno,
 Che hanno di color vario,
 E d'oro il manto adorno;
 Ch'ella al soave fremito
 Sorda, non apre il seno
 Rosa si serba vergine,
 Non ne contrae veleno;
 Ma se agl'inviti arrendafi
 Del lascivetto stuolo,
 Ah! che consunta, e languida
 Piega la fronte al suolo;
 Vedi che la divorano
 Col sottil rostro infido,
 E in grembo a lei s'formano
 Ai proprij parti il nido.
 Or che disciolta, e libera
 Sei dal materno laccio,
 Or che ti guida Venere
 Al caro Sposo in braccio:
 Schiera di amanti fervidi
 Ti vedrai spesso accanto,

Che avran di azzurro, e porpora,
 E d'oro adorno il manto;
 Diran, che a Te s'incurvano
 In atto riverente,
 Che ardon d'amor Platonico
 Amor casto innocente;
 Diran, che dell'affidua
 Lor servitù, e corteggio
 Altro non chiedono premio
 Che nel tuo core un seggio,
 Ma Tu, Fille, non cedere
 Ai seducenti detti
 Di questi lusinghevoli
 Divoratori insetti.
 Tu nella rosa specchiati
 Trastullo della infesta
 Torma che il sen vergineo
 D'atro velen le appesta.
 Severa, inesorabile
 Alle lusinghe, ai preghi,
 Se all'onor tuo s'infidia,
 Tutto da Te si neghi.
 Fingi di non comprendere
 De' lor sospiri il senso,
 Spiega sul volto un'aria
 D'odio, e d'orrore immenso.
 Così deludi, e vendica
 La ordita trama indegna,
 E a rispettare i talami
 Ai donnajuoli insegna.
 Del tuo famoso stipite
 Rammenta i prodi Eroi,
 E col valor tuo serbati
 Degna degli Avi tuoi.
 Opra è talor men ardua
 Domar forte guerriero,
 Che rintuzzar che vincere
 Un vizzo lusinghiero.

Talor a gentil' anima
 Severità non nuoce,
 Talor del sesso è gloria
 Una virtù feroce.
 La generosa, e nobile
 Tua Genitrice imita,
 Che i suoi preclari esempj
 Ad emular t'invita,
 Ne studia il genio, e l'indole,
 Ne venera i consigli;
 Sarai famosa, ed inclita,
 Basta, che a Lei somigli.

PER NOZZE IN BOLOGNA

SONETTO.

*Recitato nell' Accademia de' Forti in Roma;
 e de' Ricoverati di Padova.*

Pende dal crin della Felsinea Sposa
 Candida rosa sulle brune ciglia;
 Altra sul di lei sen curvasi, e posa
 Oleezzante gentil rosa vermiglia.
 Quella alle bionde trecce ambiziosa,
 Questa ai nastri del busto s' attorciglia;
 L'una del viso alla purpurea rosa,
 Alla neve del sen l'altr' assomiglia:
 Sposa, emenda l'error; la porporina,
 Quella che l'ostro di tue guance imita,
 La rubiconda guancia a ornar destina;
 L'altr' adatta al bel sen: tosto arrossita
 Vedrai la bianca a quel candor vicina,
 Smorta a quell'ostro la vermiglia unita.

PER NOZZE
SONETTO.

Io fui presente al fortunato istante
Quando lo Sposo alla gentil Donzella
Rivolse il primo avido sguardo; ed Ella
Arse, e di bel pudor tinse il sembiante;
D'amor parlava, oh quante volte oh quante!
Eloquente in silenzio in sua favella;
E ritrosetta gli pareva più bella
Negli atti schivi la furtiva Amante.
Fu allor che dalle cupide pupille
Vidi ad entrambi d'amoroso foco
Emerger vampe, e scintillar faville.
Chi di due fiamme, e di concorde ardore
Intese mai più vago intreccio, e gioco?
Stordì egli stesso, e ne sorrise Amore.

PER NOZZE LOSCHI, E MARTINENGO

SONETTO

*Allusivo al nuovo magnifico Palazzo
del Nobile Sposo.*

Torreggia la gran mole: archi, trofei,
Simulacri, colonne, e pinte sale,
E logge, e fregi i più leggiadri, e bei,
Ed ordin vario di marmoree scale,
E quanto la natura, e l'arte vale
Sorpreso ammira il passeggero in lei,
E esclama per stupor: Quì uom mortale
No, non alberga, e vi han soggiorno i Dei.
Sì compia la superba opra; ma poi
Ah non sien paghi della Patria i voti
Sinchè vi manchi ancor l'opra più bella.
Deh venga la magnanima Donzella
Nella schiera de' Figli, e de' Nipoti
Quest' ampia mole a popolar di Eroi.

Or che di Manto sulle spiagge amene ,
Signor, Tu piangi la diletta Suora ,
Che giovin cesse al comun fato, ed ora
Si bea più bella nell' eterno Bene :
D' Adige là sulle famose arene
Un aureo al tuo German talamo infiora ,
E affretta in Ciel la sospirata aurora
In cui lo stringa con bel laccio Imene .
Sicchè col gaudio il pianto temprà , e dona
All' Adige uno sguardo, un altro a Manto,
E gli affetti dell' alma in duo dividi .
Se la Suora perduta al duol ti sprona ,
Il mesto ciglio ancor molle dal pianto
Al festoso German volgi, e sorridi .

PER NOZZE PIMBIOLO, E SANTONINI

CANZONE.

Alla Nobile Sposa.

I.

Lascia i paterni Lari,
A quel talamo vieni
Che le tre Grazie t' infioraro, e i Genj
Velar d' ombrello, e di sfoggiate bende.
Quì degli Eroi preclari,
D' onde il Garzon tuo Sposo inclito scende ;
Le gloriose immagini onorate
In lungo ordin distinte
Sulle pareti aurate
Mira, nobil Donzella, in tela pinte ;
E quando Imene ti fecondi il seno ,
Prega che uguali sieno
I Figli, ed i Nipoti
Degli Avi al Genio, alle speranze, ai voti.

Sulle superbe soglie,
 Tra gli splendidi arredi,
 Che ti brillan sugli occhi, intorno vedi
 Di Olderico l'effigiate imprese (a),
 E le guerresche spoglie,
 E i lucid' elmi, e le loriche appese.
 Là dell' Ungaro Duce i fatti egregi (b),
 In terso bronzo incisi:
 Quì tra gli emblemi, e i fregi
 Del Felsineo Pretor l'opre ravvisi; (c)
 Là il Cesareo Guerrier, che in volto spira (d)
 Bella, e magnanim' ira,
 E tra 'l fumo e la polve
 Le barbariche squadre in fuga volve.

III.

Non ti turbar, che Imene
 Odia di Marte i fieri
 Cessi, quanto tu abborri armi, e guerrieri.
 Tra pacifici olivi aura gradita
 Sulle colline amene
 Di Galzignano a respirar t'invita (e);
 Seguilo, e vedi che al giocondo avviso
 Di tua partenza, auriga
 Fassi egli stesso, e assiso
 Sul carro, infrena indomita quadriga;
 Tra 'l calpestio, tra il fervido nitrito
 De' Corridor rapito
 Le vie solca, e percote
 Il cocchio d'or sulle stridenti rote.

(a) Olderico militò con invito coraggio sotto Carlo

IV. Imperatore.

(b) Giannantonio prode Generale delle armate del
 Re d'Ungheria.

(c) Simeone due volte Podestà di Bologna a' tempi
 della famosa secchia rapita: si segnalò nella guerra con-
 tro i Modonesi.

(d) Altr'Olderico valoroso Generale delle Truppe
 Imperiali.

(e) Deliziosa Villeggiatura della Nobile Famiglia
 Pimbiolo situata tra i colli Euganei.

IV.

Sulla pianura amena
 Erge di facil monte
 Tetto elegante la superba fronte.
 Dovunque il piè tu volga, o l'occhio giri,
 Deliziosa scena
 Di villerecce meraviglie ammiri.
 Frondosi colli, solitarie piagge,
 Taciturni recessi,
 E valli erme, e selvagge,
 Cui fan vaga corona olmi, e cipressi,
 Ti vedi a destra; al manco lato, e a fronte
 Vastissimo orizzonte
 T'apre un immenso seno
 Cui tutto a misurar l'occhio vien meno.

V.

Bello è il veder d'intorno
 Rozzi abituri, e mille
 Sul piano, e sul pendlo costrutte Ville
 E solinghi boschetti, e selve annose
 Di belve antri, e soggiorno;
 E dove sviscerar cave pietrose
 Operai nerboruti, e fender solchi
 Con incallita mano
 Sull'erpice i bifolchi;
 Dove inesperto Gondolier villano
 Delle inondate valli ai lidi estremi
 Con agitati remi
 Spinger pesanti, e carche
 D'alpestri sassi affumicate barche.

VI.

Dal colle assai vedesti:
 Or le fraghe odorose,
 I bianchi gigli, e le vermiglie rose;
 Che t'offre il bel parterre a mille a cento;
 Tutte contar vorresti;
 Ma dall'eccelso albergo i voti io sento
 Sollecitarti alle supreme stanze
 Dove gravi e pensose,

Tra lieti suoni, e danze
 Ti attendono le immagini famose
 D'altr' Avi, e dove l'Apollinco Coro
 Sulle bell'arpe d'oro
 Ai secoli futuri
 La Prole annunzia, e i fortunati augurj.

VII.

Quì non vedrai di Marte
 I rabbuffati Duci
 D'atro sangue fumanti, e i Guerrier truci,
 E non udrai lo strepito dell'armi.
 Dello scultor quì l'arte
 Gli avoli espresse in preziosi marmi (a)
 Tra le cure di pace iucliti, e chiari
 Per sagri equestri fregi
 Cari alla Patria, e cari
 All'Adria invitta, a Imperadori, a Regi:
 Chiedono Prole, che a Te in beltà somigli,
 Al Padre ne' consigli,
 E che il valor natlo
 Contenda agli Avi, e i dotti studj al Zio. (b)

VIII.

Vanne al talamo adesso,
 Donzella impaziente.
 Di magnanime idee piena la mente,
 L'alma d'onor; vanne allo Sposo in braccio,
 O gloria del bel sesso,
 E stringa Imene l'amoroso laccio;
 Ch'io già presago de' tuoi Figli intendo
 Le gloriose imprese,
 E il plettro in Ascra appendo:
 Forse avverrà che quando il Ciel cortese

(a) Conta questa nobilissima Famiglia 'Giovanni, Enghelfredo Cavaliere dell'Ordine Teutonico, Simeone Consigliere di Carlo IV. Imperatore, Sebastiano Cavaliere del Re di Cipro, Giovanni Commendatore di Malta, ed altri chiarissimi Personaggi.

(b) Il Conte Antonio attual professore di Medica Teorica nella Università di Padova.

I miei presagi, e i comun voti adempia,
 Cinte d'allor le tempia,
 Al gaudio il fren rallenti,
 E sulle corde altr' inno io pur ritenti.
 Canzon, d'intorno al taciturno letto
 Col roco canto i placidi riposi
 Ah non turbar de'Sposi,
 Prega che Imen le faci
 Scuota, nè invan; poi ti dilegua e taci.

A N A C R E O N T I C A.

Si consiglia T itiro a decampare dalle pretese Nozze
 con Nice.

Cedi al destino, o Titiro,
 La tua leggiadra Nice
 Pietà d'un infelice,
 No, che non sente al cor.
 Invan sospiri, e gemiti
 Ti emergono dal petto,
 Che al tuo costante affetto
 Ella non rende amor.
 Col testuggineo pettine
 Ben puoi le chiome sparte
 Compor con sì bell' arte,
 Che non disertì un crin;
 Vestir puoi seta, e porpora,
 E pannolin pregiati,
 Ma col cangiar di ornati
 Non cangia il tuo destin;
 Farà il cinabro, e il liscio,
 Farà il gentil sorriso,
 Che splenda sul tuo viso
 Equivoca beltà;
 Ma non fia mai che destino
 Alla tua Bella in seno
 Quest' arti tue nemmeno
 Un senso di pietà.
 Qual armelin sei nitido,
 Sei vago, ed elegante,

Sei spasimato amante ,
 È servo a lei fedel ;
Ma per tua pace , credimi ,
 Che de' tuoi culti crini ,
 E profumati lini
 Si ride la crudel .
D' intorno a lei s' aggirano
 Cento amatori e cento ,
 E un barbaro contento
 Del pianto lor si fa .
Tutti vuol servi i miseri
 Al suo tiranno impero ;
 Vanta quel core altero
 Sovrana libertà .
Non odia alcun , nè scaccialo ,
 Ama Ella forse ancora ,
 D' alcun non s' innamora ,
 E molto men di Te .
Gode la Donna barbara
 Vedersi spasimanti
 Ben mille schiavi amanti
 Incatenati a piè .
Guai se presume , e gloriasi
 Talun d' esser riamato ,
 Lo rende sventurato
 Co' suoi dispregi allor ;
Con celie , con rimproveri
 Lo fischia , e lo motteggia ,
 Onde il meschin s' avveggia
 Del suo punito error .
Ogni Pastor Euganeo
 Ama la Ninfa , e tace ;
 Soffri Tu pure in pace ,
 Vuole il destin così .
Serba all' ingrata , o Titiro ,
 Amor , fede , costanza ,
 Ma lascia ogni speranza
 Di possederla un dì .

*Del Nobile Signor Conte GALEAZZO LUZZAGO, e
della Nobile Signora Contessa DOROTEA UGGERI*
O D E S A F F I C A

In cui s' introduce Bacco a parlare così.

Uscite a torme dalle cave rupi, (a)
Dagli antri cupi, Satiri silvestri,
Fauni campestri, Menadi, Baccanti
Ebbro-festanti.

Numi bicorni d' Evoè ministri,
Cembali, sistri, crotali sonori,
Danze a più cori, baccanali agresti
Tutto s' appresti.

Eccheggiar fate con ritorte conche
Selve e spelonche: fuori dalle grotte,
Satiri a flotte, fuori d' ogni banda,
Bacco il comanda.

Cinti le tempie di frondose viti,
Liquor squisiti meco tracannate,
Meco vuotate generosi vini
Oltramarini.

Beviam Canarie, Malega, Alicante,
Samo, Chianti, Cipro, Perpigliano,
Con Frontignano, Piccolit, Piceno,
Scopoli, Reno.

Bevansi ancora vin d' altri paesi:
Tra i Modonesi quello di Sassolo
Scelgasi, e solo del buon vin Toscano
Montepulciano.

Valpulusella, che si pregia tanto,
E vino Santo bevasi, e Gropello.
Che sia di quello misto al Marzamino
Vin Vicentino.

(a) Si è creduto in quest' inno di dover usare uno stile vario, nè sempre sublime, nè sempre serio, inno essendo di Deità tutelare del vino, e dell' ebbriezza.

Chiarel, Ambrusca, Malvasia, Vernaccia
 Buon prò ci faccia, e il vin di Franciacorta,
 Che il cor conforta, e l' ottimo Imolese
 Vin Sangiovese.

Ma per chi tanti insoliti schiamazzi,
 Danze, e solazzi? E per chi mai farete
 Gioir con liete strepitose feste
 Valli, e foreste?

Germi d' illustri stipiti faniosi
 Coppia di Sposi la più rara, e bella
 Stringe del Mella sulle sponde amene
 Superbo Imene.

Cinta di rose spunta in oriente
 L' alba ridente di serena luce
 Che lieta adduce al talamo felice
 Fileno e Nice.

Qual d' igni udissi insolito rumore,
 Quand' io d' amore l' anima ferita,
 Con la tradita sposa di Teseo (a)
 Strinsi Imeneo?

Bevversi allora nappi d' ogni vino
 Dolce Caprino, amabile Sciampagna,
 Liquor di Spagna, maraschin d' Olanda
 Diva bevanda.

Risuonar tutta l' Isola di Scio
 Allor s' udì di festosi viva
 Eco giuliva, e cento vide il Sole
 Danze, e carole.

Tutta la festa di que' dì felici,
 Stitirli amici, tutta oggi disposi,
 Che per due Sposi i più leggiadri, e belli
 Si rinnovelli.

Nice e Fileto, chi di Voi più degni,
 Che v' offrian segni di letizia immensa,
 Sgozzando a mensa di Brigata gaja
 Viva a migliaja?

(a) E' celebre la favola di Arianna abbandonata nell' Isola di Scio dall' infedele ingrattissimo Sposo Teseo. Bacco figlio di Giove, e di Semele mosso a compassione di Lei, la sposò nell' Isola stessa con festevole pompa, e strepitosi Evoci,

Io con un nappo di Tokai squisito
 Quì tutt' invito a bere a stravizzo,
 E il primo indirizzo brindisi giojoso
 Al degno Sposo:
 Viva lo Sposo amabile, ed eletto
 Che chiude in petto amor, costanza, e fede,
 E non la cede a quanti Sposi in Brenno
 Vantano senno.
 Alle ricchezze, ai nobili natali,
 Agl' immortali meriti de' suoi
 Avoli Eroi accoppia dolce stile
 D' alma gentile.
 Noi beberemo botticelle, e tini
 Di eletti vini fino che da questo
 Fecondo innesto generati sieno
 Due Maschi almeno.
 Ma non li voglio come il gran Gilberto (a)
 Nell' armi esperto, o simili a Verzerio (b)
 Caro all' Imperio, e nella bellic' arte
 Terror di Marte.
 Voglio due Germi d' indole vivace
 Illustr' in pace, virtuosi, e colti,
 D' onde altri molti ai secoli rimoti
 Scendan Nipoti.
 Or di Borgogna vuotomi un bottaccio
 E mi compiaccio di pien farlo asciutto,
 Bevendol tutto, per lodar la Sposa
 Bella, e vezzosa:
 Salve, leggiadra Donzelletta Nice,
 Sposa felice, alle bell' arti sacra
 Bacco a Te sacra per dovuta lode
 La Saffica Ode.
 Tu sei Germoglio di vetusta Pianta,
 Che mille vanta gloriosi rami,
 Degna che t' ami il sommo Giove stesso,
 Gemma del Sesso.

(a) Gilberto Luzzago si segnalò contro i Visconti nella difesa di Brescia.

(b) Verzerio Generale dell' Imperator Federico pugnò da prode a difesa della Germania verso l'anno 1180.

Tu sei del Mella nobile ornamento
 Per' mille e cento luminosi fregi,
 E per egregi candidi costumi
 Sei cara ai Numi.
 Le Grazie il ballo t' insegnaro a gara,
 Orfeo la rara melodia nel canto;
 Ma devi il vanto delle tue leggiadre
 Doti alla Madre.
 A Lei, che va con frettolosi passi
 Della gran Bassi, e dell' Agnesi a paro (a),
 E l' allattaro di Castalio umore
 L' Aonie Suore;
 A Lei, cui stassi a lato ognor seduto
 Senno canuto, ed indivisa accanto
 Con pari vanto cortesia s' asside
 Bella, e sorride.
 Nice, a Lei devi l' indole soave,
 Il parlar grave misto a gentilezza,
 Di tua saggezza, e del natlo valore
 Il più bel fiore.
 Sposi gentili, chi di Voi più degni,
 Che v' offriam segni di letizia immensa,
 Sgozzando a mensa di Brigata gaja
 Viva a migliaia?
 Su dunque, o Fauni, Menadi, e Baccanti
 Ebbro-festanti fate in ogni speco
 Risuonar eco, e lieta oltre l' usanza
 Brillar la danza.
 Tra i balli, i suoni, e l' armonia del canto
 Tessere intanto ai fortunati Amanti
 Di verdeggianti pampini ghirlanda,
 Bacco il comanda.
 Con nappi in mano di Lièo squisito
 Pronti all' invito i viva replicate,
 Mille iterate brindisi festosi.
 Vivan gli Sposi.

(a) Celebri Filosofesse del nostro Secolo, onor di Bologna, e di Milano.

DE' NOBILI SIGNORI CONTI
ANDREA, ED ISOTTA NOGAROLA

DI VERONA

CANZONE

Detta nell' Accademia de' Filarmonici:

O Dive, o Numi del profondo Averno,
O pallid' ombre, o mute valli, in cui
Regna la notte, o del silenzio eterno
Luoghi sepolti, e bui!
Se tra voi mortal priego unqua s'udio,
Cortesi al canto mio
Meste, e ferali immagini ispirate;
Pensofi abitator d' Eliso, e Voi
Famose Ombre onorate
De' Nogaroli Eroi,
Accogliete dagl' imi antri di Pluto
Questo, che a voi consacro, Ascreo tributo.

II.

Già dall' Esperio Mar sorgea la notte
Quando sognai, che altera Donna, o Diva
Per man mi trasse entro le cave grotte
Di Trivia, indi alla riva,
Cui lambendo, all' eterna ampia vorago
Mette il tartareo lago:
Laggiù ne' cupi, taciturni, e tetri
Di Radamanto sotterranei chiosfri
Vidi fantasmi, e spettri,
E smunte larve, e mostri
Truci guardar del Regno atro di morte
Le rugginose affumicate porte.

III.

Sul negro limitar squallide stanno
 L'angoscia, il pianto, e le mordaci cure,
 E co' morbi emaciati, e coll' affanno
 Le noje acerbe e dure;
 Delle geuti omicida avvi la guerra,
 Che dai covilj sferra
 L'angui-crinite Furie, avvi l' informe
 Chimera, il sonno, e la sparuta fame,
 Il Centauro biforme,
 Le Parche dello stame
 Tessitrici, le Scille, e l' empie Arpie,
 L' Idra, Medusa, e le Gorgonie rie,

IV.

Erge in sul pian, che al vasto giro è centro,
 Le annose braccia un olmo ombroso, e denso,
 Ivi de' sogni annidasi per entro
 L' alato stuolo immenso.
 La Diva allor delle vedute cose
 Tutti a ridir si pose
 I varj offizj, e i nomi: e me cui lasso
 Un freddo gelo per le vene corse,
 Riconfortando, il passo
 Ver la palude torse
 Del pigro Stige, che con l' atra spuma
 Si devolve in Cocito, e bolle, e fuma,

V.

Caronte, il Demon sozzo, a cui dal mento
 Di bava intriso ispida e lunga pende
 Canuta barba, il liquido elemento
 Col remo avaro fende:
 La rabberciata vela or crolla, ed ora
 Sulla sdruscita prora
 L' inalbera; conforta il Nocchier tardo
 L' anime de' sepolti al guado orrendo,
 Ma fulmina col guardo.
 La turba, che muorendo,
 Nè tomba ebbe, nè lagrime, nè polve,
 E minaccia col remo, e in fuga volve:

VI.

Olà fermate, e scintillò di rabbia,
 Ver noi gridando dall'antica barca
 L'arcigno Veglio, e sì mordea le labbia.
 Mortal quinci non varca,
 Che a vivi corpi penetrar non lice
 D'Eliso alla pendice;
 E in così dir, da noi lunge movea:
 Ma con soavi parolette tanto
 Dir seppe la mia Dea,
 Che vinto al dolce incanto,
 Il pigro legno al margine rivolse,
 E pronto a tragittarci entro n'accolse.

VII.

Giunti dell'altra ripa in sull'arena,
 Ecco che dal suo bujo ampio covile
 Il Cerbero trifauce si scatena:
 Oltre l'usato stile
 Rabido fassi, e di latrati cupi
 Assorda antri, e dirupi,
 E digrigna, e s'arruffa: allor di pane
 E di mel soporifera mistura
 Gitta la Diva al Cane,
 E passa indi sicura,
 Che il tozzo ei si trangugia, e non più abbaja,
 Ma addormentato in sul terren si sdraja.

VIII.

Vinto il fero Mastin, d'Erebo il passo
 Tost'occupammo pallidi, e tremanti:
 Ivi Minosse in sul temuto sasso
 Colla grand'urna avanti
 De' Nomi, e delle colpe arbitro siede,
 E supplizj o mercede
 Con giusta lance all'uman'opre imparte.
 Ma ohimè! che disperati urli, e lamenti
 Udimmo in quella parte
 Di tormentate genti:
 Quindi da loro un buon tratto divisi
 Volsimo in fretta ai fortunati Elisi.

IX.

L'ampia campagna di letizia piena
 D'un bel lume di porpora è vestita:
 Ombre fresche, boschetti, aura serena,
 E moll'erba fiorita
 Fanno in quell'amenissima riviera
 Eterna primavera.
 Ivi lotteggian i beati Spirti,
 Varj giuochi, e disfide esercitando,
 Altri al rezzo de' mirti,
 Altri ne' prati al blando
 Moimoreggiar de' limpidi cristalli
 Trapassan l'ore in liete feste, e in balli.

X.

Ivi temprando sull'eburnea lira
 Inni di gioja, e di dolcezza aspersi,
 L'Ombre, e le piante Orfeo dietro si attira.
 All'armonia de' versi
 Il susurrar de' zefiri risponde
 Che lievi urtan le fronde;
 Ivi di Lete al neghittoso rio
 Sen corre ogn'Ombra, e curva in sulla riva
 Attinge acque d'obblio.
 Qui la fedel mia Diva
 Sull'erba assisa di ridente colle
 Dolcemente così la voce estolle:

XI.

Grazie agli Dei che salvi omai siam giunti
 D'Eliso a respirar l'aure vitali;
 Quaggiù per sangue, e per virtù congiunti
 Gli Spiriti immortali
 Vedrai, che uscir dall'alvo mio fecondo
 Incliti, e chiari al mondo:
 Di Nogarola i gloriosi Eroi,
 E l'egregie lor tante opre leggiadre,
 Che alto cantar tu vuoi,
 L'ambiziosa madre
 Verona stessa di tua bocca accenna,
 E n'affida i lor nomi alla tua penna.

XII.

Pria vedi Lui che l'armi, e l'ardue imprese (a)
 Seguendo del gran Carlo, il tronco Avito
 D'Adige in riva trapiantò, e distese;
 E lacero, e ferito
 Ma non mai vinto il grand'Isnardo mira
 Terror spirante ed ira
 Fiaccar con una mano i colpi ostili,
 Romper non l'altra le fuggenti schiere.
 Mira l'Alme gentili
 Che appendono guerriere
 Spoglie, e trofei di Marte al Tempio, e all'are,
 Non mai di sangue alla lor Patria avere.

XIII.

Vedi l'Eroe, che le chiar'orme impresse
 Dell'Avo illustre, e al Bacchiglion diè leggi,
 E del Medoaco poscia il freno resse;
 O consigli, o guerreggi,
 Cittadin saggio, o Capitan'audace,
 E' grande in armi, e in pace.
 Ecco il Guerrier con la vittoria a lato
 Stragi menar nel barbaro conflitto,
 Ma poi per duro fato
 Da brando ostil trafitto
 Gridar, del viver suo giunto all'ocaso:
 Io vinsi col valor, Me vinse il caso.

XIV.

Odi dal rostro in quella sagr'arena
 Colui sì alto perorar, che sembra
 Un nuovo Tullio alla faconda vena;
 Girolamo rimembra

(a) Si ommettono le storiche annotazioni riguardanti gli Uomini illustri, e le valorose Donne di questa insigne Famiglia, sì perchè sono molte, e lunghissime, sì perchè si possono leggere dai curiosi nella edizione Cominiana di Padova.

Il buon Cantor, cui l'Apollineo Coro
 Inghirlandò di alloro;
 Lui vide ergersi a volo un dì Libetro,
 E i Cigni d'Arno, e l'Aquile di Tebe
 Tutte lasciarsi addietro;
 Lungi, profana plebe,
 Che sulla sponda dell'Ascrea palude
 Un inno Ei temprà alla Tebana incude.

XV.

Mira di palme, e di vittorie onusti
 I prodi Eroi che a tanta gloria alzarò
 D'Imperadori, e Regi i Genj augusti.
 Lo Spirto eccelso e chiaro
 Vedi, le cui grand'opre il cener sacro
 E il muto simulacro
 Rammenta ancor dall'onorato avello.
 La magnanima vedi Ombra superba
 De' Figlj intra il drappello
 Assisa ivi sull'erba;
 Forse i preclari onor descrive, a cui
 L'assunse Carlo, ed i Nipoti in Lui.

XVI.

Oh del gran Genitor Figlj ben degni,
 Che dietro l'orme de' paterni esempi
 In bionda età scorrendo Isole, e Regni,
 V'ergeste altari, e templi
 Di eterna gloria or sul Danubio, ed ora
 Sul Tebro, e in sulla Dora!
 Spiriti famosi, costumati, egregi,
 Per favor sommo de' propizj Dei,
 Nati all'Ombra de' Regi,
 Troppo più dir vorrei
 Per rendervi immortali in questi carmi,
 Se chiari non viveste in bronzi, e in marmi.

XVII.

Ma qual per l'ampia valle a noi sen viene
 Di valorose Donne eletto stuolo?
 Ginevra alle Castalidi Camene
 Mira che spicca il volo,
 E s'erge fuor della vulgare schiera
 Lodevolmente altera;
 E Lei che avvezza per rarissim'uso
 A tentar pronta l'Apollinea verta,
 Tra la conocchia e il fuso
 Sdegna languir negletta,
 E vaga di sfiorarne ogni bell'arte
 Volge le Greche, e le Latine carte.

XVIII.

Quella leggiadra eccelsa Donna or mira
 Che dal sembiante angelica maestade,
 E candida innocenza, e senno spira;
 Della natla beltade
 In Lei più onoro lo splendore ardente
 Dell'elevata mente.
 Vedi Colei che d'Ippocrene bebbe
 Ai puri fonti, e infra l'Aonie assisa,
 Sul Mella in grido crebbe,
 E Laura alfin ravvisa,
 Che col profondo ingegno i sensi scopre
 Delle Divine imperscrutabil'opre.

XIX.

Osserva là su quelle piagge apriche
 Questo dì lieto a festeggiar concorse
 L'Ombre a Pallade sacre, e a Marte amiche,
 Da Eliso aspettan forse.
 Dopo lungo varcar d'anni, e di lustri,
 Figli, e Nipoti illustri.
 Odi Alessandro da que' colli ombrosi
 Bandir le fauste nozze ad ogni lidò,
 E de' leggiadri Sposi
 Sparger dovunque il grido,
 E ascolta come a sì giocondo avviso
 Tutto si desti a bel scompiglio Eliso.

Ma mentre in lor le attonite pupille
 Tu affigi, e i tralci di sì eccelsa pianta
 T'acceingi a noverar, crescono a mille.
 Dunque un bell'inno canta,
 Vate, che si offre in folla a' guardi tuoi
 Un popolo d'Eroi;
 Dello Sposo il valor canta, nè taci
 Di Lei le forme amabili leggiadre;
 Canta i trasporti, i baci
 Della tenera Madre
 Allor che si vedrà belli quai gigli
 Scherzar d'intorno i pargoletti Figli.

Tacque, ciò detto, la mia scorta fida,
 E vuol che in tutt' i bei lauri d'Eliso
 ANDREA ISOTTA a lettere d'or s'incida;
 Indi serena il viso,
 Tutta di sovraumano estro s'accende,
 E già presaga intende
 Delle future cose i sensi ignoti;
 Ma mentre vuol per lung'ordin schierarmi
 I Figli, ed i Nipoti,
 Che chiari in pace, e in armi
 Sorgeran poi da sì felice innesto,
 Dal dolce sonno, ah! destin rio! mi desto.
 La vision beata,
 Canzon verace, ritessuta or n'hai;
 Se di falso avvien mai
 Che nel rozzo lavoro orma sì scopra,
 Prega gl'illustri Sposi a compier l'opra.

PER VESTIZIONE DI MONACA

Allo intendersi il naufragio della Veneta Nave *S. Carlo*

S O N E T T O.

Scoscia dall'urto di rabbiosi venti
 Sul Jonio mar l'Adriaca Nave incede,
 E sbattuta da mille onde frementi,
 Del naufragio vicin tardi s'avvede.
 Tra disperate grida, urli, e lamenti,
 Della nera burrasca all'ire cede;
 Il mar l'assorbe, e sui lidi dolenti
 Vomita alfin le divorate prede.
 Saggia Donzella, il Mondo è un mar infido,
 Cui l'uom solcando, urta ne'scogli, e resta
 Spesso da flutti, e da procelle assorto.
 Or che n'udisti del rio caso il grido,
 E sai ch'agita il Mondo egual tempesta,
 Fuggi, ammaina le vele, e afferra il porto.

PER VESTIZIONE DI MONACA

S O N E T T O.

Sciolta dall'Arca la Colomba gira
 Del gran diluvio sulle torbid'onde,
 Vibra quà e là le piume agili, e bionde,
 E del comun naufragio i danni mira:
 Ma trovando, dovunque' Ella s'aggira,
 Ingombre di cadaveri le sponde
 Alte de' monti, e turgid'acque immonde,
 Entro del cavo legno si ritira.
 Questa Colomba, che nel Mondo vede
 Stagni, e sozze paludi, il piè non posa,
 Ma l'acque impure a volo sfugge, e varca;
 E non trovando ove fermar il piede,
 Colomba di candor tutta gelosa,
 Passa del Chiostro a riposar nell'Arca:

PER VESTIZIONE DI MONACA

Negli ultimi giorni di Carnevale.

S O N E T T O.

O
 Or che ne'trebbi, e ne'piacer diguazza
 La mal frenata gioventù brillante,
 E con larva or d'insano, ora di amante
 Sotto strane divise il Mondo impazza;
 E di viva, e di strepiti ogni piazza
 Alto eccheggiar fa il Popolo baccante,
 Che in atti, e in guise sì diverse e tante
 Bisbiglia, e per le vie salta, e schiamazza:
 Quest'Angioletta immacolata, e bella
 Fugge il piacer che il secolo lusinga,
 E si racchiude in solitaria cella;
 Il ben, che cerca in parte erma e solinga,
 E il bel coraggio della pia Donzella
 Veggasi il Mondo, e di rossor si tinga.

Per vestizione di Monaca, e per professione di altra Religiosa di lei Sorella nel giorno stesso, e nel medesimo Monistero.

S O N E T T O.

M
 Muove con passo rapido anelante
 La Sposa all'Ara, e la Germana invita,
 Che al chiaro esempio santamente ardita,
 Seco all'Ara Ella pur volge le piante.
 La primiera, che segna orme sì sante,
 La sua medesima imitatrice imita,
 L'una e l'altra d'amor langue ferita,
 Quella è Sposa di Cristo, e questa è Amante.
 Suore, i nemici con eterno scorno
 Per voi trafitti da possenti strali
 Fan disperati ai stigj antri ritorno.
 Ah se pari è il valor, Donne immortali,
 Giojte pur, che avrete pari un giorno
 Le palme in Cielo, e le corone uguali.

SONETTO

La Candidata così ragiona al piagnente suo Genitore.

Padre, non piagner più: so che quel pianto
Muove da gioja, che t' inonda il core,
So che quelle son lagrime di amore,
Ma, Padre, per pietà non piagner tanto.
Son figlia anch' io, tenera figlia, e vanto
In petto amor del tuo pari o maggiore,
Ma a Dio sacrai de' casti affetti il fiore,
E lieta io volo al sacrificio santo.
Già m' immolasti al Ciel, seguimi all' Ara
Con ciglia asciutte, e nell' estremo addio,
Padre, da me la intrepidezza impara.
Sia santo l' amor tuo conforme al mio;
Sposa di Cristo ti sarò più cara;
Non ti vieto di amarmi; amami in Dio.

*Vestendo l' abito di Carmelitana nelle Terese di Venezia
la Nobil Donna*

VERONICA GAMBARA

SONETTO

Vieni, illustre Nipote, onor del sesso,
Tra i Vati, e le Camene in Elicona,
Giacchè porti sul volto il Genio impresso
Che le magnanim' Alme a gloria sprona;
Il mio plettro ti cedo il plettro istesso
Per cui chiaro il mio Nome ancor risuona,
Veronica dicea; io quì t' intesso (a)
Di verde alloro una gentil corona:
No, disse, dove corri? il passo arresta....
Ferma, Nipote; e la sgridò dal Cielo
Paola con alta minacciosa voce, (b)
Cingi le spine al crin, l' allor calpesta,
Fuggi Elicona, afferrati al Carmelo,
Debbesi a' Vati il plettro, a Te la Croce.

(a) Veronica Gambaara celebre Poetessa del Secolo sedicesimo encomiata dall' Ariosto.

(b) La Beata Paola Gambaara fu Monaca Carmelitana.

S O N E T T O

Candido Giglio sulla via nascesti
Dove grazia, e beltà rado è sicura;
Quindi il Divin Cultore, a cui piacesti,
Ti trapiantò tra queste elette mura.
Quì un anno intero con gelosa cura
Ei di rugiade t' inaffò, e crescesti
Bello, olezzante; ond' è che grata, e pura
Spandi fragranza di virtù celesti.
Quì pompa spieghi di tue foglie, e fiore
Tal sei, che ai Gigli di sì bel Giardino
Non cedi il vanto di beltà, e candore.
A fiorir segui sul vergineo stelo
Sinchè la mano del Cultor divino
Ti mieta un giorno, e ti trapianti in Cielo.

*Elogio al suddetto Nobilissimo Monistero per l'acquisto
di molte primarie Dame Venete, e recentemente di tre
sorelle della Eccellentissima Famiglia Gambara.*

S O N E T T O.

Ben puoi gloriarti, o fortunato Chiostro,
Arca di pace, e di salute a tante
Che s' involano al Mondo Anime sante
Ed agli artigj del tartareo Mostro,
Gloriar ti puoi, che ricche d'oro e d'ostro
Vergini illustri a Te muovon le piante
Anzi Colombe il volo; e Tu festante
Le ricovri, e le furi al secol nostro.
Arca novella, ah tu felice appieno,
Che tre Colombe d'un medesimo nido
Messaggiere di pace accogli in seno.
Tal non fu dell'antica: il Patriarca
Col ramoscel di olivo eletto e fido
Una sol'a ne vide entrar nell' Arca.

NELL'INGRESSO DI N. N. ALLA PREVOSTURA
DI S. LORENZO DI BRESCIA

S O N E T T O .

*In cui s'introduce il Santo Martire suddetto a parlargli
così:*

Levita io fui di Sacerdote pio,
Tu di vigil Pastor Ministro eletto;
Io custode del Tempio a Piero eretto,
Tu d'un Tempio, ch'è sacro al culto mio.
Tu pasceraì la fida Greggia, ed Io
De' poveri nudrii lo stuol diletto;
Ai Tiranni, ed al fuoco opposti il petto,
Ostia incruenta a Te basti il deslo.
La incorrotta mia fede in faccia agl'Empj
Col sangue suggellai, Tu la confessa
Col labbro, e più co' tuoi preclari esempj.
Io l'esemplar, Tu sei mia Copia espressa:
In fedel terra, e in più felici tempi
Mieti, che il puoi, la mia corona istessa.

PER NOVELLO SACRO PASTORE IN VERONA

S O N E T T O .

S'abbia pur la Città, ch'Adige parte,
Il nuovo Aronne, e andrà superba oh quanto!
Tante ha il Ciel rare doti in Lui cosparte,
Che mal le adegua l'Apollineo canto.
Se parla, oh come di facondia il santo
Furore attinge alle divine carte!
Se legge, o scrive, è suo pregiato vanto
Libar dai dotti libri il fior d'ogu'arte.
Un magnanimo genio in petto serra,
Nell'ingenua persona un nobil tratto,
Nel cor costante un instancabil zelo.
Popol felice! avventurosa Terra!
Ecco l'idea sublime, ecco il ritratto
Del gran Pastor, che ti destina il Cielo.
E

Professore di belle lettere in Brescia, poi Arciprete di
Toscolano, finalmente Prevosto di S. Giorgio.

S O N E T T O .

Quando al Benaco dal Liceo tornasti
Piansero le bell'arti in negra vesta;
Pianse il lido natlo quando lasciasti
L'orfana Greggia desolata, e mesta.
Tra 'l comun pianto si rallegra or questa
Nuova Greggia, cui solo a bear basti,
E già ti segna con sua gioja, e festa
De' suoi Pastori il diciottesmo ai fasti.
Non di fortuna, o d'incostanza effetto,
Fu consiglio di Dio alto, e profondo,
Che pria tu fossi al doppio incarco eletto;
Onde un Pastor d'ogni virtù secondo
In Te ravvisi, e un esemplar perfetto
Di sperienza, e di dottrina il Mondo.

AL MEDESIMO SAGRO PASTORE

S O N E T T O .

Quel gran Pastor, che di secondo ovile
Sulle rive del Mella arbitro siede,
E cauto guarda da furore ostile,
E invola al lupo rapitor le prede:
Poichè zelo in Te scorge al suo simile,
Dovuta rende al tuo valor mercede;
Dell'Agnellette sue drappel non vile
T'affida, e t'erger a luminosa sede.
Saggia è la scelta; e mentre in età fresca
T'acclama Egli di tanto onor ben degno,
Altri a seguir le tue chiar'orme adescà;
E lascia in forse il combattuto ingegno,
Se maggior lustro al tuo gran Nome accresca,
O al gran Pastor, che ne formò il disegno.

S O N E T T O.

Qual Cacciator, che per foresta ombrosa
Cignal feroce o indomito Liopardo
Caccia con passo or fiettoloso or tardo ;
E lui , ch' urla e digrigna , affrontar osa :
Se avvien che dalla rupe erta e pietrosa
Precipitar lo vegga , incocca un dardo ,
Sprigiona l' arco , e ogn' or col piè col guardo
Anelante lo segue , e mai non posa ;
E domo , e ucciso sul nerbuta tergo
Sel reca , e ne fa pompa , e lo strascina
Qual trofeo per la polve al patrio albergo .
Sagr' Orator , son' alme i tuoi trofei ,
Dardi le tue parole , opra divina
L' alta conquista , e il Predator Tu sei .

PER LO STESSO INSIGNE ORATORE .

S O N E T T O.

Se a noi non già , ma all' Ottomano infido ,
Le temute salendo Adriache prore ,
Movea , vampante di divin furore
L' Orator santo , di Bisanzio al lido ;
E se quant' or diffonde a un popol fido
Della Tromba Vangelica il fragore ,
Con pari zelo , e col medesimo ardore
Spargea colà di sue dottrine , il grido :
Tanto Costui la divin' ira ultrice
Dìgnier sa , che l' Ottoman n' avrebbe
Scosso col tuon della possente voce ;
Nè più incurvarsi barbara cervice
All' Arabo Impostor , ma si vedrebbe
Sui Tracj lidi svolgorar la Croce .

SONETTO.

Quando al Tarpeo negli aurei di Vetusti,
 Cinte d'alloro le onorate chiome,
 Trionfanti tornavano gli Augusti
 Dalle Province debellate e dome:
 Godean di spoglie alteramente onusti
 - Recar sul dorso le superbe some;
 Del Lazio intanto oltre i confini angusti
 S'udia acclamar de' vincitori il Nome.
 Quando al Ciel spiegherai rapide l'ali,
 Di sfolgoranti stelle il capo adorno,
 Insieme con le predate Alme de' rei:
 Tra gl'inni eterni, e i cantici immortali,
 Sagr' Orator, vedransi a Te d'intorno
 Altre spoglie, altre pompe, altri trofei.

PER SACERDOTE NOVELLO

SONETTO.

Or che con voci di possanza piene
 Quel Dio puoi trar dalle beate sfere,
 Che tutta in man la immensità sostiene,
 E cui s'incurvan le celesti Schiere:
 Fuggi i profani, le perverse, e nere
 Usanze abborri, e le delizie amene,
 E le pompe del Mondo, e il reo piacere
 Detesta, e solo in Dio cerca il tuo Bene.
 Così quando Israele infido, e scorto
 Da insano genio, Arabi incensi, e culto
 Là nella valle al Vitel d'oro offrì:
 Lungi Mosè dal popolar tumulto,
 E di rai cinto, e in dolce estasi assorto
 Stava sul Sina a ragionar con Dio.

ALLA NOBILE SIGNORA CONTESSA N. N.
*Nella occasione, che una di Lei figlia si fece Monaca,
 ed un fratello di Lei celebrò la prima sua Messa.*

S O N E T T O.

Ben so, Donna immortal, ch'emula al Zio
 Tua Figlia al mondo giurò guerra, e scempio,
 E in ermo Chiostro con illustr'esempio
 Offrì se stessa in sagrizio a Dio.
 So che il German con fervido desio
 Recasi all'Ara, e si consacra al Tempio,
 E ch'oggi a pro del giusto, e a pro dell'empio
 L'Immacolato Agnello al Padre offrì;
 So che L'una al magnanimo certame
 Lieta volò; L'altro sentì una cara
 Del Celeste Alimento avida fame;
 Ma poi non so nella stupenda gara,
 Se più anelasse con ardenti brame
 La Figlia al Chiostro, od il Germano all'Ara.

S O N E T T O.

*In cui s'introduce un novel Sacerdote a parlare
 così:*

Se mentre all'Ara io muovo, augusta Fede,
 Sgombri dal volto le sagrate bende,
 Al suon delle mie note alte, e tremende
 Vagheggio Lui, ch'occhio mortal non vede.
 Dal celeste suo trono, ove risiede,
 Veggo che il Verbo Eterno in terra scende;
 E la gloria del Tempio mi sorprende
 Che non invidia alla superna Sede.
 Veggo che seco il Paracleto, e il Padre....
 Quì vinti dal fulgor gli occhi mi velo,
 E velan gli occhi le beate Squadre.
 Deh perchè, santa Fede, abbassi il velo!
 Che tra i splendor, tra l'armonie leggiadre
 Quasi credei d'esser rapito al Cielo.

PER SACERDOTE NOVELLO

SONETTO.

Quel Dio che sferra, ed incatena i venti,
 E gli empj nell'abisso urta, e travolve,
 Quel che scuote su i cardini stridenti
 La terra, e strugge le Cittadi in polve;
 Quel che del mar le azzurre onde ridenti
 Mesce dall'imo, ed in tempesta volve,
 Che passeggia sui turbini fidenti,
 E l'Orbe a un cenno suo turba, e sconvolve:
 Per Te, sagro Ministro, Aron novello,
 Incruento Olocausto al Genitore
 Si lascia offrir qual mansueto Agnello;
 E Tu tra l'odoroso Arabo incenso
 Puoi con parole d'infinito amore
 In breve giro collocar l'Immenso.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO.

Nel dì che affitto contemplò Natura
 Il suo Fattor eterno al vital Legno
 Fatto bersaglio del divino sdegno
 Chi fu del Genitor delizia, e cura:
 Il Sol si cinse d'atra nebbia oscura
 Per non mirar l'eccesso empio, ed indegno;
 Sfasciossi il Tempio di dolore in segno,
 E si scosse ogni selce alpestra, e dura;
 Ed or che il Sacrificio alto, e tremendo,
 Signor, rinnovi di quel fausto giorno
 Che l'ire spense del celeste Padre:
 Solo i Demon precipitan, fremendo,
 Ne' cupi abissi; e stanno a Lui d'intorno
 Adoratrici le superne Squadre.

Il di lui Genitore così gli parla:

Figlio, de' miei pensier tenera cura,
 Sei Ministro di Dio, ma non mi basta;
 Cresci nelle sant'opre; erger procura
 Nel tuo cor di virtù mole più vasta.
 La dignità, che agli Angioli sovrasta,
 Chiede da Te cor retto, anima pura,
 Soda pietà, vita illibata, e casta,
 Virtù perfetta, e santità matura.
 Sdegna del Mondo le perverse usanze,
 Fuggi le pompe; a Te sien nomi ignoti
 Larve, follie d'amor, teatri, e danze.
 Ah i tuoi santi desir, sì, mi son noti,
 So che vincer vorrai le mie speranze,
 E saran paghi allor, Figlio, i miei voti.

*Per Laurea in Medicina, in Filosofia,
 ed in ambe le Leggi*

DEL NOB. SIG. N. N. BENACENSE

C A N Z O N E

Detta nell'Accademia degli Unanimi di Salò.

Oh di preclari Ingegni
 Patria famosa e 'Madre,
 Delizia dell'Aonidi, cultrice
 Di quante arti leggiadre
 Ornai Città, Provincie, Isole, e Regni!
 Oh colli, ove soggiorno hanno felice
 Le Grazie, e Citerea!
 Oh del Benaco fortunate sponde
 Ove agli allori della dotta Astrea
 Germoglian miste l'Apollinee fronde!
 Oh di Saloe feconde
 Amiche piagge! oh Saloe ameno, e vago,
 Cui fan corona i monti, e specchio il Lago!

II.

Carco d' illustri fregi

Fra l' Itale Contrade

Superbo di te stesso andar ben puoi.

Sceser d' età in etade

Lungo i tuoi lidi Cittadini egregi,

E magnanimi Genj, e prodi Eroi.

Col cavo legno eburno

Quì tutte impietosì l' aure serene

Colui che cinse il Soffocleo coturno, (a)

E alle Greche uguagliò l' Itale Scene ;

Piacque Edipo in Atene ,

Ma più in Italia piacque , e crebbe in vanto

E d' Andromaca ancor piace il bel pianto .

III.

In questa riva ombrosa

Pende da eccelsa pianta

Del gran Bonfadio la famosa lira (b)

Or polverosa , e infranta .

Ancor la invendicata Ombra sdegnosa

Sul Benacense margine s' aggira ,

E si contorce , e freme ,

Membrando i torti di Liguria ingrata.

Piangon le Muse , e il biondo Dio ne geme

Sul tuo destin crudele , Ombra onorata ;

Deh torna alla beata

Requie d' Eliso , e la nera onda varca ,

Che già ti attende la sdruscita barca .

IV.

Ma dove mi trasporta

Il fervid' estro Ascreo ?

Dotto Garzon , sull' Antenorec arene

(a) Bongianini Gratarolo Benacense autore dell' Astia-
natte, una delle poche Tragedie lodevolissime, che sien
comparse, prima del Secolo decimottavo, sul Teatri
d' Italia.

(b) Iacopo Bonfadio leggiadro Poeta del Secolo se-
dicesimo, e Scrittore della Storia di Genova, dove morì
decapitato.

Nell' immortal Liceo
 Tra lo splendor della tua gloria assorta
 L'agitata mia Musa a Te sen viene ,
 Cui neil' età più bionda
 L'erudito de' Padri amplo Consesso
 Cinge le tempie d'onorata fronda ;
 A Te che porti sulla fronte impresso
 Quel nobil Genio istesso,
 Che i Benacensi ingegni un tempo accese
 Di eterna gloria alle sudate imprese.

V.

A Te cortesi i Numi
 Nella tenera mente
 Piovver canuto senno, e il fior d'ogni arte.
 Sai d'ogni clima, o gente,
 D'ogni barbara età leggi, e costumi,
 Volgi le Tosche, e le Latine carte;
 L'aurea facondia, e pura
 De' miglior tempi ad emular t'accendi;
 Di quant'imperscrutabili Natura
 Offre al guardo fenomeni stupendi
 Le arcane leggi intendi:
 Sai della luce la cagion, gli effetti,
 E come di color pinga gli oggetti.

VI.

Voli di sfera in sfera
 Col divin'Anglo, e scerni
 L'ordin, le leggi de' celesti giri,
 E i movimenti eterni,
 E sin per entro alla infinita schiera
 De' Cartesiani vortici t'aggiri.
 Scendi nell'aria, e vedi.
 A Te d'intorno i fulmini stridenti,
 I tuoni al fianco, e le procelle a piedi;
 Scuopri la varia origine de' venti,
 Le grandini frementi
 Conosci, e sai d'onde atra nebbia cada
 Dirotta in pioggia, od in sottil rugiada.

Sai d'ogni nerbo, e fibra
 Gli utili offizj, e i tanti
 Finissimi rigagnoli per mille
 Tortuosi alvei erranti;
 E come il sangue, che si feltra, e cribra,
 Per l'ampie arterie al cerebro zampille.
 Tu le morbifughe arti
 Le sagaci teorie tutte appres' hai;
 Tu le tante minute arcane parti,
 Che l'occhio ed il pensier vincon d'assai,
 Scerni, sviluppi, e sai
 Al tosco, che di vena in vena scorre,
 D'erbe salubri vital succo opporre.

VIII.

Tal che tinto di rabbia,
 E livido, e fremente
 Fugge lo stuol de'morbi, e avara Parca
 Col velenoso dente
 Morde al vederti le spumose labbia,
 E invan la falce insanguinata inarca.
 Saggio Garzone, oh quanto
 Stupor, letizia, e riverenza induce
 Nel gran Liceo, qual nel tuo Saloe vanto
 Quell'ingenuo valor, che in Te riluce!
 No, che novella luce
 Tu non ricevi dall'allòr; l'alloro
 Anzi acquista da Te lustro, e decoro.

IX.

E alle civili leggi
 Quanti sudor tributi!
 Polverosi volumi, e cifre ignote,
 E codici, e statuti
 Svolgi, e papìri esami, e rileggi
 Util retaggio dell'età remote.
 Per Te dai Cieli Astrea
 Torna penita ad abitar la terra,
 Ti vezzeggia, ti bacia, e in Te si bea:

Ella la frode col tuo braccio atterra,
 E sfida il furto a guerra,
 E avverrà poi che un dì fulmini, e prostrà
 Tutti del Foro i settifauci mostri.

X.

Torna ai paterni Lari,
 Torna al Benaco in riva
 Carco di gloria, e di sì eccelse doti:
 Tra i lieti plausi, e i viva
 T'aspettan forse i Genitor preclari
 Di cui vincesti le speranze, e i voti.
 La Genitrice amante,
 Cui tal suo Germe è di veder concesso,
 Benedicendo il fortunato istante,
 Palpita, e sviene nel materno amplesso:
 Il Padre il Padre stesso,
 Una e più volte ribaciando il Figlio,
 D'un bel pianto di gioja irriga il ciglio.

XI.

E Tu, che ai lidi Eoi,
 E ai Mauri più lontani
 Rechi le glorie del Felsineo Nome,
 Magnanimo Caldani,
 Ricovra all'ombra degli auspizj tuoi
 Lui, che del lauro inghirlandò le chiome;
 E allor diranno i Saggi
 Tue dotte cure ad util'opre intese,
 Che i chiari ingegni del tuo lume irraggi;
 Che ne premj' il valor largo, e cortese,
 Che mentre all'ardue imprese
 I prodi Alunni col favor tuo reggi,
 Coroni il merto, e la virtù proteggi.

Canzon, spicca un bel volo
 Dal biondo Mella all'Antenoree mura;
 E se t'applaude il vulgo ignaro, e stolto,
 L'insano plauso adulator non cura;
 Se ti biasma de'saggi il Drappel colto,
 Ah fuggi, e di rossor tingiti il volto.

*Il suddetto così ragiona al valoroso suo Maestro il Sig.
CALDANI Bolognese Professore di Medicina
nella Università di Padova:*

S O N E T T O.

Deh perchè mai la Fama onora tanto
L'Argolico Chiron, che con maestra
Mano i Garzon d'Atene in riva al Xanto
A scoccar dardi, e a menar stragi addestra!
Quale di orror spettacolo, e di pianto
Veder di fieri Gladiator palestra!
Qual d'insano furor barbaro vanto
Contro le umane vite armar la destra!
Tu non così: ma il tuo valor mi addita
Anzi a serbar da oltraggio i corpi illesi,
Ed agli egri recar salute, e vita;
Ed io, Signor, ben nacqui a miglior sorte,
Che, tua mercè, sul fior degli anni appresi
Di cento strali a disarmar la morte.

- PER LAUREA IN MEDICINA

S O N E T T O.

Ahi! che di Stige al margine n'attende
Inesorabil remo, e feral barca,
E mentre l'un la torbid'onda fende,
Sull'altra al neghittoso obbligo si varca.
Squallida, e cinta di funeree bende
C'incalza al guado estremo invida Parca,
E stami, ohimè! d'onde la vita pende,
Tronca, e la falce intempestiva inarca.
Ma Tu, o Garzon, che di fugar Costei
L'arte apprendesti (e ne fa certa fede
L'allor che cingi) debellar la dej.
Se la canuta età vittima cede
Alla crudel; tra i barbari trofei
Le invola almen le giovanili prede.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO.

Allor che giovinetto il piè inovesti
 A questa di Minerva inclita parte,
 Io l' dissi allor che avresti attinta l' arte
 Domatrice de' morbi al mondo infesti:
 Tu dagli egri vedrai pallidi, e mesti
 Fuggir le angosce debellate, e sparte;
 Nè fia che invidia mai tua gloria in parte
 Oscuri, o a tue fortune il corso arresti.
 Andrai chiaro, e famoso ovunque spande
 Il Sol sua luce; e alle tue bionde chiome
 Vedrai Pallà intrecciar fiori, e ghirlande.
 Sì dissi allor; ma non m'avvidi come
 Di mie speranze esser dovej più grande,
 E maggior de' miei voti il tuo gran Nome!

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO.

Vanne pur lieto a quella parte o a questa
 All' Adria, al Brenta, al Mella, o al lido estrano
 Tutt' oprerai col senno e con la mano,
 Conte saran del tuo valor le gesta,
 Per Te de' morbi la ria torma infesta
 Fugge dall'egro invigorito, e sano,
 E digrigna e ne sbuffa, e crolla invano
 La multiforme angui-crinita testa.
 Già s' avvisa con fremito la Morte,
 Or che del sagro allòr cingi la fronte,
 Che il braccio ai colpi le divien men forte;
 E tinto di livor sul margo estremo
 Del negro Lete il pallido Caronte
 Il tuo valor bestemmia, e frange il remo.

L'ARCANGELO GABRIELE. *dopo il suo colloquio
con MARIA rivolando al Cielo, rende ragione
della sua imbasciata:*

S O N E T T O.

Al saluto all'annunzio impallidlo
La Vergin Santa, e n' adorò il consiglio;
Ma temendo al suo fior onta o periglio,
In questi accenti il suo bel labbro aprìo:
Deh il vergineo candor serbami! ed Io:
No, non temer, soggiunsi; il Divin Figlio
Ti elegge a Madre, e vuol salvo il tuo giglio,
Sarai Vergine intatta, e Madre a un Dio.
Questa le calmò il sen lieta novella,
E sul labbro lo spirito raccolto;
L'opra, disse, si compia; ecco l'Ancella.
Partii sempre col guardo a Lei rivolto,
Che brillar vidi alla Real Donzella
Tutto il più bel del Paradiso in volto.

PER LO SPOSALIZIO DI MARIA VERGINE
CON SAN GIUSEPPE

S O N E T T O.

Maria Giuseppe oh di due Cori amanti
Bel nodo! Oh vasi di mondezze eletti!
Oh puri fonti di pudichi affetti!
E son Figlj di Adam Sposi sì santi?
Tali nel Tempio usciano dagli Astanti
Al sagro rito di lor nozze i detti;
Così lor nozze un nuvol d'Angioletti
S' udiva fseteggiar con inni, e canti:
Vivan gli Sposi, la Città di Dio
Sciamò, nè il Limbo cavernoso tacque,
Vivan gli Sposi, replicar s' udio;
Ma più d'ogn' altro Adamo sen compiacque;
E disse: oh bella Coppia, in Me perlo
La primiera innocenza, in Te rinacque.

S O N E T T O.
Mentre la Grazia il gran disegno ordì (a)
 Di Lei, ch'è la divina opra più pura,
 La man ritrasse, e sbigottì Natura:
 Ah questa opra è del Ciel, disse non mia;
 Ristette alquanto, ed aspettò che pria
 Grazia compisse l'immortal Fattura;
 Poi sottentrò al lavoro, e fu sua cura
 Di purissima salma ornar Maria:
 Che non dovea di colpa orma contrarne (b)
 Colei, nel di cui sen scender volea
 L'Unigenito eterno a prender carne;
 Anzi era scritto nel consiglio eterno,
 Che coll'eburneo piè schiacciar dovea (c)
 L'altero capo al Serpe rio d'Inferno.

PER LA VERGINE ADDOLORATA

S O N E T T O.
Eccolo il tuo Fglio (ahi cambio amaro, e tristo!)
 S'abbia Giovanni di tuo Figlio il vanto,
 Vestiti, o Donna, di lugubre amanto,
 E pareva dir: più non sei Madre a Cristo.
 Qual compenso alla perdita l'acquisto?
 Dicea tra se l'afflitta Madre; e intanto
 Dal cor sospinto agli occhi usciale il pianto
 Ai gemiti, ai singhiozzi, ai sospir misto.
 Ma Gesù, che versando a rivi il sangue,
 La grand'Alma esalava in sen del Padre,
 In quel dir *Donna* avvolse alto consiglio;
 Che di estremo dolor vittima esangue
 Nel morir Ella precorreva il Figlio,
 Se il nome allora Ei non tacea di Madre.

(a) *Natura gratia cedit, ac tremula stat... gratia factum antevertere minime ausa est, sed tantisper expectavit donec gratia fructum suum produxisset.* S. Joan. Damasc. Orat. 1. de Nat. Virg.

(b) *Conveniens erat ut legi peccati nostri Mater Dei non teneretur obnoxia.* S. August. serm. 2. de ex. pos. symb. & orat. Dom.

(c) *Ipsa conteret caput tuum.* Genes. cap. 3. vers. 15.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO

S O N E T T O

*Abraham Abraham . . non extendas manum tuam
super Puerum. Gen 22*

Al Moria Abram dalla natla foresta
S' affretta per divino arduo comando,
E un sguardo al Figlio, e l'altro al Cielo alzando
Le legna, e il ferro al sacrificio appresta.
Erge la misteriosa ara funesta,
Gli occhi vela alla Vittima; ma quando
Al micidial colpo inarca il brando,
L'Angiolo accorre, e il forte braccio arresta:
Fermati, Abramo, Ei grida: altrui si serbi
Quel doppio colpo, che svenando il Figlio,
Ti strazia il core desolato, e tristo;
Sciolgasi Isacco, gli si sbendi il ciglio,
E teco Ei vegga de' due colpi acerbi
L'uno a Maria serbarsi, e l'altro a Cristo.

*Per lo trasporto di una immagine di MARIA da luogo
negletto ad un Oratorio situato alle falde del
montano Castello di Brescia.*

S O N E T T O.

Sicut Turris David . . mille clypei pendent ex ea.

Cant c. 4. 4.

L'eccelsa Rocca, che sul Cicneo Monte,
Cinta d'impenetrabili trinciere,
Erge la torreggiante invitta fronte
Scudo delle Bresciane Alme guerriere,
Spennacchiò le temute Aquile altere,
Resse del Franco, e dell'Insubre all'onte,
E in fuga volse le nemiche schiere,
Che impallidir di sì gran mole a fronte.
Or poichè della Rocca alta, e torrita
L'edace tempo intima alle mal salde
Mura l'estrema orribile rovina:
Qui tutta di celesti armi agguerrita
La DAVIDICA TORRE il Ciel destina
Del Cicneo Colle a presidiar le falde.

*Per la Festa di MARIA VERGINE sotto il
titolo del Rosario.*

S O N E T T O.

Alla gran Madre, che da rii disastri
Scampa propizia i desolati Figlj,
Chi saprà degne palme, e intesser nastri,
E ghirlande di fior bianchi, e vermigli,
Se già le nevi, e i nitidi alabastrì,
La pura luce, le Colombe, i giglj,
E il bel Cerchio di latte, e i fulgid' astri,
Candor non han che al suo candor somigli?
Pur di mistiche Rose porporine
Tinte di sangue, e di misteri piene
Ama l'eccelsa Madre ornarsi il crine;
Vuol che del Figlio nelle atroci pene,
Nella Croce, nel Sangue, e nelle spine
Sien benedette le materne vene.

*Preghiera di divota giovanile Adunanza a MARIA
sotto il titolo della Neve.*

S O N E T T O.

A Te, Madre del Cielo, agili e presti
Salgano i prieghi di divoto Stuolo,
A Te, che con prodigio un dì volgesti
Di eletta Coppia in allegrezza il duolo;
E per gl'immensi vortici celesti
Nevi traendo dal gelato polo,
Nell'adusta stagion tutto spargesti
Di nevi argenti l'Esquilino suolo.
Deh! tua mercè, o Maria, neve ci piova
Che l'ire ammorzi, e le virtù rinfranchi,
Deh! il gran portento a nostri dì rinnova;
Versa dal Ciel ne' giovanili cori
Neve, che l'alme di mondezza imbianchi,
Neve, ch'estingua gl'impudichi ardori.

F

C A N Z O N E

*Detta nell' Accademia degli Ortolani in Piacenza
il Venerdì Santo.*

M^{I.}usa vestiti a bruno, e lascia i crini .
Errar delle turbate aure in balla .
Prima che il Sol declini,
Meco a Sionne, e al Golgota t'avvia .
Qual veggio, ohimè! d'insoliti portenti
Pompa lugubre! irrequieta ondeggia
Sui cardini stridenti
Da orror, e da pietà scossa la terra ;
Il Ciel tuona, e lampeggia,
Intempestiva notte al dì fa guerra,
Crollano altari, e simulacri, e mura ,
E si spettra ogni selce alpestra , e dura .

II.

Tutto è sossopra, abisso, e terra, e Cielo,
E voragini, e mari, e valli, e monti:
Squarciarsi al Tempio il velo ,
Dall' urne alzar le polverose fronti
Veggio i freddi Cadaveri sepolti,
E di Natura le stupende leggi,
E gli ordini sconvolti.
D'onde sì strani eventi? Ah intendo intendo:
Fra barbari dilleggi
Vittima è tratto al sacrificio orrendo
Da ingordi lupi il mansueto Agnello,
E ne freme Natura al rio macello .

III.

Già l' Angiol gli presenta, e vuol che beva
Sino all' ultima feccia il nappo amaro,
Che sol di Adamo, e d' Eva
Al fallo enorme esser potea riparo.
Ahi vista! ahi duro annunzio! ahi fecce! ahi tazza!
Divise di pallor veste il sembiante,

Sfinita al suol stramazza ,
 Stilla rugiada di sudor vermiglio
 La vittima spirante ;
 La sua Croce , il mio fallo offronfi al ciglio
 Dell' Agnello di Dio che sviene , e langue :
 Quella il sudor , ma questo obbliga il sangue.

IV.

Al dubbio lume di notturne faci
 Generosa si affretta incontro a morte ;
 Dal traditore i baci
 Attende , e da Giudei l' aspre ritorte .
 Già freme , e infuria , e morte , e strazio atroce
 Chiede ai Prefetti dispietati e crudi
 Il Popolo feroce .
 Già si spoglia la Vittima : modesto
 Rossor la tinge ; ignudi
 Veggonsi i bianchi avorj ... Angeli , ah presto
 Con l' ali azzurre del pudico , e mite
 Vostro Signor la nudità coprite .

V.

Gli Angeli della pace amaro pianto
 Versan dagli Astri in sì lugubre giorno ,
 E crudel branca intanto
 Di truci mostri gli si addensa intorno ;
 Con ritorte gli annoda altri le mani
 A immobil sasso ; altri qual tigre od orso
 Strazia l' Agnello a brani ;
 Chi la faccia , chi 'l sen lacera , e pesta ,
 Chi gli scaglia sul dorso
 Di sferzate implacabile tempesta ;
 Fanno i Fabbri così con braccia ignude
 Di spessi colpi risuonar la incude .

VI.

Ahi che di piaghe livido , e coperto ,
 Barbaro intreccio di virgulti , e spine
 Cinge per regal serto
 Alle tempie sagrate all' aureo crine ;

Poi col tronco sugli omeri s' affretta ,
 Sanguigne ad ogni passo orme segnando ,
 Del Golgota alla vetta .
 La Madre di dolor, commossa, e tocca
 Allo strazio esecrando ,
 Cade in mortal deliquio, al suol trabocca ,
 E adorando di Dio l' alto consiglio ,
 Dona uno sguardo al Cielo, e l' altro al Figlio.

VII.

Ma già al rimbombo di percosse orrende ,
 Traforate da chiodi e palme e piante ,
 Dal vital legno pende
 La straziata Vittima spirante :
 Prega per l' Alme infellonite ed empie ,
 Tutti avvera gli Oracoli de' Vati ,
 E le figure adempie ,
 Versa per mille squarci a rivi il sangue ,
 Abbevera gl' ingrati ,
 Schiaccia la testa del mortifero Angue ,
 E tra gl' insulti dell' Ebraiche squadre
 Spira l' Anima amante in man del Padre .

VIII.

FERNANDO, udisti la dolente istoria ;
 Il Regal scettro , lo splendor che abbaglia ,
 La porpora , la gloria (a)
 Oggi deponi , e cingi atra gramaglia .
 Teco l' augusta AMALIA il bel crin d' oro
 Scompigliato , e negletto all' aure sciolga ,
 Lo splendido decoro
 Delle gemme e dell' or tra i densi veli
 In questo giorno avvolga
 In cui vestiro oscure nebbie i Cieli ;
 Mesta accompagni la innocente PROLE
 Il comun pianto , e lo squallor del Sole .

(a) La piúffima Real Famiglia di Parma, sotto i di cui Auspizj si celebrò in Piacenza la sagr' Accademia suddetta.

SONETTO.

E la Mosaica Verga, onde l'indegno
 Re fu percosso alle salse acque in seno;
 E il vital Arbor posto entro il più ameno
 Giardin del primiero Uom delizia, e Regno;
 E la grand'Arca che domò lo sdegno
 De' tempestosi flutti, e il cavo seno
 Salvo alfin ricovrò sul giogo Armeno,
 Son tue figure, o sagra augusto Legno.
 Tu Verga di portenni operatrice,
 Arbor Tu sei, che al Paradiso invita,
 Tu di nostra salvezza Arca felice.
 Verga percuoti il Faraon d'Inferno,
 Arbor c'impetra la beata vita,
 Arca ci scampa dal naufragio eterno.

PER LO PREZIOSISSIMO SANGUE SPARSO
 DA GESU' CRISTO

SONETTO.

Nacque Gesù, e vagir seppe appena,
 Che alla legge di sangue il Sangue diede
 Tenero pegno che bastò a far fede
 Di quel che avria poi sparso a larga vena
 L'Orto de' suoi deliquj orrida scena
 Lasciò di Sangue fortunato erede,
 Strisciò di Sangue il Golgota col piede,
 Ch'era angusta Sionne a tanta piena.
 Là sul tronco funesto alfin poi lasso,
 E lacero sedendo, il Sangue... ah! tanto
 Ne sparse alfin, ch'Ei si rimase esangue:
 Se non hai cor di tigre, o cor di sasso,
 Rendi d'amaro inconsolabil pianto
 Rendi almen poche stille a tanto Sangue.

SONETTO.

IL Sol che vide alzarfi un dì dal suolo
 Un carro che per l' aria alto stridea
 Da focosi destrier rapito a volo,
 Di duol, di sdegno, e di vergogna ardea.
 Ei non s' avvide allor che al Ciel spingea
 Il gran Tesbite lo stupendo volo,
 E un' emulo temendo in Lui, dicea:
 Ah! che per l' etra io non andrò più solo;
 E allora fu che sfolgorante apparse,
 Qual dopo mai, nè qual fu visto in pria,
 Forse contro il rival sperando alzar se.
 Ma poi salendo alla superna mole,
 Tal balenò tra 'l fuoco, e i lampi Elia,
 Che fuggì vinto, e sbigottito il Sole.

*Nell' occasione de' primi solenni riti di culto alla Beata
 MARIA della INCARNAZIONE Carmelitana Scalza
 nata Aurillot Signora di Champlastreux Francese*

SONETTO

*Allusivo alla Eroica sua fortezza tra le molte calamitose
 vicende per motivo di Religione da Lei sofferte.*

Per serbar pura al suo Signor la Fede
 Dello Sposo prigionie ode i singulti (a)
 La magnanima Donna, e languir vede
 Nella squallida inopia i Figli adulti;
 Gli amplî poderi e l' oro, ond' era erede,
 Perde tra l' ire, e i bellici tumulti,
 E sol chiedendo al rapitor le prede,
 Quanti non soffre, oh Dio! scherni ed insulti!
 Sorrid' Ella, di gioja ebbra la mente,
 E ne sa grado al Cittadin ribelle,
 Al falso amico, all' oppressor fremente.
 Tal chi s' erge per l' aer verso le Stelle
 Vive in serena parte, e muggir sente,
 Ma indarno, sotto il piè tuoni e procelle.

(a) La Beata, prima di farsi Religiosa, fu moglie
 del Sig. Acarie di Montbrant.

PER LA STESSA OCCASIONE

SONETTO.

Ai due Veneti Senatori, sotto i di cui auspizj si solennizzò la sagra funzione.

Come là sulla Senna un dì sede
Tra il togato de' Padri ampio Consesso
Della Beata Donna onor del sesso
Un saggio Figlio, e di virtù splendea:
Voi pur così della Reina e Dea
D'Adria sedete a splendido Congresso
Gravi di senno, e col valor suo stesso
L'orme seguite della dotta Astrea.
E come a Lui, non di caduchi allori
Ma di stelle immortali un serto adorno
La Diva ottenne, e gloria eterna, e vera:
Tal di vostra pietà grata agli onori,
Prega che salgan le vostr' Alme un giorno
Seco a regnar nella beata Sfera.

PER LA FUNZIONE MEDESIMA

A sua Ecc. Rev. Monsig GIOVANELLI Patriarca di Venezia

SONETTO.

Sagro Pastor, Quella che tanto onori
A piè dell'Ara, riversò, e disperse
Con man larga di grazie amplî tesori
Propizia a tutti nelle sorti avverse.
Là alla Bertranda i tabefatti umori, (a)
Dall'ulcere a Bovèn l'inguine terse,
Quà, tra i giulivi popolar clamori,
Alla muta Signè le labbra aperse.
Chi sa?... Speriam... Se dell'amabil Diva
Taumaturga al trono il voto giunga
Di questo giorno, il comun voto, e il mio;
Forse avverrà che la virtù visiva
A Te ridoni, e che un prodigio aggiunga
Del Vaticano ai fasti il SESTO PIO.

(a) Si accennano i tre recenti miracoli di prima classe operati dalla Beata, e dopo i più rigidi esami riconosciuti dalla Sagra Congregazione. ed inseriti ne' processi della sua beatificazione.

*Ai Benefattori della stessa Funzione solennizzatasi nell'
Isola di S Giorgio in Alga di Venezia*

S O N E T T O.

Cento barchette spiegano vele al vento,
E muovon d'Adria all'Isola vicina,
La placida solcando onda marina,
Di liet'inni all'armonico concento.
Già il Tempio a pompa, e ardenti faci, e cento
Onor, che alla magnanima Eroina
La Veneta pietà larga destina,
Il Popol stassi a vagheggiarne intento.
Ma mentre ogn'un la invoca, e ogn'un l'adora
Supplice all'ata, la Beata intanto
Che fa? che pensa? e dal suo Dio che implora?
Benedice dal Cielo il Popol santo,
Che la esaltò d'Adria sul lido, ed ora
Sin nell'Isole sue l'onora tanto.

*Al Nobile Protettore beneficentissimo dell'Isola stessa
nell'incontro della medesima solenne Funzione.*

S O N E T T O.

Dacchè i guardi propizj a noi volgesti,
Signor, sempre ci giovi, o parli, o pensi,
E tanti a noi d'amor pegni dispensi,
Che i voti eccedi, e i doni ai doni innesti.
Quel giocondo stupor, che in sen ci desti,
L'alme ne assorbe, e istupidisce i sensi;
Ma sappi almen che i tuoi favori immensi
In ingrato terren, no, non spargesti.
Te l'Isola rammenta... Ah il sai tu stesso,
Che il tuo Nome tra noi vive immortale:
In tele, in marmi, in ogni core impresso.
Sol la Beata dall'Empirea Sede
Potrà con larghi benefizj eguale
Ai benefizj tuoi render mercede.

S O N E T T O.

Recitato nell' Accademia dei Filoponi di Faenza.

Vanne, e de' Numi vendica l'onore,
Disse il Tiranno al manigoldo indegno,
E vittima Costui del mio furore
Cada, e di frecce sia bersaglio, e segno:
Scendi, gridò dallo stellato Regno
Al Serafico Arcier l'eterno Amore,
Vola, previeni del Tiran lo sdegno,
Con uno stral squarcia al mio Servo il core.
Corsero entrambi al crudel'atto, e pio,
Ma il Serafino lo colpì primiero,
E vittima di amor svenollo a Dio.
L'Eroe muorendo: ah ferma, disse al fiero
Carnefice, che il sen poi gli ferlo,
Altro dardo mi uccide, ed altro Arciero.

IN LODE DI S. LUIGI GONZAGA

S O N E T T O.

In quel gran dì che il Fabro eterno imprese
Di Luigi a formar l'Anima bella,
Dall'una in l'altra sfera a raccor scese
Quanto ardea di più puro in ogni stella.
Quind'infuse con man larga, e cortese
Delle Colombe l'innocenza in Quella,
Quinci il candor de' gigli; e in Lei raccese
Del divin fuoco una gentil fiammella:
Tratta a fin la bell'opra, impaziente
Il Fattor sommo al velenoso artiglio
Ne la rapì dell'infernal Serpente.
Di sostanze sì elette i bei vestigi
Splendeano in Lei; nè Stella era, nè giglio,
Nè fuoco, nè Colomba: era Luigi.

*Recitata in un' Accademia di Giovani Scolari
in onore di S. LUIGI GONZAGA.*

Alma tra quante uscirono
Di mano al Divin Mastro
Più immacolata, e candida
Del nitido alabastro;
Là nell'immenso vortice
Di eternitate accolta,
Alma beata, i supplici
Comuni voti ascolta:
Questo di biondi Giovani
Stuol che t'applaude, e onora,
I tuoi possenti auspizii,
Il tuo soccorso implora.
Mira qual turma indomita
D'angui-criniti mostri
Sorge gli agguati a tenderci
Sin dai tartarei Chiostri:
Coi crin disciolti, ed ispidi
La stupida ignoranza
Su queste soglie intrepida
Con franco piè s'avvanza;
Se di sudati lauri
Adorno il crin ci mira,
Freme l'indegna, e sfolgora
D'inesorabil'ira.
Se le nostr' Alme docili
Concorde amor verace
Con cari lacci avvincola
In armonia di pace,
Sorge la ria discordia
Spirante atro veleno,
E la crudel ci semina
I suoi livori in seno.

Se d'innocenza al Tempio,
 Dietro le tue sant'orme
 Corriam spediti, ed agili
 Con passo al tuo conforme,
 D'invereconde immagini
 Lascivo amor sovente
 Ci addensa intorno un nuvole
 All'agitata mente;
 Poi con impura fiaccola
 Vampe di sozzi affetti
 Osa perfino accendere
 Ne' giovanili petti;
 Contro gli strali igniferi,
 Ond'ha gravato il tergo,
 Schermo, e riparo inutile
 E' il più temprato usbergo.
 Tra noi superba assidersi
 Talor non si vergogna
 Con la biforme fraude
 La torbida menzogna.
 Macra, spossata, e squallida,
 Di have intrisa, e lorda
 L'invidia de' suoi sibili
 Tutto il ginnasio assorda;
 Se nell'Alunno accoppiansi
 Le più bell'arti insieme;
 Ella il velen ne vomita,
 E si contorce, e freme;
 E se taluno applaude
 A chi per l'erto e scabro
 Sentier di gloria estollesi,
 Ella si morde il labro.
 Questa è la turba indomita
 Degli aspidi d'Averno,
 Che stridon sempre, e tentano
 Di noi far rio governo:
 Deh Tu, che Angiol purissimo
 Fosti in umane spoglie,

E or Cittadino, ed Angelo
 Sei dell' eterree soglie,
 Dall' astro eccelso e fulgido,
 Ove di Dio tutt' ardi,
 A noi gementi e supplici
 Volgi pietoso i guardi.
 Precipitosi affrettino
 Lungi da noi lo scampo
 Quanti v' han mostri all' Erebo
 De' tuoi fulgori al lampo;
 E le tartaree Furie
 Dal torbido Acheronte
 Alzar più non ardiscano
 La temeraria fronte.
 Salgan sull' ali rapide
 De' più veloci venti,
 Luigi, a Te le fervide
 Suppliche nostre ardenti;
 Tu dalla Stola candida,
 Tu dal vergineo grembo
 Con larga mano scuotici
 De' tuoi favori un nembo.

LA PENITENZA DELL' INNOCENTISSIMO

S. LUIGI GONZAGA.

CANTATA.

Ferma, Luigi, infrena
 I barbari flagelli. Ah! che tingesti
 Dell'innocente sangue
 Sin le candide vesti, e cadi esangue.
 Già di vermigli spruzzi
 Vede i bei lini intrisi
 La sconsolata Madre, e piagne, e sviene:
 E perchè, grida, o Figlio,
 Tu vuoi di sangue impoverir le vene?
 Qual delitto, qual colpa
 Al governo inumano
 Delle tenere membra,
 Sconsigliato Garzon, t'arma la mano?
 Ei segue, Ei non risponde,
 Ma lena aggiugne ai dispietati colpi;
 Le vesti, il letticiuolo,
 Le domestic mura, e de' suoi strazj
 Il consapevol suolo
 Del proprio sangue allaga,
 Nè più le carni, ma le piaghe impiaga.
 No, non vedeste, o secoli,
 D'un innocente Agnello
 Più barbaro macello,
 No, non vedeste ancor.
 Luigi era la vittima
 Al Ciel diletta e cara,
 Le di Lui membra l'ara,
 Il Sacerdote Amor.

DI

SAN LUIGI GONZAGA

CANTATA.

Di sfolgorante luce
 Il bel Cerchio di latte, e tutta in giro
 Brillar io miro la stellata sfera,
 E di liet'inni Angelico concento
 Lusingar l'aure io sento.
 Veggo di Serafini eletta schiera,
 Che librasi sull'ali, e a mirar scende
 Di Luigi, che muore,
 Placide, e belle l'agohle d'amore.
 Chi gli sprimaccia, e infiora
 Del letticiuol la sponda; e chi gli terge
 Dalla pallida fronte
 Il gelido sudore: altri dal lembo
 Della candida stola
 Scuote i bei giglj, e glieli versa in grembo;
 Altri gl'intreccia al crine
 Di bianchissime rose intatto serto.
 Ah che tra gl'inni eterni
 Tutti gridar io sento
 Gli Spiriti superni:
 Che fai quì sulla terra, esule, e solo,
 Che fai lontano dall'Empiree soglie
 Cinto di umane spoglie, Angiol celeste?
 Già sul terracqueo giro
 T'intertenesti assai: vieni all'Empiro.
 Ai cari accenti, agli amorosi inviti
 Più non resiste. Il volto
 Tinge di bel pallore,
 Gli chiude gli occhi Amore,
 L'Alma dal sen si svelle: in questa forma
 Passa Luigi al Cielo, e par che dorma.

Qual innocente Tortore
 Geme tra lacci avvolta,
 Poi dalla rete sciolta
 Vola al diletto in sen.
 Langue così quell' Anima
 Stretta da duro laccio,
 Poi si sviluppa, e in braccio
 Vola all' Eterno Ben.

SULLO STESSO ARGOMENTO
 S O N E T T O.

Quando spiccar volea sciolta, e leggiera
 L' Anima grande dal caduco frale
 D' Amor sull' infocate, e rapid' ale
 L' ultimo volo alla superna sfera,
 Udì intuonarsi dall' alata Schiera:
 Vieni sui colli eterni, Alma immortale,
 A respirar più pura aura vitale,
 E la pace, e la gioja unica, e vera.
 Ai dolci inviti, al suon festoso, al canto
 L' Alma dal nodo suo par che si scioglia,
 E seco s' alzi anche il corporeo velo.
 Quì spezzò i lacci Amor: Gli Angeli intanto,
 Lasciando in terra la pudica spoglia,
 Recaron l' Alma di Luigi al Cielo.

SULLO STESSO ARGOMENTO
 M A D R I G A L E.

Vidi gentil Colomba
 Tra duri lacci avvolta
 D' insidiosa rete
 Agitar l' affannose ale inquiete;
 Poi dalle infide maglie alfin disciolta,
 E lieta oltre il costume
 Alla stellata sfera erger le piume:
 Intesi allor che dal corporeo velo
 Passava l' Alma di Luigi al Cielo.

S O N E T T O .

Città infelice! adusto il terren bolle
 Sotto a tuoi piè; sulle campagne apriche
 Più non si veggon pullular le spiche;
 Langue sterile il prato, arsiccio è il colle.
 D'inutile sudor bagnato e molle
 Rompe il villan le glebe al Ciel nemiche,
 Ma invan, che rendon sol lollio, ed ortiche
 Ai sudori di lui le ingrato zolle.
 Irta la chioma, squallida, e fremente
 Erra la fame, e un barbaro macello
 Fa del digiuno popolo languente.
 Ma il Santo Eroe pronta invocasti, e cesse
 Al possente suo braccio il rio flagello,
 E rigogliosa biondeggiò la messe.

Per la Marmorea Statua della B. ANGELA MERICI eretta in Desenzano nella Piazza del Mercato

S O N E T T O .

Quel dove sbarcan merci, e approdan biade
 Stassi l'effigie di Merici eretta
 Della marmorea base in sulla vetta
 Cui l'onda del Benaco umile rade;
 Ma quivi appunto ah! quante volte accade,
 Che fra 'l tumulto, e il mormorio negletta
 Ell'a veder sia con orror costretta
 L'avara frode, che il contratto invade!
 Or la licenza popolar ne sgrida,
 Ora l'usura, e il furto, e or volta al Cielo
 Perdono implora alla sua Patria amata;
 E quante volte colla man col velo
 Si benda gli occhi inorriditi, e grida:
 Ah! merci! ah! nere frodi! ah! Patria ingrata!

PER S. ANTONIO ABATE
SONETTO.

97

Vegliar le notti, meditar sovente
Degli anni eterni i spaventosi eventi,
In sudori stillarsi al Sol cocente,
Inrigidir sotto le nevi argenti,
Stringer cilizio ai fianchi irto, e pungente,
Dannar le membra a barbari tormenti,
Pascersi d'erbe, e digiunar frequente,
Fur dell' Egizio Eroe l' armi possenti.
Così con generoso animo invitto
Le larve d'atro tosco impure ed ebre
Debellò nel feroce arduo conflitto;
E al Secol nostro dalle sue latèbre
Il solitario Abitator d' Egitto
Del senso insegna ad ammorzar la febre (a).

PER S. ADEODATA MARTIRE
SONETTO.

Tremò la scure al manigoldo in mano,
Svenne il Prefetto dispietato, e rio
Allor che al colpo barbaro inumano
La magnanima Donna il collo offrì.
Stordì all'udirla intrepida il Pagano
Dar allo Sposo suo l'ultimo addio:
A miglior nozze ah non sapea l'insano
Che volava beata in seno a Dio.
Spiccossi l'Alma dal caduco velo,
E gl'inni eterni, e i cantici immortali
Applaudì al suo trionfo in Cielo.
Vorrian seguirla i miseri mortali,
Ma sono le fredd' Alme, e i cor di gelo
Augei palustri, che tarpate han l'ali.

(a) *Febris nostra libido est, febris nostra luxuria*:
est. S. Ambr. Hom. in cap. 4. Evang. Lucæ.

Nella recente invenzione delle sagre sue ceneri

S O N E T T O.

Allor che nella sagra Urna s'intese
 Giacer sepolte, e impreziosir quest'Ara.
 L'ossa onorate dell'Eroe, s'accese
 Tra la Terra ed il Ciel nobile gara:
 Suo lo vuol questa Patria, onde discese,
 Suo questa Greggia un tempo a Lui sì cara,
 E suo la Fè che propagò e difese,
 E la Chiesa, ed il Ciel suo lo dichiara.
 Tra le discordie, e le querele, e il pianto
 S'udto dall'alto dell'Empirea reggia:
 Sia di tutti Urcisin, comune il vanto;
 In Lui la Patria il suo presidio veggia,
 Un'Apostol la Fede, il Cielo un Santo,
 La Chiesa un Padre, e il suo Pastor la Greggia.

PEI SANTI DIECIMILLE MARTIRI SOLDATI

S O N E T T O.

Incliti Atlei, vittime innocenti,
 Che un dì vinceste l'impeto feroce
 De' manigoldi lividi, e frementi
 E de'Tiranni la barbarie atroce,
 Voi, cui vide l'Armeno un dì gementi
 Ora sotto i flagelli, or fitti in Croce,
 E il cui sangue, tra mille aspri tormenti,
 Corse a rivi nel Tigri a metter foci:
 Pugnate a favor nostro, Alme guerriere
 Tratte già per consiglio alto di Dio
 A militar tra le celesti Schiere;
 E al predator d'Averno ingordo e rio
 Col piè schiacciate le cervici altere
 Là nella Valle dell'estremo addio.

SONETTO ANACREONTICO

Dunque a Paesi estranj
 Ten vai, barbaro Figlio,
 E con asciutto ciglio
 Dal Padre t'allontani?
 Oh rei trasporti insani
 Di giovanil consiglio!
 Duro ti fia l'efiglio,
 I tuoi sospir sien vani.
 Ma oh quante volte oh quante
 Muovo anch' io sconsigliato
 Lungi da Dio le piante!
 Ahi misero mio stato!
 E' Dio quel Padre amante;
 Son io quel Figlio ingrato.

*Per la Nobile, e piússima S'g N N Nipote del celebre
 Colonnello il Cavalier MARTINONI, il quale
 sulle Navi Maltesi, poi sulle Venete segnalò
 il suo valor contro il Turco.*

S O N E T T O.
Mentre rompe le flotte, e solca i Mari
 Il magnanimo Zio fama ha di prode;
 E la Nipote di pietà preclari
 Lasciando esempi, di pia Donna ha lode.
 Toltofi quegli dai paterni Lari,
 De' Prenci i plausi, ed il favor ne gode;
 Questa sol del suo Dio sacra agli altari,
 Mondano vanto lusinghier non ode.
 L' uno con generose opre ammirande
 Caduchi allor, spoglie, e trofei rapio;
 L' altr' attende dal Ciel palme, e ghirlande.
 Ambo Eroi: Ma ai veggeuti occhi di Dio
 Giudice che non erra, e chi è più grande,
 E chi più saggia, la Nipote o il Zio?

*A Sua Ecc. la Sig. Marchesa ELEONORA VILLANI
nata SFORZA DORIA CARAVAGGIO*

S O N E T T O

In cui si allude al superbo Palaggio da Lei eretto sulla
riva del Lario, ed alle immagini de' suoi Maggiori i
Duchi Sforza di Milano, ed i Principi Doria di Genova
assembrate sul cornicione della magnifica sala.

La mole ergesti, che stupor diffonde
Nelle vicine, e nell' estranie genti,
Cui son cortesi di fresch' aure i venti,
E fan corona i monti e specchio l' onde.
Dalle valli di Eliso ime, e profonde
Gl' Insubri Duci, i Liguri possenti,
D' onde tu scendi, a vagheggiarla intenti
Sorgon del Lario sull' amene sponde,
Vedi che assisi a doppio ampio Consesso
Quà e là sugli archi del superbo tetto
Par che dir vogliam dignitosi, e gravi:
Salve, illustre Nipote, onor del sesso,
Salve, prole di Eroi, che nutri in petto
Il magnanimo genio, e il cor degli Avi.

*A sua Eccell. la Sig. Marchesa D. BEATRICE
VALENTI GONZAGA nata BENTIVOGLIO*

S O N E T T O.

So che per genio, o Donna, esser Tu de
Di lodi adulatrici aspra nemica;
Nè quella di famosi Semidei
Vuoi ch' io rammenti tua Prosapia antica;
Nè che col Tosco favellar mi bei,
Nè che t' ammira ogn' un soffri ch' io dica;
Ma giuro ad onta tua giuro che sei
E saggia, e colta, e di virtude amica:
E son sì fermo, e in mio pensar sicuro,
E sì, pria di giurar, t' intesi a fondo,
Che non temo di errar se ancor lo giuro.
Se il sol tuo voto non avrò secondo
Al giuramento, e mi vorrai spergiuo,
Avrò dell' error mio complice il Mondo.

ALLA NOB. SIG. CONTESSA

GIULIA GROSSI GAMBARA

Sorella dell' Autore.

SONETTO.

Vedi Colei, che stolta si avventura
 Alla pompa, alla danza, al giuoco, al canto,
 Al libero costume, e il dolce incanto
 Delle notturne scene ama e si fura,
 E Lei che ogn' arte di piacer procura,
 E sposa, ogn' or del non suo sposo accanto,
 Ronda quà, e là dì e notte, e lascia intanto
 La dimentica Prole ai servi in cura.
 Tieni in Ambe pietosa i guardi immoti.
 E mira ne' lor folli usi, e configlj:
 L' eccidio de' Figliuoli, e de' Nipoti.
 Giulia, a Madri sì stolte ah non somigli,
 Che ai domestici Lari offri i tuoi voti,
 E fai tue gemme, e tue delizie i Figlj.

*Restituendosi il Nob. Sig. Conte N. N., dopo molti anni
 d' assenza alla Patria.*

SONETTO.

Magnanimo Signor, torna una volta
 Torna del biondo Mella ai lidi amati:
 Spiran aute propizie, in calma è volta
 L' onda del mar, più non son gli Astri irati:
 Brilla la Patria nella gioja avvolta,
 Tempran le cetre al tuo ritorno i Vati,
 E lieta applaude l' ondeggiante, e folta
 Gente che grida: Ah si placaro i fati.
 Vieni di prodi Eroi Germe famoso,
 E a ristorarmi di più lustri il danno
 Fissa sul confin nostro il tuo riposo;
 E allor dirò che il mio destin tiranno
 Cangio costume, e si mostrò pietoso
 Del mio non sol, ma del comune affanno.

S O N E T T O

Volgi, o Signor di una Prosapia i fatti
 E vedrai di qual gloria arda, e sfavilli:
 Se ami le Patrie cure, e di tranquilli
 Per raro esempio il Genitor ti basti;
 Se aneli audace ai bellici contrasti,
 E vuoi di Marte sventolar vessilli,
 Dagli Avi impara tra i guerrieri squilli
 E le magnanim'ire, e i pensier vatti.
 Ma d' emulare altrui frena il desio,
 Che a Te sei norma di virtù: quel desso
 Tu se', che i fatti lor spargi d' obbligo.
 Se mirar vuoi tutto il ritratto espresso
 Di quanti l' immortal Ceppo natio
 Vanta preclari Eroi, mira te stesso.

Per l' acclamatissima translazione di S. E. Reverendiss.

MONSIGNOR PIER - ANTONIO ZORZI

Del Vescovato di Ceneda alla Sede Arcivescovile di Udine.

S O N E T T O

Lascia, o Signor, di Ceneda la vetta,
 E le delizie del soggiorno ameno,
 Ove talor di sagro estro ripieno
 Inni temprasti sulla cetra eletta.
 Dona ai carmi un addio, scendi, e t' affretta
 A regger di più vasto Ovile il freno,
 L' entusiasmo Febeo t' affoga in seno,
 Da Te più gravi cure Udine aspetta.
 Ma no, che puoi misto all' Aonio Coro
 Disciorre a un tempo l' Apollineo canto,
 E pascere l' Agne di lor esca prive.
 Tal chi ben resso un giorno il Popol santo
 Vate e Pastor con la bell' arpa d' oro
 Fè del Giordano risuonar le rive.

PER LA TRANSLAZIONE DI SUA ECC. REV.

MONSIGNOR FEDERICO GIOVANELLI

*Dal Vescovato di Chiozza alla Sede Patriarcale
di Venezia.*

C A N Z O N E

Detta nell' Accademia degli Eccitati di Este.

Non l' Apollinea cetra,
Non dell' Aonie il cavo legno eburneo,
L' epica tromba, il Soffocleo Coturno,
La Delfic' arpa, o la Dircea faretra,
Nè del Cantor sublime,
Che il cener pianse dell' Illiaco foco
Il fervid' estro invoco.
Lungi, profane rime,
Lungi favole, e sogni; un' iuno io tento
Sacro al Pastor più saggio
Che mai guardasse da rio lupo armento,
E in cui di Dio sfavilla il più bel raggio.
Dunque, Musa dal Ciel non altro implora
Che dell' Ebreo Pastor l' arpa sonora.

II.

Della bell' arpa d' oro,
Che del Dio d' Israel gli alti portenti
Recò sulle veloci ali de' venti
Dal Borea all' Austro, e dal mar Indo al Moro,
Tempra le corde, e in carmi,
Non già il valor de' Giovanelli Eroi
Agli Esperj agli Eoj
Famosi in pace, e in armi,
Nè dell' Avo il magnanimo furore
Dell' inclit' Avo audace,
Che l' armate salendo Adriache prore,
In fuga volse, e in iscompiglio il Trace;
Ma spiega alle più tarde età remote
Le glorie sol dell' immortal Nipote.

III.

Quando il lavoro imprese
 Di sì grand' alma la cagion primiera
 Quanto ardea di più puro in ogni sfera
 Studiosissimamente a raccor scese ,
 Scese dall' alto Empiro ,
 E ad illustrarle di virtù la mente
 Tolse un bel raggio ardente
 Dallo stellato giro ,
 Dal bel cerchio di latte il candor tolse
 Purissimo immortale ,
 Dal Sol le fiamme , e in Lei tutto raccolse ;
 Quindi Ella spiega al Ciel rapide l' ale ,
 Quindi è gelosa del candor natio ,
 E quindi Ell' arde , e si consuma in Dio .

IV.

Questa immortal fattura ,
 Poichè del fonte di salute all' acque
 La bianca stola attinse , al Fattor piacque ,
 E fu poi sempre sua delizia e cura ,
 Nè unquanco al frale unita
 Del diritto sentiero un' orma torse ;
 La bionda età trascorse
 D' ogni virtù fornita ;
 Sempre di vani onor schiva , e di fasto
 Sprezzò bieca e sdegnosa
 L' aura del Mondo impervertito , e guasto
 Sotto mistici veli in Dio nascosa ,
 Sinchè fu tratta per consiglio eterno
 Di due Greggie felici al pio governo .

V

Ma mentre d' Adria in riva
 La memorabil' epoca rammento ,
 D' Adria stessa sul lido eccheggiar sento
 I fortunati augurj , i plausi , e i viva ;
 E Chiozza intanto avvolta
 Io veggo in bruno vedovile ammanto

Fonder le luci in pianto,
 E il crin lacera e sciolta,
 Errar pensosa sull'Adriache spiagge;
 Col suon dei tristi accenti
 Spezzar potrla le rupi erme, e selvagge,
 E mentre. oh Dio! coi flebili lamenti
 Giovanelli Ella chiede ai venti, e all'onde
 Di Padre i nomi e di Pastor confonde:

VI.

Dove dove movesti,
 Grida, o Pastor, del caro Ovile in bando?
 Dove, Padre, volgesti il piè, lasciando
 Gli orfani Figli desolati, e mesti?
 Errante ancor passeggia
 Per valli, e balze brancolando, e ancora
 La perdita deplora
 Del suo Pastor la Greggia.
 Ah troppo al tuo partir fur sordi i flutti
 All'alte mie querele!
 Perchè non si sbrigliaro i venti tutti
 A retrospinger le fuggenti vele!
 O per pietà del mio dolor estremo
 L'onda in mano al Nocchier non franse il remo?

VII.

Ma invan da queste sponde
 D'alti lamenti assordo Isole, e lidi,
 E ai gemiti, alla smanie, al pianto, ai gridi
 Invan la impietosita eco risponde.
 Ah rimembranza acerba!
 Festeggia intanto, imbaldanzisce, esulta,
 Anzi a miei danni insulta
 E ride Adria superba.
 Ma non più: taccia Chiozza, e alfin rammenti
 Nel suo crudel disastro,
 Che in miglior Ciel tra mille Astri lucenti
 Sfolgoreggiar dovea sì nobil Astro:
 Il decreto di Dio così destina,
 Ella è serva alfin Chiozza, Adria Reina.

VIII.

Dunque le amare e meste
 Grida di Lei, che già ti perde, obblia;
 E mira, almo Pastor, della natia
 Adria la pompa, il giubilo, e le feste.
 Di torreggianti legni (a)
 Ordin leggiadro, che il grand' Alveo inonda,
 Solca la instabil' onda,
 Opra d'industr'ingegni:
 Statue sublimi, nuvoli convessi
 Bianchi, ed azzurri arredi,
 Gruppi d'Adriaci Genj al vivo espressi
 Sotto piumati ombrelli osserva, e vedi
 Delle moli sui vertici supremi
 Scherzo dell'aure sventolar gli emblemi.

IX.

Bello è il veder Ministri
 Di Nettuno, e di Teti i Dei minori
 Le algose fronti inghirlandar di fiori
 E festosi agitar cembali, e sistri.
 Tra i plausi, e i lieti suoni
 Fan di viva eccheggiar mari, e spelonche
 Con le ritorte conche
 I turgidi Tritoni;
 Seco le glauche Najadi guizzanti
 Vaghe carole, e danze
 Intrecciano di gioja ebbre, e baccanti.
 Vivi diresti agli atti, alle sembianze
 I Dei dell'onde in lungo ordin distinti
 Sui torriti naviglj, eppur son finti.

X.

Ma le virtud'istesse,
 Magnanimo Signor, che nutri in seno,
 Forman del tuo trionfo il miglior treno

(a) Negl'ingressi de' Patriarchi di Venezia tutte le Parrocchie di quella gareggiano nell'allestimento di eleganti, e ricchi naviglj, che ne accrescon la pompa.

Le tue virtù ne' simulacri espresse.
 Là sull'eccelsa prora
 Cinta di veli sfolgorar si vede
 Tua luminosa Fede
 Più bella dell'Aurora;
 Quà siede sulla poppa, e par che rida
 Tutta serena il volto
 La Carità che nel tuo petto annida;
 Schiude il provvido errario, e al popol folto
 Che mercè implora dall'Adriache sponde
 Con benefica man versa, e profonde.

XI.

Sotto il marmoreo ponte,
 Ch'Adria divide, la sals'onda spezza
 Legno, sulla cui vetta aurea Mitezza
 Di pacifico ulivo orna la fronte.
 Là il chiuso ovile accenna
 Diva, che sclama dall'argenteo trono:
 La Vigilanza io sono.
 Sull'onorata antenna
 Vessillo inteso di fin'oro ondeggia,
 E la dipinta immagine
 Di tua rara Umiltà splende, e lampeggia
 Sul ricco fondo industrie opra dell'ago,
 E par che dica dall'eccelsa cima:
 Gli umili a tanta gloria il Ciel sublima.

XII.

Là con mirabil' arte
 Effigiati osserva e Senno, e Zelo
 E Giustizia, e Prudenza, e quante ha il Cielo
 Sovraumane virtù in Te cosparte.
 Crescono a cento a mille
 I ricchi abeti alle chiar'onde in seno,
 E abbaglian col baleno
 Le attonite pupille.
 Chi vide mai più bel trionfo? immensa,
 Romorosa, giuliva
 Plebe ondeggia, bisbiglia, urta, s'addensa,

Batte le man : fra i lieti augurj e i viva ,
 Dell'amante Pastor gli alti consigli
 Narran le Madri ai pargoletti Figlj .

XIII.

Signor, temono i Saggi

Fra i plausi insuperbir; veggo a più segni
 Che mal soffri il mio canto, e par che sdegni
 Della mia Musa i rispettosì omaggi.
 Taccio; ma questo accogli
 D'ossequioso affetto umil tributo.
 Ben altro è a Te dovuto
 Che mal vergati foglj;
 Ma pensa che divide immenso tratto
 Dal Carmelo Elicona;
 Che al don de' carmi il donator non atto
 Giammai non cinse la Febea corona;
 E tua mercè del folle ardir perdonò
 Avran del pari il donator e il dono.

Canzon negletta, e in disadorna vesta

Fuggi la folla immensa
 Che l'una, e l'altra sponda
 Del maggior alveo inonda,
 Vola soletta al tuo Signor: la gioja
 Ti baleni sul viso
 Sol ch'Ei ti degni d'un gentil sorriso.

I VOLI POETICI.¹⁰⁹

CANZONE

PER L'ARRIVO A ROMA

DI SUA ECCELLENZA

ANDREA RANIER

*Ambasciatore della Serenissima Repubblica di
Venezia alla Santità di PIO SESTO
Sommo Pontefice felicemente
Regnante.*

F^{I.}ebo, tarpate ho l'ale,
Son pigro augel palustre, e un volo tento
Alto, rapido, eguale
All'estro agitator, che in petto io sento.
Tu, che i Ranieri, onor d'Adria, accendesti
D'immortal gloria alle sudate imprese,
Deh prestami cortese
La Delsic' arpa, e i vanni agili, e presti
Affinchè col volar di lido in lido,
Di Lor, ch' io canterò, spargasi il grido.

^{II.}
Ecco ch' io già mi libro
De' Carmi Ascrei sulle infocate piume,
E il volo audace vibro
Dovunque mi rapisce il biondo Nume;
E mentre la sonora Epica tromba
Di Pindarica cetra al suono accordo,
Isole, e Mari assordo.
Srate ad udir: dalla famosa tomba
L'inno accogliete, io la consacro a Voi,
Ombre onorate de' Ranieri Eroi.

III.

E Tu che spiri in volto
 Dell'Adria invitta il nobil Genio audace ,
 E sulla fronte hai scolto
 L'onor degli Avi illustri in guerra, e in pace,
 Magnanimo Signor , seguì i miei voli
 Sull'ali della Fama, ed udrai come
 De' tuoi Maggiori il Nome
 Passi onorato oltre il Mar Caspio, e i Poli:
 Sulle lor'orme io so che vorrai quindi
 Le imprese tue far conte ai Mauri , e agl'Indi.

IV.

Pria scorri all'Istmo , e mira
 L'alto Orator (a) che dell'Austriaco Duce
 Alla implacabil'ira
 Liguria invola disdegnosa, e truce.
 Poi torna al Tebro, e vedi il Genio altero (b)
 Che ti precorse nel preclaro incarco
 D'anni e di merti carico,
 E all'Adria piacque, e ai successor di Piero,
 Cauto serbando entro i confini prescritti
 Al Sacerdozio , ed all'Impero i dritti .

V.

Torci al Medoaco il volo ,
 E Lui (c) sacro alle chiostra , all'are, ai templi
 Vedi romito , e solo
 Del Giustiniani emular gli esempi :
 Ivi tra le soavi estasi assorto
 Scuopre gli arcani sensi a parte a parte

(a) Andrea Ranier eletto Ambasciatore al Duca Ernesto d'Austria coll'occasione della guerra contro i Genovesi ne stabilì con destrezza la pace.

(b) Federico Oratore per la Serenissima Repubblica di Venezia a diversi Sommi Pontefici.

(c) Girolamo Canonico, e Priore in Padova della Congregazione di S. Giorgio in Alga, dietro l'orme di S. Lorenzo Giustiniani, amò la solitudine, e la contemplazione, e morì in opinione di Santità.

Delle divine carte;
Ma già s'avvisa al sospirato porto,
Celeste amor già in Dio tutto il trasforma,
Passa l' Anima grande, e par che dorma.

VI.

Seguimi al Pierio Monte
E vedi Lui (d) che infra l'Aonie assiso
Cinge d'allor la fronte,
Indi passa onorata Ombra ad Eliso.
Appesa osserva all'ebano la lira
Cui con maestra mano il Garzon prode
Tocca, ed Orfeo sel'ode,
E zeffiro, che l'ali agita, e spira,
Scherzando in sull'Ascrea cima frondosa,
Quella cetra gentil scuoter non osa.

VII.

Oh quale in petto chiudi
Sangue d'Eroi famosi in tele, e in marmi,
Chiari negli aurei studj,
Ne' consigli di pace e in mezzo all'armi!
Volgere in fuga le nemiche schiere,
Squarciar del Trace con la spada ultrice
La barbara cervice,
Strascinar per la polve aste, visiere,
Trionfali loriche al carro appese,
De' Ranieri Avi tuoi furon le imprese.

VIII.

Ma il volo omai rinfranca,
Che assai lungo viaggio ancor ci resta,
Fama spossata, e stanca,
Meco a solcar più mari i vanni appresta:
Vedi che le temute Adriache prore
Il domator degli Ottomani infidi (e)

(d) Nicolò uno de' più valorosi Poeti dell'età sua

(e) Federico celebre nella Nautica, e nelle guerre marittime si segnalò nella famosa battaglia contro il Turco all'Isole Eschinadi. Leggesi sulla tomba di questo grand'uomo il seguente epitafio: *Friderico Rainerio Se-*

Spinge d' Alcionio ai lidi ,
 Scintilla di magnanimo furore ,
 I torti a vendicar di Tracia move ,
 E lascia di valor l' ultime prove .

IX.

Invan scortesi gli Astri
 Invan le tempestose onde spumanti
 E perigli, e disastri
 Minacciano ai Nocchier pallidi ansanti;
 Invan sferrati i venti or d' ostro or d' orse ,
 E i turbini del Cielo , e i nemi tutti
 Sulla punta de' flutti
 Sbalzan l' abete dal naufragio in forse ,
 Che l' esperto Nocchier l' ire non pave ,
 E guida in porto la sdruscita nave ;

X

Là il grand' Eroe rinfaccia
 Al barbaro Oste la tradita fede ,
 Freme , grida , minaccia ,
 E vuole a forza le rapite prede .
 Al sventolar de' Veneti vessilli ,
 Degl' infocati globi all' urto , al piombo ,
 Allo scoppio al rimbombo ,
 Degli oricalchi ai bellicosi squilli
 Palpita , e cede , e debellata , e rotta
 Fugge a Bisanzio la nemica Flotta .

XI.

Oh quanti voli impenna
 Il caldo estro , che m' agita il cerèbro !
 O trascorra alla Senna ,
 O passi all' Elba , o mi ritorni al Tebro ,
 Dovunque Eroi m' accenna : altri al governo
 Nati de' mari (f) : ed altri al freno eletti
 De' Popoli soggetti ;

*natori integerrimo summis honoribus , ac Reipublicæ
 muneribus maxima cum laude perfuncto , qui præcipue in
 memorabili bel'o navali contra Turcas ad Echynadas
 se acerrimum Religionis , ac Patria defensorem præbuit.*

(f) Antonio , Zio paterno di S. E. Ambasciadore ,
 attual Generale di Mare a Corfù .

Altri cari a Monarchi, ed altr'io scerno (g)
Tra le cure di pace auree soavi,
Cui Marco diè del suo tesor le chiavi.

XII.

Ma a che de' prisci tempi
Obbliviosi rimembrar la storia,
Se co' suoi chiari esempj
T'addita Ei stesso il Genitor l'a gloria, (h)
Il Genitor che quando alto perora
Tullio rassembra o l'Orator d'Atene;
Quel che le Patrie arenè
L'Istro, Bisanzio, e Italia tutta onora,
Quel Genitor che o scriva, o parli, o pensi
Forma poche parole, e molti sensi.

XIII.

Ma non è questo il vanto
Il tuo vanto miglior; la meraviglia
E' che si dica: oh quanto
L'emulo Figlio al Genitor somiglia!
Tu all'inclito Esemplar Copia con forme
L'eccelso della gloria arduo sentiero
Batti sciolto, e leggiere,
Chiare stampando, ed indelebili orme;
E quasi con più illustri opre leggiadre
Giugni la fama ad oscurar del Padre.

XIV

Rammenta ancor Vicenza, (i)
Saggio Signor, tuoi provvidi consiglj:
L'opre di tua clemenza
Narran gli Avi ai Nipoti, i Padri ai Figlj,

(g) Fra gli uomini illustri della Eccellentissima Casa Ranier meritano singolare memoria i tre Procuratori di S. Marco, Daniele, Luigi, e Jacopo tutti e tre del secolo sedicesimo

(h) Paolo Ranier Padre glorioso di S. E. Ambasciadore, uno de' più eloquenti Oratori della Serenissima Repubblica di Venezia, fu Ambasciadore Cesareo, poi Bailo alla Porta Ottomana, e finalmente Doge.

(i) L'Eccellentissimo Ambasciatore fu Podestà meritissimo di Vicenza, e vi eternò il suo Nome col più incorrotto governo.

E bacia ancor di tua giustizia il freno
 Il felice di Berga almo soggiorno ,
 Che per Te vide un giorno
 L' età dell' oro rifiorirgl' in seno :
 Ti dirà sempre ai più rimoti tempi
 De' buoni il Padre , ed il terror degli empj .

XV.

E che sperar non lice
 Dunque da Te , se di sì rare doti
 Posseditor felice
 Del Tebro arridi , e della Patria ai voti ?
 Ah ti sovvenga qual giugnesti a Roma :
 I sette Colli risuonar di viva ,
 Spiegò pompa giuliva
 Il Campiglio , e t' infiorò la chioma ,
 Sclamando: alfin giugnesti , e meco or sei ,
 Or tutti ho meco i Cittadini miei .

XVI.

Ma al Vatican t' affretta ,
 Che ti attende dal soglio il SESTO PIO ,
 In cui par che rifletta
 Quanti ha splendor la Maestà di Dio .
 Tal forse apparve il Condottiero Ebreo ,
 E divin raggio gli lambla la fronte
 Quando di Dio sul monte
 L' alme sembianze vagheggiar poteo :
 D' ambo i Mosè egual luce il volto spande ,
 Ma l' Alma ah non so poi qual sia più grande .

XVII.

Fermiam qui i voli: infrena
 Tu l' ali della Fama , io de' miei versi ,
 Che più robusta lena
 Non mi donaro al volo i fati avversi .
 Forse avverrà che quando avrai compito
 D' Adriaco Tullio al successor di Piero
 L' eccelso Ministero ,
 E ti torni la Gloria al Patrio lito ,
 Teco per l' ampia region de' venti
 Altri carmi , altri voli io pur ritenti .

A L E S S A N D R O F E'

Vescovo di Modòne, e Prevosto di S. Nazaro di Brescia

C A N Z O N E

Detta nell' Accademic' Adunanza tenutasi nel Tempio medesimo eretto dalla munificenza dell' insigne Prelato.

La sagra mole appena,
 Signor, compisti; e in maestoso, e vago
 Atteggiamiento agli occhi mi balena
 Del tuo sembiante l' onorata immago:
 Tra l' epigrafi, e i fregi
 Del soglio a fronte, e di quell' ara a fianco
 Marmo nitido, e bianco (a)
 Non pur di Te gli egregi
 Lineamenti, ma il gran Genio esprime;
 Il monumento eterno
 Oh quale in tutti riverenza imprime!
 Del busto a piè le sculte cifre io scerno,
 Ma al gran Pastore, al Cittadin preclaro
 Ahi che troppo di encomj il marmo è avaro!

II

Quante mai furo, o sono
 Luminosi virtudi in sagro petto,
 Ch' ornan quai gemme la tiara, e il trono;
 In Te, novello Aron, tutte han ricetto.
 Altro d' onor tributo
 Grata adunque la Patria, e il Gregge t' offra,
 E tua modestia il soffra,

(a) Si accenna il busto, e l' elogio umiliato al benemerito Pastore dagli Illustrissimi, e Reverendissimi Canonici di quella insigne Collegiata, e che forma un vago ornamento alla maggior Cappella della nuova Basilica.

Ch' é a mertì tuoi dovuto.
 Parla di Te quest' onorato Tempio,
 Ne parlan are, e marmi,
 Ch' erse tua man con non più inteso esempio;
 Reca sull' ali di famosi carmi
 Chiaro il tuo Nome alla celeste sfera
 Di Cenomani Vati eletta Schiera.

III.

Ma qual sul limitare
 Del Tempio in ampia tela offre pennello
 Tragico evento? Ahi rimembranze amare!
 Ahi dell' ira di Dio scoppio, e flagello!
 Dalle nubi tonanti
 Nella marmorea torre il fulmin scende,
 La polvere s' accende (b),
 Volano i sassi infranti
 Come scoccati dardi a fender tetti;
 Cadaveri insepolti
 Schiacciate membra, sanguinosi oggetti,
 Lacere spoglie, rabbuffati volti,
 Sfasciati templi, ed abbattute mura
 Ci presenta l' orrenda alta sciagura.

IV.

Là pallido, e di sangue
 Grondante chiude il moribondo ciglio
 Nel sen paterno il pargoletto esangue,
 E il Genitor quì spira in braccio al Figlio.
 Chi, sugli estinti plora,
 E chi su i Lari desolati od arsi;
 Coi crin laceri e sparsi
 Altri la morte implora.
 Ma tocco da pietà, da duol trafitto
 Provvidamente accorre

(b) Si rammemora, il fulmine ceduto nel deposito della polvere a tuoco l' anno 1769., cagione funesta di tante stragi, e rovine nella Città, e distretto di Brescia.

Al pupillo, alla vedova, all' afflitto
 Il comun Padre, e all' uopo altrui soccorre,
 Nè sol dagli occhi il pianto amaro fonde,
 Ma argento, ed oro a larga man profonde.

V

Quando là sull' ingresso,
 Signor, del Tempio, tua delizia e cura,
 Compia Brenno i miei voti; e sì aundipresso
 Orni al di fuori le sagrate mura,
 Sappia che al tuo gran zelo
 Rende, ed a meriti tuoi scarsa mercede:
 Altro premio la Fede
 A te promette in Cielo.
 Quando avverrà, che sviluppata l' Alma
 (Ed oh pur tardi venga
 L' infausto dì) dalla caduca salma
 E tra gli Astri del Ciel lo scauno ottenga,
 Avrà tra gl' inni, e l' armonie superne
 E ghirlande immortali, e palme eterne.

Canzon nata in viaggio

Pellegrina e raminga
 D' orfana penna sventurata figlia,
 Puoi concepir lusinga,
 Che in gentil' atto il tuo Signor t' accolga?
 Fuggi, se aggrota le temute ciglia;
 Se d' un sguardo ti degna il Pastor santo,
 Liera di tant' onor baciagli il manto.

*Per la partenza di Sua Ecc. TOMMASO SANDI ,
dopo il glorioso suo Reggimento
di Brescia*

A N A C R E O N T I C A .

Al cavo legno eburno ,
Che in Ascra appesi a un' ebano ,
E rotto , e taciturno
Giuoco è dell' aure tremole
Per Te , Signor magnamino ,
Stender convien la mano ,
Tentar le corde , e i numeri
Del buon Cantor Tebano .

Lume del secol nostro ,
Delizia de' Cenomani ,
Onor del Venet' ostro ,
Pria che ti torni l' invido
Destino irrevocabile
Alla Città Reina ,
Sul Mella inconsolabile
Pietoso il guardo inchina .

Mira qual ci trabocchi
Dirotto pianto a rivoli
Dal cor sospinto agli occhi ;
Senti che il mesto popolo
Col mormorio col fremito
Delle querele estreme
Ricorda , oh Dio ! la perdita
Del comun Padre , e geme .

Con le scomposte chiome ,
E colle facce squallide
Odi chiamarti a nome
Le desolate Vedove ;
Delle infelici ai gemiti
S' empion di duol d' affanno
I Pargoletti teneri ,
E lo perchè non fanno .

Tra il genito , il finto ,
 Tra il lutto , e la mestizia ,
 E il popolar tumulto
 Confusamente eccheggiano
 D' intorno i viva , e i plausi ,
 E i fortunati auguri ,
 Tal che n' avranno invidia
 I secoli futuri .

Altri gli arcani e vasti
 Disegni tuoi rammemora ,
 Altri ti segna ai fasti
 Degli Oratori Argolici :
 Lo zelo infaticabile ,
 Che ti divampa in seno ,
 Chi narra altrui ; chi bacia
 Di tua clemenza il freno .

Te delle Patrie leggi
 Vendicatore acerrimo ,
 Te degli Adriaci seggi
 Decoro eccelso , ed inclito ,
 Te de' giusti presidio ,
 Terror de' rei la Fama
 Con grido giocondissimo
 D' ogn' un sul labbro acclama .

Dell' immortal tuo Zio
 La gloria il nobil genio ,
 L' indole egregia il brio
 Della magnanim' Elena ,
 Fior delle Dive Adriache ,
 Brenno in Te scorge , e accenna
 Dell' Avo la facondia ,
 Del Genitor la penna .

Ma l' indiscreto Auriga
 Già sferza , oimè ! l' indomita ,
 E fervida quadriga ;
 Già de' fumanti , e turgidi
 Destrieri al corso rapido
 Le vie solca , e percote

Rapito l' aureo cocchio
 Sulle stridenti rote.
 Vanne , Germe d' Eroi,
 Va trionfante all' Adria ;
 Ma resterà tra noi
 Sempre per Te indelebile
 La grande idea de' Principi ,
 De' Padri vivo esempio ;
 Già t' erse ogn' un de' sudditi
 Nel proprio cuore un tempio .

ALLO STESSO AMPLISSIMO SENATORE

S O N E T T O .

Donna vid' io, non so se donna o Dea,
 Alteramente assisa in regal trono,
 Che l' aurea lance , e il nudo acciar frigneo
 Alto gridando in minacevol tuono :
 Paventi l' ire mie , tremi , dicea ,
 Nè mercè sperì , nè trovar perdono
 L' infesta al Mondo , rivoltosa , e rea
 Ciurma degli empj : la Giustizia io sono ;
 Ma poichè cento sfolgoraro e mille
 Raggi di tua Clemenza , o Padre amante ,
 Alle rigide sue torve pupille :
 Non più d' ira vibrò calda , e fumante
 L' inesorabil Dea lampi , e faville ,
 Ma sorridendo , ricalmò il sembante .

A L L O S T E S S O
Pel suo acclamatissimo Reggimento di Bergamo
 S O N E T T O.

Nobil trofeo di gloria al Serio in riva
 Ergasi un'Arco : elmi , loriche , e brandi
 Pendano intorno , e a lettere d' or si scriva
 Dell' Arco a piè : L'OROBIA GRATA 'AL SANDI.
 Là il bianco Simulacro , immagin viva
 Del Prefetto immortal , segga , e comandi ;
 E quì la Fama dell' Eroe descriva
 Le chiare gesta , e il grido al Ciel ne mandi.
 Dello Stipite eccelso i prischi Eroi
 Tra le colonne del maguifico arco
 Si piugano , e di faci il lavor splenda.
 Tratta la mole a fin , l' Orobias intenda ,
 Che nulla' rese , o Sandi , a merti tuoi ,
 Sì ben compisti il glorioso incarco.

*Al Nob. Sig. GIROLAMO COLOMBO fratello del
 Cancellier Grande , e del Professore di Padova.
 Fu ammirata in Parigi , ed in Vienna la
 sua destrezza in malagevoli affari.*

S O N E T T O.

Signor , de' tuoi German l'opre la fede
 Mira , e l' alme virtudi in lor cosparte ,
 E se sprone di gloria il cor ti fiede ,
 D' entrambi il Nome oscurar tenta in parte :
 L' uno il Medoaco onora : altro possiede
 Sofia , scelta eloquenza , e il fior d' ogn' arte ,
 Del Licèo calca la onorata sede ,
 E del suo chiaro Nome empie le carte.
 L' Altro sull' Adria a tanta gloria ascese ,
 Che Fama al Mondo per stupor l' accenna ,
 Onde a magnanim' opre ogn' un si desti .
 Ma Tu , se segui le tue grand' imprese
 Con quel vanto che san l' Istro , e la Senna ,
 Già l' uno , e l' altro per valor vincesti .

*Per l'elezione del celebre Signor N. N. a Sindaco
del Territorio di Brescia*

SONETTO.

Dotto Signor, deh non ti desti a sdegno
Di un Vate il favellar duro, e spiacente:
Devi alla Patria l'onorato impegno,
Al Dator sommo la ferace mente.
Quella chiede, d'amor di fede in pegno,
Le tue fatiche al comun bene intente,
Questi vuol che consacri a Lui l'ingegno,
Non ai delirj di perduta gente.
Sdegna dell'empio Franco i dommi orrendi,
Degli Angli il vaneggiar lascia in obbligo,
La letteraria sferza ai Lari appendi;
E mercè il non vulgar genio natio,
Onor del Mella io ti dirò; ma rendi
Alla Patria i sudor, l'ingegno a Dio.

*Per la combattuta elezione del Sig. PAOLO
SPAGNOLI al suddetto impiego*

SONETTO.

Or che al sudato incarco aura benigna
D'applausi e voti, e il tuo valor ti guida,
E alla virtù, che nel tuo petto alligna
Ampia Provincia i suoi diritti affida;
Invidia in volto livida, ed arcigna
Dell'Erebo le furie all'ire sfida,
Bieca ti guata, e torbida digiugna,
E valli assorda, e lidi empie di strida;
Ma Tu dall'alto intrepido un sorriso
Sciogli al mirarla, che dal labbro uscito,
Par tra lo scherno, e la pietà diviso.
Così de'tuoni al fremito, al muggito
Sorridente, e insulta sulla sponda assiso
Della volante barca il Franco ardito. (a)

(a) Montgolfier.

Per gli ornatissimi due FRATELLI LAGHI

S O N E T T O.

A qual' Astro del Ciel s'ascrisse il vanto
 Di produr queste al Mondo Alme beannate?
 La gloria Elle hanno, e l'innocenza accanto,
 E sembran di divino estro infiammate.
 S'alzan de' carmi sulle penne aurate,
 L'aure innamoran col soave canto,
 Spiran dal volto angelica onestate,
 Nè cosa han di terren che il frate amante.
 Dubbiando io vo, se queste Alme leggiadre
 Sulla terra comparse in uman velo
 Sien Angeli del Ciel scesi quaggiù:
 Gran Condottier delle superne Squadre,
 Novera ad uno ad un gli Angioli, e in Cielo
 Vedi se mai ve ne mancasser due.

*Per il valoroso Cantore il Sig. DOMENICO
 BRUNI.*

S O N E T T O.

Quando l' Orfeo novello, il Cantor prode
 Al dolce suon l'arguta voce accorda,
 Le Cenomene scene immensa lode,
 E romoroso comun plauso assorda:
 L'invidia invan di bave intrisa, e lorda
 Con sibili di rabbia a fremer s'ode,
 Invano al divin canto, e ai viva sorda
 Col velenoso dente il labbro rode;
 Che Lui la Fama d'acclamar non cessa,
 Che sempre il merto trionfar si vide,
 Ch'è sempre la virtù premio a se stessa;
 E mentre l'empia si contorce, e stride,
 L'Italo Orfeo la sua rivale oppressa
 Con occhi di pietà guata, e sorride.

C A N Z O N E

*Per l'ingresso solenne di Sua Eccellenza**BENEDETTO GIOVANELLI**a Procuratore di San Marco.*

Voi, che le prore audaci
 Con ampie vèle, ed agitati remi,
 Del magnanimo Ligure seguaci,
 Spingete ai lidi estremi
 Dell'Oceàno, e all'indiche maremme,
 E ricche merci, e gemme,
 Risolcando canute e torbid'onde,
 Tra le procelle, e i venti,
 E i turbini frementi
 Dal Britanno, dal Batavo, e dal Mauro
 Salve recate sull'Adriache sponde;
 E son le gemme, e l'auro,
 Che per raro ornamento il Ciel destina
 Alla bella del mar Donna, e Reina:

II.

Voi, se talor gli egregi
 Suoi Cittadin l'augusta Patria onora,
 Dai fondachi schiudete arredi, e fregi,
 Superba pompa! e allora
 Spiegate di trapunte opre dell'ago
 Ordin leggiadro, e vago,
 E merletti finissimi, e diversi,
 E trine d'or, che ordiro
 Fiandra, e l'industrie Assiro,
 E quante il Mogol perle all'Adria invla,
 E taffetà Chinesi, Arabi, e Persi,
 Ornandone la via,
 Che obbliata mette alla marmorea Piazza,
 Ove il popol s'addenza, urta, e schiamazza.

III.

Ma non è questo il giorno,
 Che le ferrate imposte ai chiusi rompa
 Gelosi errarj, e schierar voglia intorno
 Di merci inutil pompa.
 Altra pompa, altri addobbi, ed altri emblemi
 Spiega l'Adriaca Temi,
 E destina altri fabbri al gran lavoro.
 Già al Cavalier preclaro
 I Patrij Genj alzarò
 Obelischì, colonne, archi, e trofei.
 No, che cinte le tempie un dì d'alloro,
 Scipio i colli Tarpei
 Tanto brillar non vide allor che a Roma
 Trionfante tornò d'Africa doma.

IV.

Vieni, Prole d'Eroi,
 L'impaziente Patria a bear vieni,
 E vedrai qual trionfo a meriti tuoi
 Architettaro i Genj.
 Prima osserva sul pian del minor ponte
 Superba erger la fronte
 Costrutta sala, ove pennello industrie
 In più tele divisi
 Pinse i bei Campi Elisj.
 Qui il piè sofferma, e vagheggiar potrai
 Gli eccelsi Tralci del tuo ceppo illustre
 Cinti di eterni rai;
 Qui le prische degli Avi ombre famose
 Per le beate piagge errar pensose.

V.

Ve' che sbracciato Alcide
 Piomba nell'ima paludosa cava
 Di Lerna, e l'Idra settiforme uccide;
 Poi la nodosa clava
 Cede al grand'Avo tuo, che freme, e sbuffa,
 E digrigna, e s'arruffa: (a)

(a) Giannandrea Giovannelli detto l'Ercole del secolo sedicesimo. militò sotto Massimiliano II. d'Austria.

Già delle trombe al bellico fragore
 Si spinge alla battaglia,
 Rompe, uccide, sbaraglia
 Barbare squadre, e d'atro sangue intriso
 Vibra dagli occhi Marzial furore;
 Or trionfa in Eliso
 D' Ercole accanto la imperterrit' Alma
 E del natio valor miete la palma.

VI.

Vedi il Guerriero audace (b)
 Che pria d' Augusto l' inimico atterra,
 Poi Consiglier tanto è famoso in pace
 Quanto fu prode in guerra;
 Seco è l' incito Eroe caro all' Ispano (c),
 All' Ungaro, al Germano;
 E l' altro che d' Orobis il freno tenne (d),
 E ne' gravi consigli
 Vinse i Fabj, gli Emilj;
 E chi Cittadi debellando, e Ville (e),
 Sul Danubio, e sull' Elba in grido venne.
 Crescono a cento a mille
 Sul pinto Eliso i Giovaneffi Eroi,
 Nè in tanta folla noverar gli puoi.

VII.

Sul ponte assai vedesti;
 Per la via delle merci altri ti addito
 Splendidi addobbi: i Genj agili, e presti
 Han già il lavor compito,
 Per costì che non vedi? Usberghi appesi,

(b) Pietro altro valoroso Capitano, servì nelle truppe di Ridolfo II., e nella età provetta fu Consigliere di Ferdinando II.

(c) Benedetto, dopo di aver servito in più Corti, conseguì i feudi nel Tirolo.

(d) Andrea fu Governatore di Bergamo sua Patria due secoli prima che l' Eccellentissima Famiglia venisse ascritta ai Veneti fasti.

(e) Federico conquistò più Paesi col suo valor militare all' Imperatore Leopoldo d' Austria.

Elmi e guerreschi arnesi ,
 E gemmate Tiare , e croci equestri ,
 E Porpore , e Triregni (f)
 Onor degli Avi , o degni
 Premj d' Eroi per sangue a Te congiunti .
 Numi del Cielo, Semidei terrestri
 Per gloria tua quà giunti
 Vedi , e distici a mille intorno affisi ,
 Ed epigrafi , ed inni in marmi incisi .

VIII.

Quel simulacro d' oro
 La tua gran Madre esprime; in Lei vagheggia
 Il dignitoso matronal decoro .
 Come lieta festeggia,
 Di un bel pianto di gioja umido il ciglio ,
 Lieta mirando il Figlio ,
 Che di lei vinse le speranze , e i voti !
 Là della Sposa amante
 L' amabile sembiante
 Effigiato in nitido alabastro
 Delle immortali , ed inclite tue doti
 Splende qual fulgid' Astro .
 Al volto , agli atti , ai candidi costumi
 O non è donna , o l'han formata i Numi .

IX.

Mira il Germano , esempio
 Vivo e spirante di virtù preclare ,
 Presidio della Greggia , onor del Tempio ,
 Gemma delle Tiare ,
 Delizia , ed Astro dell' Adriaco Cielo :
 Amor , Pietade , e Zelo
 Dal labbro , e dal sembiante intorno spira ;
 E se l' errante Agnella
 Al buon sentier rappella ,
 O riprenda , o gastighi è sempre amante .

(f) Gianbenedetto Avo dell' Eccellentissimo Procuratore era fratel cugino del Sommo Pontefice Innocenzo XI Odescalchi.

Ma no, non oso ritentar la lira,
 Che n' ho le corde infrante:
 Nè per Lui nuove fila al plettro allaccio,
 Troppo arrischiavi, chino la fronte, e taccio.

X.

Ma quale intorno io sento
 Tra i popolari augurj, e i plausi, e i viva
 Di lieti suoni armonico concento,
 E d'inni eco giuliva?
 Ah sì, lo veggio il biondo Dio, le belle
 Castalidi Sorelle
 Or ora scese dall' Aonie cime
 Tutte in leggiadre foggie
 Sugli archi, e sulle logge
 In un co' Cigni onde bear quest' aule
 Col dolce suon delle celesti rime;
 Dall' indiche alle Maure
 Ultime piagge l' armonia risponde,
 Ripeton Giovanelli i lidi, e l' onde.

XI.

Signor, sian giunti all' arco
 Che alla già corsa via meta segnando,
 Apre alla Piazza spazioso varco,
 Canuto, e venerando
 Veglio ti si presenta al destro fianco,
 E giovin Diva al manco (g),
 Antenore quegli è, Palma è costei
 L' un ti s' incurva a canto,
 L' altra ti bacia il manto;
 Tu lor gloria già fosti, e lor sostegno,
 E il tuo freno baciò Uomini, e Dei;
 Di Vassallaggio in segno
 L' uno dotti volumi, e carte antiche,
 E l' altra ti tributa elmi, e loriche,

(g) S. E. Procuratore fu-Podestà di Padova, dove con fatti di eterna memoria segnalò il glorioso suo reggimento: passò di poi Generale a Palma, dove dalla Ufficialità di quel Presidio gli fu eretta una Statua.

XII.

Per Te umiltà s' accoppia
 Oggi a splendore, e le discordie obblia,
 E raddoppian gli amplessi in dolce coppia
 Sussiego e cortesia
 Religion per Te forma sull' ale
 Bacia la sua rivale
 Politica di stato: applaude il Cielo
 A tue virtù, l' aurora
 Il tuo trionfo onora
 D' insolito splendor: nodi tenaci
 Stringono d' amistà Clemenza, e Zelo;
 Per Te carezze, e baci
 Alternano tra lor, spenta ogni lite,
 La Giustizia, e la Pace insieme unite.

XIII.

Ma sull' Adriache sponde
 Già si chiude alla plebe ampio tesoro;
 Prodiga Carità per Te profonde
 Pioggia d' argento e d' oro.
 Il Pupillo, e la Vedova s' allegra;
 Macra, spossata, ed egra
 Fugge l' inopia; i replicati gridi
 Eccheggiano per l' etra;
 Chi spinge, chi s' arretra;
 Cresce il tumulto, il giubilo; la gente
 Rompe dal mar, precipita dai lidi,
 Alto sciamar si sente;
 Signor, questa gran pompa è alla tua fede,
 E' troppo a merti tuoi scarsa mercede;

XIV.

Sfolla, se t' è permesso,
 Dall' ondeggiante popolo, e t' affretta
 Alla gran sala: augusta ampio Confesso
 Di Semidei t' aspetta.
 Se nel trionfo di seguirti accanto
 Volli usurparmi il vanto,
 Perdon ti chieggo all' ardinmento eguale.

Tu il gran Palagio ascendi ,
 Grazie alla Patria rendi
 Con sensi degni dell' onor che assumi ,
 Ch' io resto a piè delle temute scale .
 Nel Congresso de' Numi
 Non entrano i mortali ; e a un infelice
 Vate tant' oltre penetrar non lice .

IL LUSSO NE' POVERI

SONETTO.

Vuol lo smodato lusso ambizioso ,
 Che talor spieghi a pompa abito gajo
 Vil Fante , e matronal ostro sfarzoso
 Chi è nata alla conocchia , e all' arcolajo ;
E vuol che in certi dì sacri al riposo
 Vesta nobile panno , e ricco sajo
 Il grasso pizzicagnolo untuoso ,
 Ed il sanguinolento macellajo .
 Ecco , o Grandi , le prede , ecco i trofei
 Del vostro lusso : cominciò la gara
 Da Voi , terrene Dive , e Semidei .
 Di strane pompe in altri tempi ignara
 La famelica Ciurma de' plebei
 Dal vostro esempio a farsi stolta impara .

Riavutasi da gravissima infermità

S O N E T T O.

Quando de' morbi la spietata schiera
 T' assalse, e il capo ti trafisse; e il petto,
 Morte era seco minacciosa e fiera
 Sbuffando dalla bocca ira, e dispetto.
 Con falce insanguinata, e in volto altera
 D'infierir teco si prendea diletto:
 Muoja, dicea, la Donna, e di duol pera
 Chi per Lei arde di smanioso affetto.
 Già al labbro ti correva l'Alma smarrita,
 Già le guance languian pallide, e smorte,
 E la crudel già ti togliea la vita:
 Ma o rispettasse in Te l'Anima forte,
 O la beltà, non so, so che pentita
 Trattenne il braccio al colpo rio la Morte.

Alla tomba del Conte GIOVANNI LONGHENA

Cugino dell' Autore.

S O N E T T O.

Giunto Alessandro all' onorato sasso,
 Che l'arid' ossa racchiudea d'Achille,
 Arse d'invidia, e soffermando il passo,
 Versò dagli occhi lagrimose stille.
 Anch'io, Cugin, ben mille volte, e mille
 Alla tua tomba, oh Dio! torno, e ripasso,
 E sempre sgorga dalle mie pupille
 Dirotto pianto, e svengo afflitto, e lasso.
 Pianse l'Eroe, e fu quel pianto avaro,
 Pianto spresso dagli occhi, e non dal core,
 Pur rese Achille più famoso, e chiaro.
 Tu non hai pari dal mio pianto onore,
 Ma so che forse ti sarà più caro:
 Quel fu pianto d'invidia, e il mio d'amore.

CANZONETTA.

Perchè, vago Augellino,
 All' amor mio t' involi?
 Perchè lungi ten voli,
 Cercando libertà?
 Dove ten fuggi, ingrato
 Incauto Canerino?
 Ah tu non sai, meschinò,
 Quel che di Te sarà.
 Qual man pietosa, e provvida
 Fia che ti porga l'esca,
 E l'acqua pura, e fresca
 Tua vita, e tuo ristor?
 Dove potrai la notte
 Trovar sonno, o riposo
 Del verno aspro, e nevoso
 Nel gelido rigor?
 Da un colpo d'archibugio,
 Dalle reti, dal vischio,
 O d'altro mortal rischio
 Chi ti potrà salvar?
 Qui nella mia celletta
 Godevi ogni contento,
 Ne l'acqua, o l'alimento.
 Qui ti potea mancar.
 Sicuro dall'insidie
 Del Cacciator infido,
 Dentro la gabbia, o il nido
 Io ti vedevo dormir;
 E desto ai primi albori
 Del rinascente giorno
 Mi svolazzavi intorno
 Con innocente ardir.

Poi mi chiedevi l'esca
 Col canto dilicato:
 Il pignuoletto usato
 Io ti donava allor;
 E qualche volta avesti
 Dalle mie mani insino
 Il dolce zuccherino,
 Ed il candito ancor.
 E dopo che tal cura
 Presa di te mi sono,
 Mi lasci in abbandono,
 Ingrato Canerin?
 E fuggi al prato, al boscho,
 Alla collina, al rio,
 E senza dirmi addio,
 Ti cerchi altro destin?
 Deh torna, o semplicetto,
 Deh cangia omai consiglio,
 Deh fuggi ogni periglio
 D'incauta libertà.
 Lascia la ombrosa selva,
 Lascia la valle aprica,
 Torna alla gabbia antica,
 Abbi di te pietà.
 Al flebile lamento,
 All'amoroso invito
 Il Canerin pentito
 Alla prigion tornò.
 Se saggio fosse o stolto
 Allor che feo ritorno
 Dal libero soggiorno
 Alla prigion, non so.

CANZONETTA.

Care foreste amate,
 Colline, antri selvaggi,
 Fresch' aure, ombre de' saggi,
 E solitarj orror,
 Un inno io vi consacro,
 Deh non l'abbiate a sdegno,
 E sia quest' inno un pegno,
 Che per voi nutro amor.
 Quì stillan favi, e gomme
 I curvi ramoscelli,
 E i limpidi ruscelli
 Van mormorando al mar.
 Scherzan di fronda in fronda
 I molli zeffiretti,
 E s'odon gli augelletti
 L'aurora salutar.
 Quì la leggiadra Nice
 Si specchia al puro fonte,
 Quì s'orna il sen, la fronte
 Di lascivetti fior;
 E al suon d'umil zampogna
 Sotto le alpestri balze
 Danzan succinte, e scalze
 Le Ninfe, ed i Pastor.
 Quì miransi sbracciati
 Sulle raccolte messi
 Colpi sonanti, e spesso
 I Villici alternar:
 Bello è il veder intanto
 Sotto l'adusto Sole
 La tenera lor prole
 Sull'aja brancolar.

Veggo segnar sul campo
 Col duro aratro i solchi
 I vigili bifolchi
 Grondanti di sudor;
 E quinci io miro e quindi
 Romper dell' arso colle
 Coll' erpice le zolle
 L' industrie agricoltor .
 Chi soggirottar le viti ,
 E chi co' pugnitoj
 Degli aggiogati buoi
 La lentezza emendar .
 Altri con falce adunca
 L' erba segar del prato ,
 Altri di ronca armato ;
 La quercia scoronar .
 Poi di vermene carichi ,
 Di zappe , e di rastrelli
 Tornare i villanelli
 Stanchi ai tugurj lor ,
 Ivi i frugali erbaggi ,
 Che l' orticel dispensa ,
 Divider della mensa
 Ai figlj i Genitor :
 Tra sì giocondi oggetti
 Spesso veder mi accade
 E pace , e libertade
 Per le foreste errar ,
 Dunque , foreste amate ,
 Tra 'l vostr' orror , che piace ,
 La libertà , e la pace
 Io vengo a respirar ,

*Per maestoso Trono eccellentemente dipinto dal celebre
BIBIENA per l'esposizione del SANTISSIMO
SACRAMENTO*

S O N E T T O .

Celesti avventurose Alme bennate ,
Angioli, e voi che d' amor santo accesi
D' intorno al divin Trono v' aggirate
Sull' auree sfavillanti ale sospesi ,
Padri, e Profeti della prisca etate
Nella beata eternità compresi ,
Cui da Patmo mirò l' esule Vate
Del soglio eterno a piè curvi, e proffesi:
Al mirar l' ampia mole, e le dipinte
Leggiadre tele, e le superbe scale,
E le faci in sì vago ordin distinte,
Dite, inarcando per stupor le ciglia:
Questa del divin Trono è copia tale,
Che più d' ogn' altra all' esemplar somiglia.

PER LA FESTA DE' SANTI ANGIOLI CUSTODI

Solennizzata con sagra pompa da divota Adunanza

S O N E T T O .

Fuman gl' incensi, al suon si alterna il canto
E di splendide faci ardono l' are;
Tra la terra, ed il Ciel sorgono intanto
Di pompa, e di pietà nobili gare.
Già tra 'l fulgor e' argentea nube appare
Di Custodi Angioletti un drappel santo,
Che curvo a piè del venerato altare
Gli occhi si vela col ceruleo manto;
E sì la pietà vostra, inclita Schiera,
L' alto, e possente suo presidio impegna;
Che per voi scende dall' Empirea sfera,
E librato sull' ali agili, e pronte
L' alato Stuolo ad uno ad un vi segna
Cifre di vita, e di salute in fronte.

*Per Nobile BAMBINO levato al Sagro Fonte
dalla Comunità di LENO*

S O N E T T O.

Della Natura le prescritte lune
Sono compiute alfin: pur s' ode omai
Vagir la Prole, che al desio comune
Sì ben risponde, e aprì alla luce i rai.
Forse d'intorno ad infantili cune
Tanta gioja brillar non vidi mai;
E se quante odo presagir fortune
Il fato adempie, ho conseguito assai;
E sol che un giorno ai Genitor somigli,
Sarà mia nu ova gloria, e nuovo fregio,
Anzi forse il miglior fia de' miei figlj.
Così al recar tra i clamorosi viva
Al sagro Fonte il Pargoletto egregio
Di Leno il Genio profetar s' udiva.

In lode del divino TORQUATO TASSO

S O N E T T O

Quando infiammato di celeste ardore
Tant' alto ergesti, immortal Cigno, il volo,
E rimbombò dall'uno all'altro polo
Di Goffredo il magnanimo valore:
Invano scintillò d'ira, e livore
Punta l'invidia di cruccioso duolo,
E invan tentò d'ingegni ardito stuolo
Torre al Sol de' Poeti il suo splendore;
Che al suon del tuo divino epico canto
La Fama ovunque alto gridar s' udìo:
Cedete, o Vati, al gran Torquato il vanto;
E de' mordaci tuoi censor cuoprlo
(Pena all' ardir) gli oscuri nomi intanto
Silenzio eterno, e tenebroso obblìo.

S O N E T T O

Or sì che in bruno vedovile ammantò
Squallida il volto, e il crin lacera, e sciolta,
E tutta per pietate in se raccolta,
Merope tua, Signor, si strugge in pianto,
E dritto è ben che di quest' urna accanto
Gema dolente, e in amarezza avvolta.
Se un dì dall' urna, in cui giacea sepolta,
Per te fu scoffa, e in grido crebbe, e in vanto;
Ma benchè versi dolorosi rivi,
Tergendo il pianto con le sparte chiome,
E desti anche ne sassi alfin pietate:
Pur si dà pace in rammentar che vivi
Eterno in Lei, che serba il tuo gran Nome
E chiaro a questa, e alla futura etate.

Il deplorabile abuso della moderna Poesia

S O N E T T O.

Colei, che apparve sulle antiche scene
De' ferrei tempi a dileguar gli errori,
E che le Genti dai selvaggi orrori
Traffe del Xanto a popolar le arene;
Colei che leggi di giustizia piene
Dettò a Provincie, ed a Città ne' Fori;
Colei ch' eterni fabbricò gli allori
Ai prodi Eroi della guerriera Atene:
Ora solo gli amor canta, e non l' armi,
Ora insozza la pura onda Castalia
Con labbra attinte a fescennini carmi;
Vuol che solo d' amor canti ogni Vate.
Eppur cotanto oggi le applaude Italia?
„ Oh gran vergogna della nostra etate!

SONETTO

All' ornatissimo Sig. ANTONIO SOLARI Veneto
Citradino.

Dolce obbligo de' miei mali, amato e fido
Amico, io bacio ancor l'auree ritorte,
Che i nostri cor legaro, e in Te confido,
Che non abbia a disciosle altri che morte.
Se ne' dì lieti, e in un medesimo nido
Or teco io son del tuo gioir consorte,
Lo sarei anche lunge in stranio lido
Ne' duri giorni di nemica sorte.
Se gemer sempre in servitute, e in pene,
O errar dovrai per mari o per foreste,
Gemerò teco, ed indivisi andremo;
E s' anche là sulle Scitiche arene
Correr teco io dovessi il fato estremo,
Sarei Pilade fido al fido Oreste.

*Alla Nob. ed Onoratiss. Sign. Marchesa CECILIA
GUERRERI nata BORRAMEO*

SONETTO

Allusivo al gentilissimo di lei Figlio il Sig. Marchese
TULLO GUERRERI già Convittore nel
Collegio di Modena.

Che fa, Tu mi dicej, l'amato Tullò?
Sa che il suo Nome nel mio cor sta scritto?
Rammenta e adempie quanto io gli ho prescritto?
Fugge il molle ozio, e il pueril trastullo?
Cresce vezzoso, e amabile Fanciullo?
Danza leggiadro? nella scherma è invitto?
Cultiva le bell' arti? e qual profitto
Da studj suoi poco ne miete o nullo?
No, non temer, io soggiugnea: gentile
Ben tel vedrai, d'ogni virtude adorno,
Tua gioja, e vanto nell'età virile.
Or che al materno seno Ei feo ritorno,
In Lui ti specchia, e il vedi a Te simile,
E il vedi quale io tel dipinsi un giorno.

S O N E T T O .

Chi ne' lacci d'amor prigionier cade ,
 Se n' esce , i danni , e le follie detesta
 Della sfrenata giovanile etade ,
 E di più non cader giura , e protesta ;
 Ma se poi di tirannica beltade
 Nume abbagliante a vagheggiar s'arresta ,
 Nell' antico d' amor laccio ricade
 Miseramente , e prigionier vi resta .
 Tal naufrago Nocchier , se il mar infido
 Guada , rompendo con le braccia a nuoto
 La torbida burrasca , e afferra il lido ,
 Non vuol più mai dar vele all' Euro , al Noto :
 Ma se un dì vede il mar ridente , e fido
 Torna a spiegar le vele , e frange il voto .

*Incorraggisse l' Autore all' arduo studio delle scienze i
 Nobili Fanciulli Conti LEANDRO, NICOLA , e
 PIETRO Fratelli GAMBARA dolcissimi
 suoi Nipoti .*

S O N E T T O .

O che in Voi di ragion splende un bel raggio,
 Delle scienze pel sentier sublime
 Ite, o Nipoti : Alse, e suddò l' Uom saggio, (a)
 Che sovia il vulgo orme di gloria imprime .
 Sembran ardue al Fanciul le mosse prime,
 Ma poi s' addestra al lungo, e aspro viaggio,
 Divora il pian , s' inerpica alle cime
 Con sempre nuova al cor lena , e coraggio .
 La prima volta il Nuotator s' attuffa
 In grembo all' onde , e oh Dio ! palpita un poco,
 E la tavola afferra , e l' acqua sbruffa :
 Si dilunga dal lido a poco a poco ,
 Poi capovolto sfida i flutti a zuffa ,
 E per trastullo guizzavi , e per gioco .

(a) *Multa tulit , sequiturque puer , sudavit , & alsit.* Hor. Poet.

*All' Eminentissimo Principe FERDINANDO CARDI-
NALE SPINELLI fu Governatore di Roma,
ora Legato di Ferrara.*

SONETTO.

Quando del Tehro sul famoso lido
Principe e Padre ne reggesti il freno ,
L'omicida tremò , tremò l'infido
Che al furto anela , e il cor di frodi ha pieno.
Sparse la Fama di tua gesta il grido
All' Adige , al Panaro , all' Arno , al Reno ;
Narrò come con braccio invitto e fido
Squarciar poteffi alla discordia il seno ;
Come dal duol l'Oppresso a gioja sorse ,
E domi i vizi al comun bene infesti ,
Ambo le mani l'Oppressor sì morse ,
Or di Porpora adorno al Pò giugnesti ,
E la gran fama , che di Te precorse ,
Principe e Padre col tuo fien vincesti .

*A Sua Eminenza GIUSEPPE MARIA CARDINALE
ZURLO CAPECE Arcivescovo di Napoli*

SONETTO

Tra quant' illustri Padri arser di zelo ,
Sagro Pastor, Tu d' indefesso hai vanto :
Quando l'altrui rossor cuopri d'un velo ,
E quando squarci ai falsi dommi il manto .
Colla voce or riprendi ; ed or col pianto
Atto a spezzar le selci , e i cor di gelo :
Che non fai , che non tenti , o Pastor santo ,
Per popolar di tue conquiste il Cielo ?
Posson le cure tue ; lo zelo , ond' hai
Mente e labbro del Gregge a pro rivolto ;
Può scampar l' Alme dagli eterni guai ,
Sì , la mente ed il labbro in Te può molto ;
Ma degli accenti , e de' pensier più assai ,
Può la pietà , che ti sfavilla in volto .

PER LA MORTE
DI MARIA TERESA
D' AUSTRIA

Imperatrice , e Regina d' Ungheria , di Boemia ec.

S O N E T T O .

Mentre all' augusta Donna intima altera
Morte dal Regno la partenza amara ,
E le spezza lo scettro , e l' atra e nera
Gramaglia appresta , e la funerea bara :

Pietà , che scesa dall' Empirea sfera
Stavasi in Lei come in suo tempio ed ara :
Vieni , dicea , morte spietata , e fiera ,
Ch' Ella si ride di tua falce avara .

S' adempiano del Ciel gli alti disegni ;
Nè t' aspettar da Lei pianto o sospiro ,
Ch' Ell' ha ben grande il cor più de' suoi Regni .

Nacque a regnar sullo stellato Giro
L' Austriaca Donna ; e solo ha di Lei degni
Scettri , e corone il non caduco Empire .

Nel trasferirsi da Firenze a Vienna l'anno ¹⁴³1784.

PER FISSARVI SOGGIORNO

IL REAL ARCIDUCA

FRANCESCO

Ora Imperatore e Re d'Ungheria, e di Boemia ec.

SONETTO

Recitato nella Real Accademia Fiorentina.

Vanne pur dal bell' Arno all' Istro altero,
Germe d' Augusti Imperatori e Regi,
Ma sempre ti sfavillino al pensiero
De' Cesari Avi tuoi gli esemplj egregi.

Di quanti al sagra alloro, e al Trono diero
Lustro ed onore, hai le virtudi, e i fregi;
Al tuo freno soggetto avrai l' Impero,
E fia questo il minor de' tuoi gran pregi.

Vedrà l' Ungaro in Te, vedrà il Germano
D' Austria, e Lorena lo splendore Avito
Rifolgorar: no, non lo spero invano;

Anzi in Te solo vedrà il Mondo unito
D' Augusto il genio, il braccio di Trajano,
La pietà d' Antonino, e il cor di Tito.

D I

FRANCESCO GENNARO

PRINCIPE EREDITARIO DELLE DUE SICILIE,
E CLEMENTISSIMO MECENATE
DI QUESTE POETICHE PRODUZIONI

S O N E T T O.

PRENCE, sognai, che il tuo Destin felice
Mi trasse al Tempio della Gloria ; e senti
Quanto è scritto di Te, quanto predice
Di Te il volume de' futuri eventi :

Molt' anni Egli vivrà fausti , e ridenti,
Fia sua Sposa una Diva , e avrà , mi dice,
Figlj nati a bear popoli , e genti ...
Di Lui più innanzi penetrar non lice ,

Ma quando , ad iscoprire m' inoltrai
De' Figlj, e de' Nipoti Semidei
Le magnanime gesta , io mi destai.

PRENCE , se a Te il Destin ne' sogni miei
Promette eventi ancor più lieti assai,
Ah ! per tua gloria io ridormir vorrei.

F I N E.

De' Poetici Componimenti compresi in questo Volume.

<i>Ahi! che di Stige al margine n' attende</i>	pag. <u>76</u>
<i>Alla nave di Piero</i>	<u>18</u>
<i>Alla gran Madre che da rii disastri</i>	<u>81</u>
<i>Al mirar la crudel' empia rapina</i>	<u>23</u>
<i>Al cavo legno eburno</i>	<u>118</u>
<i>Alma tra quante uscirono</i>	<u>90</u>
<i>A qual astro del Ciel s' aserisse il vanto</i>	<u>123</u>
<i>Al Moria Abram dalla natia foresta</i>	<u>80</u>
<i>Al saluto, all' annunzio impallidito</i>	<u>78</u>
<i>Allor che nella sagra Urna s' intese</i>	<u>98</u>
<i>Allor che giovanetto il piè volgesti</i>	<u>77</u>
<i>Assai promette nell' età matura</i>	<u>14</u>
<i>A Te, Prole d' Eroi, Principe eccelso</i>	<u>7</u>
<i>A Te, Madre del Ciel, agili e presti</i>	<u>81</u>
<i>Ben puoi gloriarti, o fortunato Chiostro</i>	<u>64</u>
<i>Ben so, donna immortal, ch' emula al Zio</i>	<u>69</u>
<i>Candido Giglio sulla via nascesti</i>	<u>64</u>
<i>Care foreste amate</i>	<u>134</u>
<i>Carco di allor tra i barbari vessilli</i>	<u>22</u>
<i>Cedi al destino, o Tiriso</i>	<u>47</u>
<i>Celesti avventurose Alme benenate</i>	<u>136</u>
<i>Cento barchette spiegan vele al vento</i>	<u>88</u>
<i>Che fa, Tu mi dicej, l' amato Tullio</i>	<u>139</u>
<i>Chi ne' lacci d' amor prigionier cade</i>	<u>140</u>
<i>Città infelice! adusto il terren bolle</i>	<u>96</u>
<i>Colei che apparve sulle antiche scene</i>	<u>138</u>
<i>Come là sulla Senna un dì sedea</i>	<u>87</u>
<i>Conte, al veder nella natia contrada</i>	<u>24</u>
<i>Conte, che mille di valor lasciasti</i>	<u>27</u>
<i>Dacchè i guardi propizj a noi volgesti</i>	<u>88</u>
<i>Deh perchè mai la fama onora tanto</i>	<u>76</u>
<i>Della natura te prescrisse lune</i>	<u>137</u>
<i>D' intorno alla Real Partenopea</i>	<u>13</u>
<i>Di sfolgorante luce</i>	<u>94</u>

<i>Di quant' illustri Consiglieri egregj</i>	16
<i>Dolce obbligo de' miei mali amato e fido</i>	139
<i>Donna vid' io , non so se Donna o Dea</i>	120
<i>Dotto Signor , deh non ti desti a sdegno</i>	122
<i>Dunque a paesi estranj</i>	99
<i>Ecco il tuo Figlio (ahi cambio amaro e <u>tristo!</u>)</i>	79
<i>E la Mosaica verga , onde l' indegno</i>	85
<i>Febo , tarpate ho l' ale</i>	109
<i>Ferma , Luigi , infrena</i>	93
<i>Figlia , de' miei pensier tenera cura</i>	71
<i>Figlio , de' miei pensier tenero oggetto</i>	34
<i>Forse in carte leggesti , o pinto in tele</i>	33
<i>Fuman gl' incensi , al suon si alterna il canto</i>	136
<i>Gemma della bennate Anime eccelse</i>	16
<i>Giunto Alessandro all' onorato sasso</i>	131
<i>Il magnanimo Genio io ridir voglio</i>	9
<i>Il Sol che vide alzarsi un dì dal suolo</i>	80
<i>Inclita Prole da quel grembo uscita</i>	26
<i>Incliti Atleti , vittime innocenti</i>	98
<i>In quel gran dì , che il Fabbro eterno imprese</i>	89
<i>In Te l' onnipossente alto Fattore</i>	23
<i><u>Io</u> fui presente al fortunato istante</i>	42
<i>La bella Nice sospirosa , e mesta</i>	28
<i>La mole ergesti che stupor diffonde</i>	100
<i>La Real Villa che sì ben risponde</i>	11
<i>La sagra mole appena</i>	115
<i>Lascia del Sardo la superba Reggia</i>	24
<i>Lascia i paterni Lari</i>	43
<i>Lascia , o Signor , di Ceneda la vetta</i>	106
<i>L' eccelsa Rocca che sul Cicno Monte</i>	80
<i>Levita io fui del Sacerdote pio</i>	65
<i>L' Eroe di palme , e di trionfi altero</i>	27
<i>L' Ombra di lui che di Bisanzio al lido</i>	33
<i>L' ora ch' io vidi in Fillide</i>	36
<i>L' uom , che dà leggi al fulmine stridente</i>	21
<i>Magnanimo Signor , torna una volta</i>	101
<i>Maria Giuseppe <u>oh</u> di due Cori amanti</i>	78
<i>Mentre all' Augusta Donna intima altera</i>	142

<i>Mentre il prode suo Zio siede all' impero</i>	21
<i>Mentre la Grazia il gran disegno ordia</i>	79
<i>Mentre nel suo giarlin scuopro diversi</i>	26
<i>Mentre rompe le flotte , e solca i mari</i>	69
<i>Muove con passo rapido anelante</i>	29
<i>Musa , vestiti a bruno , e lascia i crini</i>	82
<i>Nacque Gesù , e vagir seppe appena</i>	86
<i>Nel dì che affitto contemplò Natura</i>	70
<i>Nobil trofeo di gloria al Serio in riva</i>	121
<i>Non l' Apollinea cetra</i>	103
<i>Non perchè di Partenope alla Reggia</i>	10
<i>O' Dive ò Nomi del profondo Averno</i>	53
<i>O' di preclari ingegni</i>	71
<i>Or che in Voi di ragion splende un bel raggio</i>	140
<i>Or che ti stringe in sagro nodo Imene</i>	35
<i>Or che di Manto sulle spiagge amene</i>	43
<i>Or che ne' trebbi , e ne' piacer diguarza</i>	62
<i>Or che con voci di possanza piene</i>	68
<i>Or che al sudato incarco aura benigna</i>	122
<i>Or sì che in bruno vedovile amanto</i>	138
<i>Padre , non piagner più ; so che quel pianto</i>	63
<i>Pende dal crin della Felsinea Sposa</i>	41
<i>Perchè vago augellino</i>	132
<i>Per serbar fura al suo Signor la fede</i>	86
<i>Pingi , industrie Pittor , di quest' amante</i>	32
<i>Prence , sognai che il suo destin felice</i>	144
<i>Qual cacciator che per foresta ombrosa</i>	67
<i>Quando del Tebro sul famoso lido</i>	<u>141</u>
<i>Quando il Veneto Eroe morte ci tolse</i>	22
<i>Quando la ria discordia , e gli odj spenti</i>	25
<i>Quando al Tarpeo negli aurii dì vetusti</i>	68
<i>Quando spiccar volea sciolta e leggiera</i>	95
<i>Quando de' morbi la spietata schiera</i>	131
<i>Quando al Benaco dal Liceo tornasti</i>	66
<i>Quando infiammato di celeste ardore</i>	137
<i>Quando l' Orfeo novello , il Cantor prode</i>	123
<i>Quel Dio che sferra , ed incatena i venti</i>	70
<i>Quel gran Pastor che di secondo Ovide</i>	66

Qui dove sbarcan merci, e approdan biade	96
Qui dove in pace la virtù si onora	12
Qui non vedrai della Città Reina	34
S' abbia per la Città ch' Adige parte	65
Sagro Pastor, quella che tanto onori	87
Se a noi non già, ma all' Ottomano infido	67
Se mentre all' ara io muovo, augusta Fede	69
Scioglì, gran Donna, dall' Adriaco lido	35
Sciolta dall' arca la Colomba gira	61
Signor, de' tuoi German l' opre la fede	121
Scossa dall' urto di rabbiosi venti	61
So, che per genio, o Donna, esser tu dei	100
Spinger le navi d' ostil prede altere	25
Torreggia la gran mole: archi trofei	42
Tra quant' illustri. Padri arser di zelo	141
Tremò la scure al Manigoldo in mano	97
Tu non vedrai dell' eleganze Franco	36
Vanne, e de' Numi vendica l' onore	89
Vanne pur dal bell' Arno all' Istro altero	143
Vanne pur lieto a quella parte, o a questa	77
Vedi Colei che stolta si avventura	101
Venere di tue nozze ai plausi al grido	32
Vegliar le notti, meditar sovente	97
Vindici delle leggi, Alme benenate	17
Vidi gentil Colomba	94
Vieni, illustre Nipote, onor del Sesso	63
Voi che le prori audaci	124
Volgi, o Signor, di tua Prosapia i fasti	102
Vuol lo smodato lusso ambizioso	130
U	
Uscite a torme dalle cave rupi	49

005661201

MC



